VENTICINQUE APPUNTI

AD ALCUNI

RECENTI COMENTATORI

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

DI

FERDINANDO RONCHETTI

ROMA
LIBRERIA ALESSANDRO MANZONI
DI
Antonio Tenconi

1878

ALL' OTTIMO ZIO ANTONIO RONCHETTI

MAESTRO DI MUSICA

ED

EDUCATORE EGREGIO

UOMO PER INGEGNO E MUNIFICENZA PRECLARO

IN SEGNO DI GRATITUDINE FILIALE

L'AUTORE

PREFAZIONE

Ò letto una volta sulla prefazione di un comento della Divina Comedia edito a Milano nel 1863 da Maurizio Guigoni queste parole che mi consolarono tutto « V' è un comento esatto e come stereotipato ohe quasi colla sola variazione della carta e dell' inchiostro gira per tutte le scuole della penisola » Ma è stata una consolazione di breve durata, che ben presto ò dovuto persuadermi essere in quella bella parola di esatto una forse poca esattezza, vedendo quanti errori ci corressero ancora in sifatto comento manuale che per verità esiste e gira veramente per tutto ove si legge la Divina Comedia. Visto poi che il far passare nell' animo di molti questa mia persuasione individuale potea pur valere a raggiungere quel desiderato comune, venni in animo di dar fuori questi miei appunti, nei quali io mi reputerò abbastanza fortunato, se anche una o due sole idee vor-

ranno esser poste a profitto. Un comentatore non deve avere ambizione per sè: ò cercato quindi di dare a questo scritto la forma più modesta e insieme più esatta possibile, con solo quel condimento di varietà e digressioni che in simili argomenti è richiesto per non dormire chi scrive e non far dormire il lettore. Preso per base di solito il comento sopracitato o quelli da cui è desunto, alla sposizione da essi portata contrappongo la mia con un poco delle ragioni che la sostengono, e quando ce n' è, anche delle autorità: e queste non tanto per rincalzare il mio assunto, quanto per allontanare ove posso il sospetto ch' io mi compiaccia del pelo trovato nell' ovo come d' opera mia, mentre la mia compiacenza non è che dell' errore corretto, e della verità che ne nasce. Se tu pure, o benigno lettore, sarai del mio parere, voglimi avvertire degli errori commessi e accettare frattanto quell' una o due cose giuste che mi sarà avvenuto di dire. E vivi felice.

....

INFERNO

Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita. 1° 3

Fraticelli spiega *Che*, in cui, ma mi riesce duro; e preferisco intenderlo, come à Tommaseo, perchè, con una significazione però più leggera, come l'identica frase avrebbe p. es. nel dialetto milanese; e in prosa tradurrei: Avendo smarrita la strada, mi ritrovai, ecc. Biagioli osserva a questa interpretazione, che se così fosse, verrebbe a dire il poeta ch'egli entrò nella torta via perchè uscì della diritta; ma a me sembra al contrario che da ciò solo appunto possa desumersi che la selva oscura era la via torta, per esservi entrato dopo aver smarrito la buona; e d'altra parte non è esatto il dire che questa si fosse smarrita dentro la selva, quando dal v. 12 apparirà invece che lo fu innanzi che il p. vi entrasse (e con ciò si esclude anche una terza interpretazione che dà al *Che* il senso di così, che). È ben vero che il Biag. interpreta l'*era*

smarrita letteralmente, e non come faccio io per, si era da me smarrita; ma mentre quest'ultimo modo di sostituzione dell'espressione passiva all'attiva, con elissi del soggetto, io lo trovo giustificato da cento altri simili esempi di Dante, mi sembra poi insignificante il dire che nella selva la diritta via era smarrita, se non si dice da chi: ed anche lo spiegare col Bianchi, era universalmente smarrita, non mi sodisfa gran fatto — Con tutto questo non approvo nemmeno il leggere che fanno taluni, come il Bianchi ora nominato, *Chè* in luogo di *Che*, perdendosi in allora quel senso sfumato e quella forma idiotistica della frase, che sola può renderne la vera espressione.

Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva. 1° 27

Fratic. spiega «l'animo mio che tuttora era spaventato» Comento piuttosto freddo e comune: mentre il vero significato di quella espressione non è altro che il letterale, che fatta pur ragione dell'arditezza poetica nelle frasi, con bella antitesi divisate, del fuggire e del volgersi indietro applicate all'animo, potrebbe tradursi in questo senso: L'animo mio che pure tendeva sempre ad allontanarmi di quel luogo, mi fece volgere indietro a rimirare etc. E questa traduzione concorre assai bene a crescere efficacia a tutta la significazione che rende la terzina di quell'arcano sentimento per cui ci sentiamo portati a soffermarci su ciò che in qualsiasi modo, foss'anche di farlo rifuggire, commosse fortemente l'animo nostro; sentimento che anche altrove esprime l'Alighieri dopo il cattivo quarto d'ora fattogli passare da Anteo, in quel

v. *Ed io mirava ancora all'alto muro*, In. 32° 18; e sì bene lo pone in atto anche il nostro Manzoni là dove l'oste della *Luna piena* rivolge a Renzo addormentato quella sua poco amorevole allocuzione.

Ripresi via per la piaggia diserta,
Si che il piè fermo sempr'era il più basso. 1° 30

« Con questa frase accenna la lentezza e la circospezione con cui procedeva su per l'erta. Andando in tal guisa, il piede fermo e su cui gravita il corpo è sempre sensibilmente più basso dell'altro che frattanto s'avanza più in alto» Così il comento della edizione Guigoni, ma non lo capisco troppo bene. Secondo me sarebbe assai più chiara se spiegasse così: Ripresi il mio cammino in quel luogo deserto, per modo, che quello dei due piedi, il quale nel movere del passo era rimasto fermo, si ritrovava poi sempre posare su d'una superficie più bassa di quella, ove era andato a mettersi il piede in cammino; quest'ultimo, vale a dire, saliva. Ma anche qui v' à chi appunta il p. di vana ripetizione ed etopea in atto così semplice e insignificante come il camminare, mentre per *piaggia* già si dovesse intendere luogo in pendìo. E benchè ciò non mi sembri di tutta evidenza, e D. abbia anche altrove di etopee consimili, volendo pur trovar modo di crescere la significazione di questo luogo tanto controverso, pur mantenendo la data interpretazione della voce *fermo* (che è il punto essenziale, e a mio vedere si concilia assai bene col fare elittico di D. come dagli esempi In. 25° 109 ove *la coda fessa* vale che si era fessa; Pg. 6° 72 *l' ombra, tutta in sè romita*, che era tutta raccolta in sè; e così qui, *il piè fermo*, che stava fermo), io comincerei a

prendermi la libertà di sopprimere il secondo *il*, e intenderei così: Ripresi via su per quella costa deserta per modo che il piede che nel movere del passo sta fermo veniva sempre più a essere più al basso dell'altro, facendosi detta costa, così come avviene in prossimità di montagna, sempre di mano in mano più ripida. Nessuno poi, credo, troverà arbitrario il dare a *sempre* il significato di sempre più; o chi il trovasse, gli farei presenti i seguenti luoghi del p. In. 12° 128 « *Lo bulicame, che sempre si scema*: Par. 33° 99 *E sempre di mirar faceasi accesa:* Pg. 24° 85 « *La bestia ad ogni passo va più ratto, Crescendo sempre*, dal qual ultimo luogo parimenti l'omissione del, più, può ritenersi giustificata dalla vicinanza nel periodo della voce medesima: e si mostra pure come non si fosse peranco allora costituito a modo tecnico il, sempre più, che abbiamo oggi, trovando altresì accoppiato e converso al, più, in luogo del, sempre, un, ad ogni passo, come altrove Pg. 24° 80 un, *di giorno in giorno*, Par. 11° 63 *di dì in dì*, e Par. 10° 33 un, *ognora*, e anche posposto — Il resto cammina da sè: solo vorrei far notare un'altra possibile spiegazione del seguente V. 31 *Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta*, intendendo: Dove cominciava veramente la salita rapida della montagna: ma regge anche la solita, purchè si spieghi: Fatto appena breve cammino su per quell'erta.

Mi ripingeva là dove il Sol tace 1° 60.

« Tacere » dice Fraticelli « è lo stesso figuratamente che cessare dalla solita operazione » Non mi sembra però la sostituzione più esatta, giacchè, se al 5° 96 leggiamo « *Mentre che il vento, come fa, si tace*,

qui à riferimento al mugghiare detto di sopra v. 29; e se leggiamo al Pg. 25° 82 » *L'altre potenzie tutte, quasi mute*, debbonsi qui ricordare le altre conformi metafore, tratte dalla vita fisica a esprimere uno stato della vita morale, *la .... cieca vita* In. 3° 47 e *gli altri ciechi* 6° 93 e i *guerci... della mente* 7° 40. Qui dunque la figura consiste unicamente nello scambio di una percezione dell'udito con la equivalente della vista, a quel modo che potrebbe esprimerla p. es. un cieco dalla nascita, e come attualmente si dice, di un colore, che stride; e a farne sentire la bellezza soccorre qui benissimo il *d'ogni luce muto* del citato c. 5° 28 che allega anche Biag. Non così a proposito citano però alcuni il *Tacitae per amica silentia lunae*, dell'Eneide 2° 265, potendo qui intendersi il *tacitae* anche in semplice riferimento alla tranquillità della notte.

« *Di quegli antichi spiriti dolenti,*
Che la seconda morte ciascun grida. 1° 117

Può tradursi come fa il Fraticelli « Ciascuno ..invoca.. la morte dell'anima » o, con più chiarezza, la morte anche dell'anima, di morire una seconda volta. Ma Tommaseo, a sostenere una sua interpretazione, che ciascuno cioè pianga la propria dannazione (ov'è dato al *grida* un senso affine al *latra* del Par. 6° 74), dimostra impossibile che si desideri lo annichilamento di sè stesso; e può darsi forse che invocando *la seconda morte* non vi pensino nemmeno i dannati; ma certo sotto lo stimolo del dolore, essi pensano a sottrarsi alle atroci lor pene, e siccome a ciò fare l'unico mezzo, se ve ne fosse di possibili, sarebbe una *seconda morte* (come lo è la prima a

sottrarci alle pene mortali), così la chiamano in alte grida, pur senza speranza di ottenerla, giusta il detto stupendamente al c. 3° 46: *Questi non ànno speranza di morte.* E anche della madre di Lavinia fa dire D. che uccidendosi, volle *èsser nulla* Pg. 17° 36. La nuova interpretazione per troppa logica finisce a mio credere con togliere ogni nerbo, ogni passione al concetto.

« *Non vuol che in sua città per me si vegna* 1° 126

« *Per me,* per mezzo mio; non vuole che alcuno venga condotto da me » Così Fratic. Comunemente invece, si venga da me, cioè io venga; che è più semplice e dice lo stesso, anzi più. Colla interpretazione di Fratic. infatti si viene a far dire a Virgilio: Altri ti accompagnerà in cielo perchè io non posso accompagnarti; colla usuale invece: Altri ti accompagnerà in cielo perchè io non posso venirvi; e ognun vede come quest'ultimo modo sia assai più elegante e significativo.

« *Per questa andata onde gli dai tu vanto* 2° 25

Fratic. « Per la quale tu gli dai il vanto di pio » Non credo; bensì, che voglia dire più semplicemente: Per questa andata, di cui tu (e non c'è altri infatti che la racconta) di cui tu lo glorifichi.

« *Andovvi poi lo Vas d'elezïone.* 2° 28.

« San Paolo il quale andò non all'Inferno, ma al Paradiso; se non che la frase *immortale Sècolo* del v. 15 conviene sì all'uno come all' altro luogo » Ma trovo inutile questa obiezione che si fa il Fratic. giacchè se Paolo andò solo al terzo cielo, anche Enea andò agli Elisi, solo passando pel Tartaro; e il Paradiso

è pure l'ultima meta del divino Alighieri. All'Inferno soltanto, sarebbero discesi all'incontro anche Ercole e Teseo (vedi 9° 54 e 98), Orfeo e Ulisse.

« *Lucévan gli occhi suoi più che la stella* 2° 55.

Questo modo antonomastico è usato da D. in altri luoghi, ma con diversi significati. Per le stelle in genere v. Vita nuova, canz. *Donna Pietosa* st. 4 *Turbar lo Sole ed apparir la stella.* Convito 3° st. ult. *Tu sai che il ciel sempre è lucente e chiaro.. Ma li nostri occhi per cagioni assai Chiàman la stella talor tenebrosa* (e lo commenta ai cap. 9 e 10 ripetendo sempre quella voce in questo senso); e 4° st. 6 *Siccome è il cielo dovunque è la stella* (e lo comenta al cap. 19 *Chè veramente è cielo nel quale molte e diverse stelle rilucono*). Per la polare v. pure Conv. 3° 5 *Onde è da sapere che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo* (celeste), *ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stèlla gli sarebbe sempre sul mezzo del capo;* e potea ben essere così chiamata per essere allora la sola guida dei naviganti, come in quelle parole dell'inno *Ave Maris Stella.* Non v'à luogo sicuro ove stia per il Sole o per Venere, se non forse per questa il passo citato della Vita Nuova, e i luoghi del Conv. 2° 4 in f. ove è chiamata, prima *la lucentissima stella di Venere,* e poi due volte semplicemente *la stella;* e così ai cap. 6 e 7 pure in f.; non che le sue singolarità di essere la stella più appariscente, e presentarsi nel cielo ora mattutina, or seròtina: ma ad ogni modo nel passo d'In. addotto di sopra, profittando dell'attitudine della voce di piegarsi (come si è visto nell'esempio della polare) a un significato

speciale determinato dal contesto io preferisco darle quest'ultimo significato. A spiegare infatti per stelle mi riuscirebbe troppo generico e quindi freddo: e d'altra parte a intendere per Sole, come i greci che lo chiamavano l'astro, ci ò la ripugnanza di ammettere che voci che avrebbero tra loro una certa contrapposizione, non solo nell'uso come appare dall'esempio *Turbar lo Sole ed apparir la stella,* e anche in questo di Guido Guinicelli,

Foco d'amor in gentil cor s'apprende
Come virtude in pietra preziosa:
Chè dalla stella valor non discende
Anzi che il Sol la faccia gentil cosa;
Poi che n'à tratto fuore
Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile,
La stella i dà valore.

ma ancora nel concetto, per essere il Sole che dà la luce e anche la natura (Conv. 3° 2) alle stelle, possano mai (e facciasi pur ragione quanto si vuole delle incertezze di uso in una lingua principiante) venire impiegate per antonomasia l'una per l'altra.

« *E cominciommi a dir söave e piana,*
Con angélica voce in sua favella: 2° 57

Quest'ultimo inciso à dato luogo a sofisticare che D. intendesse l'accento fiorentino, o il parlare proprio dei beati mentre non è che una forma pleonastica e vaga di eleganza poetica, come il « *Questa chiese Lucïa in suo dimando* del seg. v. 97; o meglio ancor lo si spiega, facendolo anzichè da *dir* dipendere da *voce*: usando, cioè, nel suo parlare di una voce angelica. Se qualche altro più speciale significato vi si

volesse pur trovare, mi pare sarebbe piuttosto quel non so che di caratteristico che dovette sonare nella affettuosa invocazione di quell'anima gentile e innamorata.

« *Ma dimmi la cagion che non ti guardi*
Dallo scénder quaggiuso, in questo centro, 2° 83
Anzichè il limbo, preferisco intendere *centro* genericamente l'Inferno, come fa il Blanc: oltre essere più esatta la sposizione, anche qui come al 1° 126 è più semplice e dice lo stesso. Più genericamente ancora nel Conv. 3° 5 *questo centro* significa la terra.

« *Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.* 2° 93. Anche questo *incendio* Fratic. lo vuole interpretare in senso speciale al limbo, mentre anche altrove (In. 1° 118 *color che son contenti Nel foco*: Pg. 27° 127 *Il temporal foco e l'eterno*) si può vedere l'uguale metafora a esprimere il tormento in genere.

« *Che del bel monte il corto andar ti tolse* 2° 120. Qui pure bisogna giovarsi del confronto, e indietro abbiamo: *A te convien tenere altro vïaggio.... Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio* 1° 93 cioè altro viaggio che quello del monte, e così qui deve intendersi il passo del monte che sarebbe la via più spedita; e vuol dire in termini d'oggi che l'ideale nol puoi raggiungere direttamente, ma con lungo corso, come è quello che imprende il p. a traverso i tre regni. Ma Fratic. spiega a caso « la via più spedita di pervenire al monte » e più a caso ancora nella sua tavola allegorica ci mette sopra un giardino, che non so dove vada a pigliarlo, a non confondere col monte di Pur-

gatorio. Vi è bensì un altro, che ci mette sopra Gerusalemme; e certo più a ragione.

Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia. 3° 111

Le raccoglie, sottintendi nella barca, dove ancora si trova Caronte, perchè alla riva già si son tutte raccolte. Il *s'adagia* poi lo interpreto non per indugia, viene ad agio, chè tutte quelle anime sono spronate da giustizia, cioè dal dover seguire la propria destinazione in cui sola riposano; ma, dando al *s'adagia* il senso attuale e tenuto anche da D. figuratamente Pg. 25° 28, si pone ad agio cioè si accomoda a sedere, a sdraiarsi, che è pur naturale in quelle anime *lasse.* Che poi la similitudine seguente *Come d'autunno si lévan le foglie,* non possa colla nostra interpretazione comprendere le anime che si adagiano le quali son già raccolte nella barca, e presenti quindi un certo distacco di senso, ciò non deve far difficoltà: giacchè la similitudine stessa non à riguardo che al complesso dello spettacolo, e d'altronde, benchè abbia per punto di partenza il precedente v. *Loro accennando, tutte le raccoglie,* pure il p. trova necessario di spiegarlo meglio in appresso: *Gittansi di quel lito ad una ad una, Per cenni.* Nello stesso mentre cioè che Caronte batteva col remo le anime che si ponevano a sdraiar nella barca, usurpando così troppo posto, altre a suo richiamo venivano a una a una staccandosi dalla riva, e di qui à argomento la similitudine. — Al Giusti con cui pur mi trovo d'accordo in tante cose, sembra che l'accennare di Caronte escluda la prontezza delle anime: ma a me sembra che la può anzi implicare, inferendone il bisogno di preco-

dere con ordine. Trova poi che *le parole crude* di Caronte possano avere avuto l'effetto di ritardare i dannati, ma la loro prontezza non è da D. osservata solo prima di esse parole, ma anche dopo ove ripete la frase: *E pronti sono al trapassar del rio,* e ne dà quì anzi ragione. Quello che ammetto è che il mio *s'adagia* è meno poetico e pittoresco: benchè la pittura convien dire che abbia diversa ragione estetica, se in tutte le figure che ci sono di questo passo vedo Caronte menar giù botte da orbo senza far torto a nessuno. Quanto all'esser meno poetico, dipende, credo, dalla possibilità che ad onta della espressione assoluta di quella legge generale ci sia per qualche anima un'eccezione o un atto di esitazione momentanea che sia pedantesco accennare, ma che darebbe poi forse maggior ragione della battiture di Caronte; o che l'indugio sembri tale a quel diavolo stizzoso. Con tutto questo, tra il sì e il no, io per non essere del parere contrario, preferisco tuttavia il concetto più logico.

Per altra via mi mena il savio duca
Fuor della queta nell'aura che trema;
E vengo in parte ove non è, che luca. 4° 151

« Fuori dell'aria queta del primo cerchio nell'aria agitata del secondo » Così Fratic. Io intenderei piuttosto, che i due poeti, dal nobile castello posto in disparte, passarono di nuovo per là dove erano le turbe sospiranti *Che l'aura eterna facévan tremare*, v. 27, donde finalmente vennero in luogo, ove nulla più luce come in questo giro, e il dolore vi *pugne a guaio.* Non bisogna infatti immaginarsi il recinto dei savi come concentrico al limbo, che devasi attraversare prima di scendere nel secondo cerchio; ma invece

supporlo in disparte come un oasi del limbo stesso che i poeti passarono nel traversare che fecero questo per la sua circonferenza — E in conseguenza anche il passo: *Quando io vidi un foco Ch'emisperio di tenebre vincia* v. 69 non va già inteso riferibilmente al buio emisfero infernale (che non saprei neanche come si possa chiamare emisfero), ma nel puro e semplice significato, che quel foco era cinto da, o meglio vinceva intorno a sè un emisfero di tenebre, rettamente così chiamandosi emisfero la disposizione delle tenebre ai lati tutti di quel castello, ove stava il limbo, e di sopra, ove sedeva *l'aere senza stelle* d'Inferno. Così la intese infatti anche Biag.

Che per amore al fine combatteo 5° 66.

Spiega Fratic.: Che per amore dello uccisogli Patroclo finalmente combattè. Piuttosto mi piacerebbe intendere: che, per amore di Briseide, combattè, come ci narra Omero, solo sul fine; e si à così il vantaggio di mettere in armonia questa qualifica non solo col *reo Tempo* che fe volgere Elena, menzionata due versi di sopra, ma anche con la colpa di amore di cui ci si mostra Achille macchiato. Che poi non l'amore ma l'ira fosse la vera causa del ritirarsi di Achille, erano di quelle sottigliezze che gli antichi non andavano a cercare; e chi sa poi se D. avesse letta tutta l'Iliade se è vero, come pare, che egli non avesse che una tintura superficiale di greco, e visto che al Conv. 1° 7 confessa egli stesso, *che Omero non si mutò di greco in latino?*

« *Mentre che il vento, come fa, si tace* 5° 96.

« Come suol talvolta fare » spiega il comento Guigoni. Questi intervalli però nella bufera contradicono se

non al v. 31, ove il *mai non resta* si potrebbe intendere detto in genere a denotare la differenza colle terrestri di quella bufera infernale che durerà eterna a tormentare i dannati, certo però col v. 45 *Nulla speranza li conforta mai Non che di posa, ma di minor pena.* Come si spiega dunque questo posare del vento *Dinanzi alla pietà de'duo cognati?* Alcuno lo vorrebbe, per esser questi usciti dall'*áer maligno* coll'uscir dalla schiera: ma non pare, chè dalle parole di Francesca *Noi udiremo e parleremo a vui Mentre* ecc. si può dedurre che non sapeano neppur essi la durata di quel tacere del vento. Meglio il Bianchi lo spiega come una delle tante grazie della Provvidenza verso il p. onde possa trarre pieno frutto del suo viaggio; o forsanco può intendersi che ciò avvenisse per un raggio di celeste riguardo, per un certo privilegio divino verso quei due infelici; che non sarà vero teologicamente, ma poeticamente è pur bello. Vi à infine chi, ammessa pure la contraddizione, la spiega con ciò che il p. si raddolcisse quasi involontariamente egli stesso nel descrivere il tormento di quegl'infelici: ed in sè stesso, se non qui, è pure questo elemento subiettivo un criterio d'interpretazione non trascurabile.

« *Galëotto fu il libro e chi lo scrisse*: 5° 137.

Non mi pare, come sembra al Biag., che sia concetto meschino lo intendere (che fa anche Fratic.) *Galëotto fu il libro,* come Galeotto fu chi lo scrisse; a me sembra al contrario assai naturale coll'accento d'imprecazione che dovette accompagnare queste parole, e più ricco d'idea e di passione che non l'intendere sem-

plicemente, che a noi fu mezzano il libro e l'autore di quello.

Al tornar della mente che si chiuse 6° 1.

Il dire, come fanno i comenti, che *si chiuse* all'impressione degli esterni oggetti, soltanto, è evidentemente manchevole: anche alle interne sensazioni si chiuse, e così ben la intese il Blanc. Una imprecisione in senso opposto vedila Pg. 17° 13.

« *Iàcopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca* 6° 80.

Di *Arrigo* che dicono de'Fifanti dovrebbe notarsi che non è più discorso nella cantica, anzichè richiamare il c. 28° ove non si parla che del Mosca.

Venimmo al punto dove si digrada 6° 114.

I comenti « dove si discende » ma la traduzione più esatta e più conforme agli altri usi di questa voce la crederei pittosto: dove é la discesa, facendolo come un verbo impersonale, retto, dal sottinteso la ripa o simile.

Ignude tutte, e con sembiante offeso 7° 111.

Non intenderei cruccioso, iroso, ma al senso fisico, maltrattato, guasto dalle percosse. V. anche Biag.

Fitti nel limo dicon « Tristi fummo
Nell'àer dolce che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra » 7° 124

Confesso di non esser mai riuscito a persuadermi che questi, fitti nella palude insieme agli irosi, siano gli accidiosi: che certamente non possono essere della

stessa natura di quelli puniti nel Purgatorio, o se si intendono i vili (contrapposti agli irosi, come gli avari ai prodighi), mi pare sarebbero una ripetizione dei giá veduti al c. 3°. Vedendo poi che non eravi in Inferno un luogo ove fossero partitamente puniti gli invidiosi, mi venne in capo che si potesse leggere *invidïoso* invece di *accidïoso*, come se qualche copista avesse letto *acc* in luogo di *nv* coll'apostrofo: e questa idea non mi è ancora uscita dalla testa. Combinerebbe allora la tristezza *nell'áer dolce* punita colla tristezza *nella belletta negra*, e il trovarsi gl'invidi insieme agli irosi cui somigliano, ma al disotto di essi: e il fumo con cui anche altrove esprime D. desiderio cattivo (*Nel petto lor troppo disìo non fuma* Pg. 24° 153) sarebbe anche ben contrapposto col fuoco dell'ira, come l'uso del verbo attristarsi troverebbe un riscontro nell'ugual modo applicato all'invidia Pg. 17° 120. Per comprendere quell' *accidïoso* sono andati a pescare delle *vaporationes tristes et melancolicae* che Dio sa come c'entrano qui: tanto è vero che altri invece intese questi dannati per quegli irosi più gravi che covarono rancori, senza troppo curarsi dell'*accidïoso.*

« *Bontà non è che sua memoria fregi:* 8° 47.

« Non è la bontà quella che adorni la sua memoria, ma è l'ira » Così Fratic.; ma meglio il Bianchi: Nessuna opera buona o buona qualità onora la sua memoria.

In sè medesmo si volgea co' denti 8° 63.

Troppo ordinato movimento per l'impeto bestiale di quel dannato mi sembra quello di mordersi solo le

mani; è il caso qui piuttosto di lasciar la cosa (come fece il p.) alla fantasia del lettore, che può così figurarselo volgere i denti e alle braccia e alle spalle e in qualunque luogo possibile. Il mordersi le mani è atto di dolore più concentrato, come fu quello del Conte Ugolino.

Questa lor tracotanza non è nova,
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova. 126
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal che per lui ne fia la terra aperta » 8° 130

Senza scorta Fratic. spiega senza bisogno di guida; e potrebbe essere un ripicco ai demoni, significando la sicurezza di quel messaggio celeste che senza alcun timore ne viola le soglie. Ma dopo il detto di sopra mi sembra più naturale intendere semplicemente: Passando per i cerchi rimasti così senza guardia; e fa anche contrapposto coi cerchi successivi preclusi invece dai demoni e ch'egli è venuto appunto per dischiudere ai due poeti.

Quel color che viltà di fuor mi pinse
Veggendo il duca mio tornare in volta
Più tosto dentro il suo novo ristrinse: 9° 3.

Fratic. « il suo insolito pallore » che però D. avea visto un'altra volta (4° 14): e però preferirei intendere *novo*, il pallore appena formatosi, o ancor meglio il suo rossore, che più combina coll'adirarsi di Virgilio e cui meglio si riferisce anche il ristringere, mentre per cessare il pallore si fa atto piuttosto di

dilatare le forze vitali. E per lo stesso motivo inclinerei anche a ritenere che nel 1° verso di questo canto la voce *pinse* sia posta a significare anzichè spinse, dipinse.

Io vidi ben si come ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse. 9° 12

Non dicasi, perchè le une, *se non.*, di sconforto, le altre, *tal ne s'offerse*, di conforto; ma semplicemente, e conforme al senso etimologico della voce *diverse*, che il seguito del discorso furono parole discordanti dal principio, e da ciò il sospetto di D. che la sua guida s'interrompesse, accortasi che il suo discorso poteva forse disanimarlo.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dilèguan tutte
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica, 9° 78.

Il Bianchi, dietro al Buti, spiega « *s'abbica*, s'aggiunge, si sovrappone, s'attacca. Forse l'abbicare è nato dall'appicare per lo scambio del p nella sua affine b, che vale attaccare, sovrapporre una cosa ad un'altra, divenuto poi appiccare; vicende solite nelle lingue » Secondo me però nè il raddoppiamento della c, nè lo scambio della p in b sarebbero qui criteri etimologici così facilmente accettabili, e preferisco ancora la etimologia da bica che vale mucchio di covoni, qui inteso per mucchio in genere, come lo s'intende anche al 29° 66 *Languir gli spirti per diverse biche.* In questo caso il senso sarebbe, ammucchiarsi, raccogliersi, come dietro al Biag. à Fratic. e benissimo traduce Lamennais, *se ramasse en soi:* ma credo che

errino coloro che a crescere forse significazione alla cosa ci vedono l'ammassarsi di una rana sull'altra, giacchè oltre a discordare col *ciascuna*, l'imagine sarebbe poi contraria all'effetto stesso che il p. ci vuol descrivere, delle rane che a sottrarsi più che possono dalla vista della biscia nimica si rannicchiano a capofitto nel pantano e quivi raggomitolate sporgono un poco e fanno mucchio ciascuna dalla sua tana.

Fuggir così dinanzi ad un ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte. 9° 81.

« Al punto in cui è il passo della palude, e dove D. stesso l'avea sulla barca passata. » Così il Bianchi, ma mi sa di minuzioso e per di più di superfluo; più bella, più poetica la sposizione di Fratic.: Traghettava Stige di passo, co'suoi piè, non sorvolandovi colle ali, non passandolo colla barca; e lo traghettava co'suoi piè, senza bagnarsi le piante » e senza, soggiungo io, mostrar nel moversi quella *fretta Che l'onestade ad ogni atto dismaga* (Pg. 3° 11). Lo stesso studio di dignità vediamo più sotto, ove è detto:

E non fe motto a noi, ma fe sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda
Che quella di colui che gli è davante 9° 103.

Ed anche qui io non credo che ciò faccia, come dice il comento Guigoni, per uscir tosto di lì, e nemmeno per D. ancor peccatore, come ànno altri, sibbene unicamente per atto e contegno di dignità sovranamente sdegnosa; come spiegò anche Biag.

« *E poi ch'alla man destra si fu volto* 9° 132.

È questa la prima volta che D. pensa a designare la direzione della sua discesa infernale: assorto forse

prima nella novità dello spettacolo, non dovette avvertire a tale secondaria circostanza. Ma ben la indica una volta per sempre al 14° 125 *E tutto che tu sii venuto molto Pure a sinistra giù calando al fondo:* ed è confermato dai successivi: 17° 31 (ove l'andare a destra un *dieci passi* è accennato come un torcere la via giustificato dall'ostacolo del gorgo) id. 118. 18° 21. 19° 41. 21° 136. 23° 68. 31° 83; e gli altri luoghi corrispondenti ove guardando i poeti dalla cerchia giù nella valle successiva o passando dal moto circolare al discendente si accenna di necessità che ciò à luogo volgendo alla destra (18° 22. 71. 23° 31. 129); e a sinistra invece guardando o scendendo nella bolgia già varcata, come fanno coi simoniaci e i barattieri. — Or come sta che qui i due poeti in luogo di volgere, nel loro movimento circolare, a sinistra, volgono a destra; e nel successivo c. v. 133 come conseguenza di ciò, nell'andar verso il mezzo volgono a mano sinistra? A mio avviso non so spiegarlo che come un'inavvertenza del divino p. che forse non aveva ancora nella sua mente preconcepita la legge della discesa che compare solo al citato c. 14°; e volendo pur vedere di correggerla, si avrebbero le diciture dei due passi a scambiare fra loro, leggendosi i testi così: *E poi ch'a man sinistra si fu volto: Appresso volse alla man destra il piede.*

La costanza di questa legge D. la conserva anche nell'opposto emisfero; e là naturalmente e per la posizione antipoda del luogo e per la diversa condizione morale de'suoi abitanti la salita viene a tradursi in una spira a destra (vedremo anche in seguito il significato morale che D. attribuisce a questo minuto dettaglio). Al primo salire dell'Antipurgatorio

i poeti (3° 58) volgono a sinistra verso una schiera d'anime che si move lor contro, ma queste li fan tornare indietro con loro. Così avviene pure nel primo girone del Purgatorio (2° 49), e si capisce che prima i poeti eran rivolti a sinistra da ciò che Virgilio che prima avea da quella parte il discepolo (10° 48) dovette da questo essere oltrepassato perchè potesse accostarsi alla ripa onde mirarvi i bassorilievi: ma il posto d'onore è da lui poscia ripreso e conservato, come si vede al c. 13° 79 (al 30° 43 non più); posto che si vede anche esser tenuto da Beatrice rispettivamente a D. (Par. 18° 52). Del resto gli è per questa incertezza in cui si trovano i poeti della strada da tenere, che vediamo al c. 13° una invocazione di Virgilio al Sole che se non fondata a ragioni allegoriche e astronomiche pare inutile diceria; e spesso, un richiedere ai purganti la via, che del pari può sembrare affettazione soverchia inanzi a tanta semplicità di cammino. A destra pure prende il p. camminando per alcuni passi nel Paradiso terrestre a ritroso del fiume che ivi si trova. 29° 7.

Visto così come anche questa particolarità della destra e della sinistra abbia in D. il proprio significato, possiamo vederne l'applicazione morale che egli ne fa in altri luoghi. Come segno di colpa più grave la posizione a sinistra la vediamo In. 7° 39 *Questi chercuti alla sinistra nostra:* 13° 115 *Ed ecco due dalla sinistra costa:* 17° 69 *Sederà qui dal mio sinistro fianco* (si parla di un cavalier sovrano d'industria). Al c. 34° 65 Bruto pende dalla faccia di Lucifero che è nera quella cioè posta a sinistra. E lo stesso forse à luogo Pg. 4° 101 *E vedemmo a mancina un gran petrone,* e al di là di esso vi trova gli indolenti, e l'opposto

al 7° 46, degli spiriti di illustri personaggi dice: *Ànime sono a destra qua remote*. Anche in Paradiso terrestre la posizione del p. a sinistra del corso del fiumicello indica forse la sua condizione peccaminosa 28° 27 *Che invèr sinistra con sue picciole onde Piegava l'erba ché in sua ripa uscìo.* 29° 67 *L'acqua splendea dal mio sinistro fianco E rendea a me la mia sinistra costa S'io riguardava in lei come specchio anco;* e così forsanche vi allude la posizione di Beatrice *In sulla sponda del carro sinistra* 30° 61 che à ragione altresì nell'esser quella la parte più vicina al p., onde potrebbe anco sostenersi, coll'aggiunta solo di una virgola, la lezione del seg. v. 100 *Ella pur ferma, in su la destra coscia Del carro stando,* con ciò che allora ella non parlava più al p. sibbene agli angeli, rimproverandolo non *per punta* ma *per taglio.* Al 32° 8 *Vèr la sinistra mia da quelle Dee* non saprei che senso possa racchiudere: certo però esso vale a chiarire essere *quelle Dee* le virtù teologali, contro chi dall'essere nelle quattro cardinali la temperanza vorrebbe indurre provenir da questa la voce: imperocchè quest'ultime disse prima invece il p. essere alla sinistra del carro, e le teologali alla destra (29° 121 e 130) che veniva ad essere appunto la sinistra del p. collocato di fronte al carro medesimo — In Paradiso pure vediamo quest'idea; il Vecchio Testamento è collocato a manca della Vergine, e alla sua destra sta il Nuovo: a indicare un grado maggiore di beatitudine è pure indicata la posizione destra di varii beati; 3° 109 « *E quest'altro splendor che ti si mostra Dalla mia destra parte e che s'accende Di tutto il lume della spera nostra:* 10° 97 « *Questi che m'è a destra più vicino Frate e maestro fummi:* 15° 19 *Tale dal corno che*

in destro si stende. Similmente si spiegano le espressioni dantesche di *fato destro* (In. 21° 82) e di *sinistra cura* (Par. 12° 129): e così il modo enfatico di S. Pietro: « *Non fu nostra intenzion che a destra mano De'nostri successor parte sedesse, Parte dall'altra del popol cristiano.* 27° 48

Talora però questo accenno del lato potrà, non nego, sembrare affatto casuale. Così In. 12° 97 *Chiron si volse in sulla destra poppa* (o che sia segno del sincero aiuto che quei Centauri a differenza dei diavoli dei barattieri apprestarono ai poeti?) 14° 110 « *Salvo che il destro piede é terra cotta E sta in su quel più che in sull'altro eretto* (forse per essere la posizione più naturale di un uomo ritto in piedi). 15° 97 *Lo mio mäestro allora in su la gota Destra si volse indietro* (implica forse approvazione o anche una certa civiltà di volgersi dal lato ove stava Brunetto). 16° 112 *Ond'ei si volse invèr lo destro lato* (anche qui forse è posizione naturale di chi s'appresta a scagliare alcun che). 30° 93 « *Giacendo stretti a'tuoi destri confini* (che altri sottilizza, essere più gravati per essere più verso il fondo).

« *Suo cimitero da questa parte ànno* 10° 13.

I comenti spiegano, a destra, intendendo a destra dell'ingresso; ma potrebbe anche indicarsi una speciale regione, ed essere modo supplito col gesto.

Però alla dimanda che mi faci
Quincentro soddisfatto sarai tosto
E al disio ancor che tu mi taci » 10° 18

L'edizione Guigoni spiega, disio di veder Farinata e Cavalcante, ma mi riesce duro di ammetterlo; in-

tenderei piuttosto il desiderio in genere che D. aveva di parlare con quei dannati e che Virgilio s'affrettasse a condiscendere, quando udirono lo improvviso richiamo di Farinata.

Ed io « Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco,
E tu m'ài non pur mö a ciò disposto » 10° 21

Notiamo che *pur mo* vale, or ora, in tutti questi luoghi In. 23° 28. 27° 25. 33° 136. Pg. 8° 28 e 21° 68. Il *non pur mo* qui s'à dunque a intendere non già riferendo la negativa al *pur*, non soltanto ora (giacchè non pare che in quel punto Virgilio disponesse D. a dicer poco), ma bensì a tutta la frase, cioè se non ora, altra volta, non proprio adesso, ma già da tempo (e potrebbe anche intendersi, non fanno pochi istanti, se non vi si opponesse la già detta difficoltà, non superata a mio credere, da chi allega il cenno di Virgilio a D. di star cheto al sopravvenire dell'angelo 9° 87) Vediamo anche nei dialetti il *mo* accoppiarsi a fare una parola sola, come nel milanese, *anmò*, *gemò*: e in D. il *pur* in *pur testè, pur come.*

Di quella dolce patrïa natìo
Alla qual forse fui troppo molesto » 10° 27.

Non è che il *forse* sia posto allo scopo di non incolpare affatto il Farinata, onde anche ne deduce poi Tommaseo il dubbio pensiero di D. circa l'opportunità delle guerre civili: ma si avverta piuttosto che è in bocca di Farinata stesso, a cui disdirebbe troppo anche come atto di superba compiacenza dire apertamente, fui molesto; e il *forse* così allude invece

in modo velato al maggior bene ch'esso le fece, e a quello pure che anche attualmente le porta.

Dintorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento 10° 57.

Non, vide che nessun altro in carne ed ossa era meco, ma che non v'era quell'altri ch'egli, già al fatto di che si trattava per aver sentito nella tomba il dialogo intervenuto, cercava; come anche si spiega il *s'altri era meco,* cioè se vi era taluno ch'ei sapeva, con un senso fra determinato e indeterminato che il pronome *altri* à pure al preced. c. 9° 9. Con ciò cominciò già a sospettare ch'ei fosse morto; e cogli altri indizi finì poi per crederlo affatto. Cagione di timore dovette forse pur essergli la stessa oscurità in cui si trovava circa tal morte, dal che, giusta il v. 103 dovea dedurre ch'essa era, come infatti, per lo meno assai prossima (Bianchi la pone nel 1301, Fraticelli nel 1302). Ma questa può essere una sottigliezza, giacché dicendo Farinata, essere, a scoprire del presente e del prossimo futuro, vano tutto il loro intelletto, si può credere che dovesse esserlo anche la loro facoltà ragionativa, con che s'avrebbe potuto sovente supplire alla memoria.

« *Che tu saprai quanto quell'arte pesa.* 10° 81

Non, quanto sia dolorosa l'arte *male appresa* del ritornare, ma difficile l'arte stessa del semplice tornare.

« *Quando sarai dinanzi al dolce raggio*
Di quella il cui bell'occhio tutto vede
Da lei saprai di tua vita il vïaggio » 10° 132.

Non so davvero se strazii più la gramatica chi spiega, *da lei,* per presso lei, o chi intende, *da lei,*

perchè è Beatrice che ordina a D. di volgere a Cacciaguida la sua dimanda (e sbaglia Fratic. in dire che Beatrice comandà a Cacciaguida di fare la predizione). Nel primo caso non ài altro difetto (nè D. ne è molto schivo) se non la ripetizione dell' idea sotto le due forme: *Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella etc* e *Da lei* (perchè del resto il *da* è comunissimo per presso, come negli esempi odierni: Fui da mio zio, son subito da Lei; e in D: *mi confessi... dall'alto primipilo* Par. 24° 59: *da Tagliacozzo* In. 28° 17, come il v. prima *A Ceperan*). Nel secondo, oltre lo strazio della gramatica (perchè già bisogna ad ogni modo, se si vuol avere idea giusta del, *da lei*, intenderlo, per mezzo di lei) c'è quello del senso, di fare cioè che un semplice eccitamento o permesso di Beatrice perchè D. si esprimesse, le attribuisca e faccia da lei ripetere la causa della narrazione. Si spieghi quindi la cosa in questo senso, che Virgilio non sa precisamente come avverrà questa rivelazione; e a D. deve bastar di sapere che è uno degli scopi per cui Beatrice lo mosse al viaggio divino di cui essa il fe degno. Conferma ciò il dirsi da D. stesso In. 15° 89 *E sèrbolo a chiosar con altro testo A donna che il saprà, s'a lei arrivo*, onde appare ch'ei credeva allora, e forse anche nel poema avea divisato, di ripetere da Beatrice direttamente tale spiegazione, mentre in realtà vedremo essere Cacciaguida quello che al Par. 17° 94 gli dirà « *Figlio, queste son le chiose Di quel che ti fu detto.*

Anche altrove Virgilio in su questo argomento non è molto esatto, come là, ove discutendo sull' efficacia della preghiera, conclude Pg. 6° 43 *Veramente a così alto sospetto Non ti fermar se quella non ti*

dice Che lume fia tra il vero e l'intelletto; e non si sa poi dove in Paradiso Beatrice gli parli di ciò, parlandogliene però l'aquila dei sapienti 20° 53 ove è detto che *degno preco Fa cràstino laggiù dell'odïerno.* E così al Pg. 15° 77 concludendo la dimostrazione del crescere in cielo la felicità col crescere dei partecipanti, termina Virgilio dicendo, *Vedrai Beatrice, ed ella pienamente Ti torrà questa e ciascun'altra brama,* ma in Paradiso più non se ne discorre se non incidentemente da Piccarda 3° 83 e solo se ne vedon gli effetti. E così Pg. 18° 46 discorrendo dell'umano arbitrio dice *Quanto ragion qui vede Dir ti poss' io, dà indi in là t'aspetta Pure a Beatrice ch' è opra di fede:* e al v. 73 *La nòbile virtù Beatrice intende Per lo libero arbitrio e però guarda Che l'abbi a mente se a parlar ten prende;* ma nemmeno una siffatta espressione si vede usata da Beatrice, che à per altro Par. 5° 19 *Lo maggior don che Dio per sua larghezza Fesse crëando,* e del quale mancando 7° 77 *L'umana crëatura Di sua nobilità convien che caggia.* Anche in questi luoghi dunque devesi intendere in genere che di tali quistioni teologiche è Beatrice (qui presa solo per la teologia) quella che à la chiave; come solo per la teologia è presa In. 2° 76 ov'è chiamata *donna di virtù, sola per cui L'umana spezie eccede ogni contènto Da quel ciel ch'à minor li cerchi sui,* e in Pg. 32° 122 ove è figurata volgere in fuga la volpe dell'eresìa, e in Par. 24° e seg. ove fa interrogare D. intorno alle virtù teologali; e come anche Virgilio nel sogno di Pg. 19° 28 non è esso pure che figura della umana sapienza. Nella indicazione pertanto che di Beatrice è fatta in questo c. 10° come di *quella il cui bell'occhio tutto vede,* non può quest'aggiunta inten-

dersi come semplice qualifica per dire che è beata, giacchè l'indicazione ne riescirebbe incompleta, bensì come una designazione che rettamente si applica alla scienza delle cose divine, alla quale poi per il doppio significato delle figure di D. si conviene anche l'istruire che farà il p. intorno alla sua vita futura.

Appresso volse a man sinistra il piede 10° 133.
Vedi la nota al c. 9.° 132.

« *La frode ond'ogni coscïenza è morsa* 11° 52.

Come al v. 22 *D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,* v'à chi vede una antitesi sottintesa: si procaccia odio in cielo, non bene in terra, alcuni vèdono qui un' elissi: è morsa ogni coscienza più che di altra colpa, ovvero un'allusione ai contemporanei di D. che Virgilio voglia rimproverare come i più macchiati di frode. Altri spiegano, che quasi tutti ne son rei, per essere la frode *colei che tutto il mondo appuzza* In. 17° 3 (come disse dell'avarizia che era *per ogni villa* In. 1° 110 e che occupa *tutto il mondo* Pg. 20° 8, e ci fu chi la intese perfino *il mal dell'universo tutto* del 7° 18 In.); altri, che anche le coscienze più dure n'ànno rimorso; e così va discorrendo. Ma potrebbe darsi che anche qui, come avvertii poco stante, dovesse il modo di epitetare la frode intendersi non qualificativo, sibbene designativo, intendersi cioè (e così dicasi anche della malizia al v. 22) la frode peccaminosa, per distinguerla da quella che può non esser tale, come altrove distingue la *trista vergogna* (In. 24° 132) e l'*ira mala* (Pg. 17° 69) e il *buono* o *dritto zelo* (Pg. 8° 83, 29° 23, Par. 22° 9). — Chi volesse poi meglio intendere questa distinzione dei due modi di attributo

che altre volte potrebbe occorrere come criterio d'interpretazione, dirò in due parole che l'attributo può consistere, o in aggiungere a una cosa già nota una qualifica su cui si vuol fermare l'attenzione (attributo qualificativo), ovvero, una nozione incompleta, completarla con una designazione propria e distintiva (attributo designativo). In quest'ultimo caso, quando l'epiteto consista in una proposizione separata sarebbe forse conveniente il non distinguerla dal soggetto con una virgola, come farebbesi nel primo caso; e ciò potrebbe anche essere uno degli aiuti che con poca fatica la interpunzione presterebbe alla ermeneutica.

« *Non è ladron, nè ïo ànima fuia.* 12° 90.

Spiegano « Egli non è un ladrone qui mandato a vedere quai pene lo aspettino » forse perchè Virgilio avea già detto trattarsi di un vivo. Ma non vi è luogo a supporre che i Centauri potessero credere, quel vivo così privilegiato essere un ladro, talchè Virgilio credesse necessario disingannarli su ciò. È ben più naturale ch'egli nel concludere ripeta sott'altro aspetto l'idea già da principio enunciata, assicurando i Centauri, non essere la persona da lui condotta, dannata a subire il supplizio cui essi sorvegliano.

Io credo ch'ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisser tra que'bronchi
Da gente che per noi si nascondesse. 13° 27

Fratic. annota « per timore o per vergogna di noi » Ma gli è forse questo un motivo di fermarsi D. *tutto smarrito*? Il vero senso mi sembra, che D. provasse se non un timore, ma un certo qual dubbio d'insidie, ed è come dicesse, per non farsi vedere da

noi, per causa nostra, a mo' del c. 23° 13 *Questi per noi Sono scherniti.* V. pure Biag.

E su queste velature di senso bene osserva il Giusti far calcolo sovente lo stesso p., come ai due notissimi luoghi d'In. *Poscia più che il dolor potè il digiuno* 33° 75 e *Quel giorno più non vi leggemmo avante* 5° 138, tradotto quest'ultimo verso argutamente dal milanesé Porta *Per tutt quel dì gh'emm miss el segn, e s'ciavo.* Con esso parrebbe significarsi che fu l'unico fallo, sendo stati sorpresi dal marito, ma dal tutto insieme deve poi arguirsi non essere stato che il primo; ed anche nelle altre espressioni di questo c., come al v. 114 *Menò costoro al doloroso passo.* 123 *e il modo ancor m'offende.* 129 e *senz'alcun sospetto,* il p. sta sulle generali, schivando ogni diretta allusione al compimento dell'atto colpevole. Ed è con tale arte che pur facendo apparire come rei Francesca e la Pia, Ugolino e Manfredi, il p. sa scemare di tanto il peso delle colpe di cui erano pubblicamente accusati: con l'uguale libertà con che discolpa affatto Pier delle Vigne, e a Guido di Montefeltro addossa invece un carico del tutto immaginario. E pure lodollo altrove, nè pare avesse cagione d'astio con lui, ma cercò un'occasione per isfogare quello che lo rodeva per Bonifazio 8° licenza poetica che però oggi non avrebbe imitatori.

Però disse il Mäestro « Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'ài si faran tutti monchi » 13° 30

Monchi traduce il Fratic. per vani, mancanti Bianchi, nulli; Blanc, falsi, incompleti. La traduzione più esatta sarebbe forse, i tuoi pensieri si monche-

ranno, si troncheranno affatto, ossia, cesserai di pensare quello che ora pensi.

« *E se di voi alcun nel mondo riede,*
Conforti la memoria mia, 13° 77

Anzichè deprecativo, come lo suppone Fratic., il *se* lo credo qui semplicemente condizionale : Se è vero che, o, poichè l'uno di voi due torna, come mi fu detto (v. 54) su nel mondo. Lo denota abbastanza il modo indicativo del verbo.

Però ricominciò « Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega 13° 86

« *Uom,* dice Virgilio, perchè parla di D. che è vivo » Così il Guigoni; ma io penso che qui *l'uom* come al Par. 17° 12 equivalga al generico francese *l'on,* e possa tradursi: Così a te sia fatto: senso più semplice e che dice la medesima cosa.

Chi è quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto, 14° 47.

Torto Fratic. spiega per torvo: ma può anche stare per affettatamente contorto a dimostrazione di sprezzo.

« *O Capanëo, in ciò che non s'ammorza*
La tua superbia, se' tu più punito: 14° 64.

Da Fratic. vien citato qui il detto che *Levius fit patientia quidquid corrigere est nefas,* ma mi sembra fuor di proposito, perchè quello che punisce Capaneò non è tanto la rabbia (che l'ànno tutti i dannati e non possono in alcun modo avere la pazienza che è una virtù) quanto il non potersi sfogare che invano,

bestialmente, senza cessare la pena per la quale è costretto a riconoscere Dio pure bestemmiandolo, e contradirsi nel proprio orgoglio.

Tacendo divenimmo là ve spiccia
Fuor della selva un piccol fiumicello, 14° 77

Spiccia, meglio che, sgorga, che potrebbe far credere sorgesse da terra, s'intenda semplicemente per esce; se no, assurda affatto sarebbe la meraviglia di D. del non averlo visto dapprima: sorgendo lì da terra, poteva argomentare tenesse dovunque sotterraneo cammino — E per causa di tal fiume dèssi intendere che i due poeti a fare la loro conversazione si fermano lì sui due piedi; e procedono poi sul margine destro. Anche al v. 89 *il presente rio* intendi esser *notàbile* non tanto per le particolarità che narrerà Virgilio (dacchè queste si riferirebbero già ugualmente al primo veduto, Acheronte), ma più per essere desso che raccoglie le acque degli altri fiumi tutti coi quali forma Cocito, che viene così ad essere distillato di tutte le acque della iniquità: e il racconto di Virgilio segue poi per incidenza, e a compimento di tutte le particolarità relative ai fiumi infernali.

« *E tutto che tu sii venuto molto*
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non sei ancor per tutto il cerchio volto; 14° 127

Non trovo necessario di azzardare come fa il Bianchi che i due poeti calando per l'Inferno, compissero la nona parte (Frat. dice la decima) di ogni cerchio, giacchè per far questo dovrebbero nei primi, come i più larghi, soffermarsi per uno spazio che non sarebbe in armonia cogli altri: basti dire che do-

vranno compiere il giro chiudendo per intero la spirale nel centro.

Rispose « ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben sòlver l'una che tu faci 14° 135

È qui opportuno allegare l'osservazione che fa il Blanc contro chi da questo passo vuol dedurre avesse D. qualche cognizione del greco, onde potesse dal bollore dell'acqua rossa del fiume arguire che esso era il Flegetonte: egli osserva benissimo che a far questa deduzione dovea bastargli aver letto il v. di Virgilio nel 6° dell'En. *Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegethon.* Una qualche tintura però potè averla, per creare come fa al Pg. 28° 131 il nome di *Eünöè* applicato al fiume della memoria del bene.

Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna: 15° 19.

Fratic. « quando non manda che una scarsa luce » o non ne manda anche affatto, soggiungasi.

« O figliuol » disse « qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senz'arrostarsi, quando il foco il feggia. 15° 39

Bianchi « *il feggia,* lo ferisce. *Feggia* è il presente indicativo di feggiare » Ma nell'altro passo *Lo duca disse « Attendi e fa che feggia Lo viso in te di questi altri malnati* 18° 76 annota « *feggia* (da feggere), fa che ferisca » A questo proposito mi pare opportuna la osservazione del Blanc che prendo dal suo Vocabolario. Io non credo, egli dice, che per cagione della forma *feggia* bisogni ammettere un in-

finito feggere che non trovasi in nessuno scrittore. È detto fedire per ferire; e *feggia* è a fedire, come veggia a vedere. La stessa avvertenza avea già fatto anche Biag. salvo che per lui la' radice non era fedire, ma fiedere.

« *Fàccian le bestie fiesolane strame*
Di lor medesme, e non tócchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, 15° 77.

Questa frase, *facciano strame,* non mi pare fin quì essere stata ben capita dai comentatori, i quali spiegano presso a poco tutti come il Bianchi. « Si governino tra loro e del loro, e non s'accostino alle gentili piante di seme romano » e Biag. vi aggiunge il concetto dello addentarsi e calpestarsi fra loro. A me quella frase, studiata un poco attentamente, parve avere un certo carattere proverbiale, e a tutta prima equivalente delli odierni, tratti invece dalla cucina, facciano di lor pasta gnocchi, cuociano nel loro brodo; finchè uno studio ulteriore mi ebbe mostrato che potea benissimo tradursi, si adagino, si rivoltino nel loro lezzo; e letteralmente, si facciano strame degli escrementi loro (le loro viltà), e non già di quella nobile pianta, se pur taluna ne sorge fra tale immondezzaio, in cui riviva il santo seme romano. Mi sembra che per tal modo tutto il passo acquisti una bella armonia, e conveniente significato.

« *E quanto io l'abbo in grado,* 15° 86.
V. avanti 16° 42.

Ahimé, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese! 16°. 11.

Alla interpretazione moderna proposta da Lombardi che spiega *incese* per incise, io preferisco l'antica, difesa anche dal Biag., che spiega *incese* per prodotte dall'arsione: con uno scambio di rapporti nel significato del verbo, e una ripetizione dell'idea nel nome e nel verbo stesso, che non sono affatto fuori delle abitudini del linguaggio dantesco.

« *Tutto che nudo e dipelato vada,* 16° 35.

« Spelacchiato e spellato » secondo Fratic.: nudo e pelato, secondo me; la distinzione tra pelle e pelo sembrandomi qui una soverchia minuzia.

« *E' Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce*
Nel mondo su dovrebbe èsser gradita. 16° 42.

Altri intendono *voce* la memoria, altri il nome, che come di saggio consigliatore di pace, dovrebbe essere gradito al mondo. Ma puoi spiegare anche più direttamente: il cui voto, consiglio o detto dovrebbe su nel mondo essere corrisposto di molta riconoscenza: come l'altro (Par. 6° 129) *Fu l'opra grande e bella mal gradita.* E così, anche In. 15° 86 *E quanto io l'abbo in grado* non dovrebbe spiegarsi, quanto mi è grato, ma, quanta gratitudine ne serbo (vedi per questi due luoghi il Blanc). Oggi un tal senso si conserva nella frase: saper grado.

Ed accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi. 17° 6.

Bianchi «all'estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano D. e Virgilio » e sembra riferirsi al-

l'orlo del cerchio. Intendi piuttosto: vicino al luogo ove terminavano gli argini del fiume che quivi cadeva, e che i poeti avevano fin lì rasentato: altrimenti il *vicino al fin* non sarebbe che una vanissima ripetizione dell'*a proda*. V. il Biag.

Dov'era il petto la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse. 17° 105.

Sta bene che le espressioni dell'*anguilla* e delle *branche* si riferiscano ad idea di nuotare e che questa idea sia pur ripetuta ai c. 16° 131 e 17° 115; ma ad ogni modo il raccogliere a sè l'aria non mi sembra, come spiegano i comenti, atto di chi nuota, il quale anzi fa l'atto di allontanare da sè l'acqua che lo circonda: bensì in questa frase D. non si valse del figurato, ma dell'espressione propria a designare il volare di Gerione.

Discende lasso onde si mosse snello,
Per cento ruote, 17° 131

Così vorrai leggere, anzichè trasportando la virgola dopo *lasso;* e riferire quindi il *Per cento ruote* al *Discende,* anzichè al *si mosse,* meglio così rappresentandosi e la lentezza a calare del falcone dispettoso, e la sua similitudine con Gerione a cui fu detto v. 98, « *Le rote larghe e lo scénder sia poco.*

Nel dritto mezzo del campo maligno 18° 4.

«*Maligno* inquantochè ripieno d'anime fraudolenti e maligne.» Così i comenti, ma non la credo la vera ragione, e meglio la trovo genericamente nell'uso di D. di chiamare malo, malvagio, tristo o simile tutto ciò

che si appartiene all'Inferno; onde à *le maligne piagge* (7° 108), *gli empi giri* (10° 4), *la dolorosa selva* (14° 10), *il mal mondo* (19° 11), *il misero vallone* (31° 7) etc. etc.

Ed egli a me « Mal volentier lo dico;
Ma sfòrzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico. 18° 54.

Dico il vero che non so intendere quel *chiara* nè per sonora, nè per nobile, nè per italiana: mi pare più appropriato, e così parve anche al Blanc, il tuo dire palese, cioè il contarmi nome e cognome, e dimandarmi del mio peccato e ricordarmi le *Salse* bolognesi, come bene osserva lo stesso Fratic. che pure stette per la prima interpretazione. Altri però spiega lo *sfòrzami* per un senso di compiacenza al ricordo del *mondo antico* (e richiamerebbe gli equivalenti *Sì col dolce dir m'adeschi* In. 13° 55 e *Tant m'abelis* Pg. 26° 140), mentre mi à l'aspetto di certa necessità, non potendo omai quel peccatore più lusingarsi di sfuggire alla meritata vergogna (come vediamo di Vanni Fucci al fine del c. 24°).

Lo Duca disse « Attendi, e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri malnati, 18° 76.

Fratic. « Poniti in modo che ferisca in te lo sguardo di questi altri malnati » Meglio il Bianchi « Fa che ferisca i tuoi occhi il volto di quest'altri rei » — Quanto alla derivazione del *feggia,* v. 15° 39.

« *Con lui sen va chi dà tal parte inganna:* 18° 97.
Non, con false promesse di nozze, ma in genere chi seduce per sè, per proprio conto, a differenza dei lenoni che ingannano per conto altrui, e girano in senso opposto.

« *Taide è la puttana, che rispose*
Al drudo suo quando disse « Ò io grazie
Grandi appo te?» « *Anzi maravigliose* » 18° 135.

È poco esatto in Fratic. il dire che il mezzano non riferiva che le parole di Taide; mentre è lui che le inventa per adulare.

Di quei che si piangeva con la zanca. 19° 45.
Leggo tuttavia *piangeva* (benchè il successivo *spingava* v. 120 paia favorire l'altra lezione *pingeva*), per la somiglianza col modo che à lì presso v. 31 *Si cruccia Guizzando*, e coll'uso in senso generale che fa anche altrove di questa radice, onde 4° 26 *pianto... di sospiri:* ed è naturale e insiem poetica deduzione, non potendosi di quell'anima scorgere il viso: è pure etimologica, dal lat. *plangere* nel doppio senso di sbattere e dare segno di dolore.

« *E che altro è da voi all'idolatre* 19° 113.

Biag. e Bianchi intendono *idolatre* per idolatra: Fraticelli e Blanc meglio per idolatri, che à rincalzo degli *eresïarche* 9° 127 e degli *omicide* 11° 37 e se vuolsi anche dei *pirate* 28° 84.

Se Dio ti lasci, lettor, prénder frutto 20° 19.

Nota il *se* deprecativo, che non è avvertito nel comento del Bianchi.

Mi disse « Ancor se'tu degli altri sciocchi?...
Chï è più scellerato di colui
Ch'al giudicio di Dio passïon porta? 20° 30.

Che non si deva applicare a chi sente compassione delle pene dei dannati risultava evidente più che per essere nella frase accennati i giudizi di Dio,

e non l'effetto, le pene dei dannati (giacchè non sarebbe la prima volta che in poesia si esprimesse la causa per l'effetto), risultava dico evidente dal chiamare che fe per questo Virgilio *degli altri sciocchi* il suo discepolo, che stonerebbe col *scellerato.* Altri spiega: chi riguarda con passione i giudizi di Dio; ma nemmeno mi soddisfa; come non mi soddisfa la lezione del *passion comporta,* spiegato per porta pietà insieme o, per uno scambio di forma poetico, nel senso di compassion porta. Proporrei dunque di riferire lo scellerato ai dannati di questa bolgia, e potrebbe allora adottarsi questa spiegazione: Chi è più scellerato ai colui, che vuol rendere passivo il giudizio di Dio, sottoponendolo alle sue previsioni?

« *Che ne'monti di Luni dove ronca*
Lo Carrarese 20° 48.

Frat. spiega, mena il ronco per nettar le biade dall'erbe nocive: qui in senso lato, coltivare la terra. Ma in un opuscolo di Gabriele Rosa, *I feudi e i comuni della Lombardia* stampato a Bergamo il 1854 dalla tipografia Mazzoleni, trovai a pag. 151 che roncare anticamente significò ridurre una selva a vigna (che infatti quando è in collina, forse da roccia, e con iscambio di pronuncia proprio a certe località, ronchione, dicesi tuttavia ronco) come leggesi in una carta di Ferrara del 1113: e questo invero dà senso assai più sodisfacente, e migliore espressione del coltivare in genere, come il *vendemmia ed ara* del c. 26° 30. Ciò sostenne anche il Tommaseo fondato sopra documento ancor più antico, citato da Muratori: parrebbe quindi oramai che tale spiegazione venisse ad essere accolta, e abbandonata quell'altra.

« *E à di là ogni pilosa pelle* 20° 54.

I comenti « Ciò a cagione dello stravolgimento » Va benissimo; ma si avverta non essere che un doppio dell'altra imagine già detta, delle *mammelle Che tu non vedi.*

« *Ma vienne omai, che già tiene il confine*
D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Cäino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda: 20° 127.

Con questa circonlocuzione è indicata un'ora circa di sole, o al tempo degli equinozi, come qui, le 7 a.: ma il Guigoni dietro al Bianchi vorrebbe che l'ora designata fosse quella che correva per l'Italia, e specialmente nell'orizzonte di Roma. Io non posso convenire in tale avviso e ritengo invece che D. nello indicare le ore in cui segue l'azione del suo poema, non si riferisce mai al meridiano di Roma se non per via di confronto (come agli esempi del Pg. *Vèspero è già colà dove sepolto* 3° 25 e *Vèspero là, e qui mezzanotte era* 15° 6), ma del resto si serve assolutamente sempre del meridiano di Gerusalemme, centro del mondo abitato, o come dice In. 34° in f. colmo della *gran secca.* Nè si dica (come fa il P. Ponta che fu il primo, credo, a sviluppar questa tesi) che essendo D. calato all'Inferno dall'Italia dovea segnare le ore secondo il meridiano di Roma sua capitale: perchè fin dal primo verso della Comedia egli già trovasi trasportato in una regione fantastica, e così, la selva nulla à che fare realmente con alcun luogo d'Italia, nè il monte illuminato, col monte di Gerusalemme, come fu creduto da alcuno. Ed ecco quello che m'à

fatto entrare in una tale persuasione. Noi leggiamo al 21° 112 d' In. che Malacoda parlando del giorno e dell'ora della morte di Cristo, dice: *Ier più oltre cinqu'ore che quest'otta, Mille dugento con sessantasei Anni compièr che qui la via fu rotta.* Ora noi sappiamo dall'evangelista Luca (citato da D. stesso nel Conv. 4° 23) *che era quasi ora sesta quando* Cristo *morìe*; erano cioè quasi le 12 (al meridiano di Gerusalemme, s'intende); e al meridiano di Roma, supposta come allora credevasi o come per comodità di calcolo finge sempre il p., di un mezzo quadrante più occidentale, saranno state circa le 9. L'ora qui accennata per l'Inferno da Malacoda è cinque ore prima di quella della morte di Cristo, sono dunque le 7 del mattino a Gerusalemme, e le 4 a Roma. Ma in che modo allora, pochi momenti innanzi, al passo soprallegato del 20° 127 avrebbe il p. potuto asserire che erano a Roma le 7 a.? Si capisce invece che fossero le 7 a Gerusalemme facendo che D. si riferisca alla stessa ora detta prima, dalla quale non è corso sensibile intervallo. Per sottrarsi a questa contradizione supposero i comentatori che D. qui siasi attenuto a S. Matteo e S. Marco che fanno Cristo morto all'ora nona, ossia le 3 p. e con ciò l'ora qui indicata da Malacoda sarebbero appunto le 10 a Gerusalemme, ossia le 7 a Roma. Alla quale conclusione era già venuto prima il Lombardi per un altro intento, quello cioè di mostrare che un certo tempo dovea esser decorso nel passaggio dal ponte degli indovini nel c. 20° a quello dei barattieri nel 21.° Ma su qual fondamento si appoggiano per far credere che D. senza nemmeno farne parola abbia qui mutato la sua opinione intorno al vero istante della morte di

Cristo? E come supporre poi che che un tal cambiamento di opinione lo abbia voluto fare arguire anzichè da un dato preciso e positivo, da semplici congetture, come è quella del Lombardi, che tra i passi del c. 20° e del 21° siano trascorse proprio tre ore, e quella dei moderni che nel c. 20° si parli dell'ora di Roma e nel 21° dell'ora di Gerusalemme? Nè quest'ultima ipotesi à poi l'appoggio delle espressioni stesse di D. Infatti, parlando egli qui senz'altra specificazione di *ambedue gli emisperi*, come avrebbe potuto significare emisferi diversi da quelli che intende anche altrove, l'abitato cioè e il disabitato, il mondo della prova l'uno, sul cui colmo il monte della Redenzione, l'altro il mondo della espiazione, sul cui colmo il monte della colpa? E non vediamo anche altrove posta la Spagna, per la quale è qui indicata Siviglia, al perfetto occidente di Sion, che nol sarebbe di Roma? Nè dicasi che qui in luogo di Siviglia si parli dell'*onda Sotto Sibilia*; giacchè, mentre per dedurre come fa il Ponta che questa indicazione si riferisca a un punto dell'Oceano lontano un quadrante da Roma, ci converrebbe supporlo lontano da Siviglia un mezzo quadrante (ciò che è assai più che non comporti la semplice espressione *tocca l'onda Sotto Sibilia*), intendendo dell'occidente di Sion si può più ragionevolmente ritenere, o, come crede alcuno, che D. imaginasse il termine del confine occidentale di Sion, non propriamente alle coste di Spagna, ma, avvicinandosi più al vero, un po' indentro nel mare, o, più semplicemente, che abbia voluto conservare l'idea poetica dell'astronomia antica, per cui il sorgere e il tramontare degli astri si fingeva sempre avvenire fuori dalle onde dell'Oceano. Sono queste le ra-

gioni, esposte invero un po in breve e confusamente per le quali io ritengo fuori di dubbio che anche in questo come in tutti gli altri luoghi d'In. (v. p. es. 29° 10) si è D. riferito al meridiano di Gerusalemme, e non al meridiano di Roma; e con ciò credo anche tolta la necessità di convertire, come fa il Bianchi ai passi di Pg. 18° 76 e Par. 22° 151, le ore ivi correnti in ore di Roma; e mi sembra eliminata la incongruenza che altrimenti nascerebbe al 34° 68 d'In. *Ma la notte risurge,* ove si vorrebbe che per la prima volta il p. ci parlasse senza darcene avviso del meridiano di Gerusalemme, colla scusa che nel centro terrestre i meridiani si tagliano, e che qui occorreva accennare un tal meridiano per poi confrontarlo coll'antipodo di Purgatorio.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,..
Che, per veder, non indugia il partire 21° 28.

Fratic. « Pel piacere di veder cosa nuova non indugia il partire » Volea dire lo stimolo di veder cosa nuova, chè nella vista di cosa spaventevole non entra certo il piacere; ma ad ogni modo a spiegar più chiaro avrebbe dovuto tradurre: per quanto pur cerchi vedere quel che gli conviene fuggire.

« giù t'acquatta
Dopo uno scheggio ch'alcun schermo t'aia. 21° 60.

Non, cosicchè tu abbi (che non conosco esempio certo in D. ove il che stia per sì che), ma che ti sia o tenga riparo; con un uso libero del verbo avere per tenere, come à consimile p. es. In.

19° 127 *Ne si stancò d'avermi a sè ristretto.* E non si userebbero poi ancora i modi analoghi: Che ti abbia cura, che ti abbia riguardo? Così la intese infatti anche Biag.

E così vid' io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona
Veggendo sè tra nemici cotanti. 21° 96

Ecco in qual modo è narrato il fatto nel comento del Bianchi « Caprona fu già castello dei Pisani in riva d'Arno. I Lucchesi collegati cogli altri guelfi di Toscana lo avean loro tolto nella guerra che essi facevano contro Pisa, come capo dei ghibellini. Ma essendo poi stato assediato con forte esercito dai Pisani guidati dal Conte Guido di Montefeltro nel 1290, i Lucchesi che vi erano a guardia, astretti principalmente dalla mancanza d'acqua, si arrenderono, salve le persone. Furono perciò fatti uscire e rimandati ai confini; ma mentre passavano tra le file dei nemici, si cominciò da questi a gridare, appicca, appicca, per lo che quei poveri Lucchesi ebbero la più gran paura del mondo » E Guigoni vi aggiunge che « a questo fatto ebbe parte D. come uno de' soldati a cavallo che la Repubblica di Firenze mandò in aiuto de'Lucchesi » Davvero però che a un fatto così narrato non sembra che i Firentini e con essi D. ci facciano una troppo bella figura, per cui riesce un po' singolare che siasi il p. compiaciuto di rammentarlo in una similitudine. E questo riflesso mi trattenne sempre dal credere a sifatto comento, e fui quindi ben lieto quando rileggendo il Balbo, seppi non esser desso che una versione del Landino, ed essercene poi altra del Venturi, secondo la quale D. si riferirebbe invece alla

presa di quel castello effettuata l'anno innanzi dai Lucchesi e loro collegati. Non sarebbe ora il caso, quando una critica storica più accurata per avventura non vi si opponesse, di ristabilire nei comenti la interpretazione del Venturi?

E rispondean « Sì, fa che gliele accocchi » 21° 102

Non mi sodisfa nè Fratic. che intende un colpo, nè Bianchi, il raffio. Sia pure che *gliele* sia di tutti i generi e numeri, e possa stare per glielo, ma qui mi par più naturale sottintendere, le busse, come al 25° 32, di Caco dice, che Ercole *forse Gliene diè cento e non sentì le diece:* ed è anche modo vivo popolare.

« *Ier più oltre cinqu'ore che quest'otta*
Mille dugento con sessantasei
Anni compièr che qui la via fu rotta 21° 114.

A questo punto Fratic. espone una sua congettura che l'anno della visione del poema deva nelle intenzioni di D. denominarsi secondo la cronologia volgare d'allora a partire dal 21 marzo giorno della Concezione di Cristo (e sarebbe così il 1301), anzichè secondo lo stile ecclesiastico o romano, che partendo invece dai giorni della Nascita o della Circoncisione di Cristo (25 dicembre e 1 gennaio susseguenti) darebbero qui l'anno di grazia 1300, come è comunemente ammesso. Ma è questa una complicazione della quale non ci vedo proprio il bisogno. Innanzi tutto non trovo che D. in altri luoghi si attenga di preferenza all'uno piuttosto che all'altro dei due sistemi; giacchè se nel valutare l'anno di nascita di Cacciaguida egli lo fa decorrere dalla Annunciazione

di Maria (Par. 16° 34), al passo d'In. 24° 1 egli chiama invece *giovinetto anno* l'anno in febraio, che valutandolo dal marzo lo avrebbe invece detto decrepito; e quanto a quel passo di Cacciaguida, o convien ritenere che lì un tal modo di calcolo sia parso al p. preferibile per la più precisa indicazione del tempo della nascita dell'avo suo, ovvero che, come lo fece favellare nella lingua latina del suo tempo, così abbia pur creduto consentaneo attribuirgli una cronologia che per lo addietro fosse più in voga, se non forsanco esclusivamente usitata. Fratic. per dimostrare che anche D. partiva dall'Incarnazione a valutare l'età di Cristo e quindi il punto di partenza dell'Era volgare, cita pure il Conv. 4° 23, ove è detto che Cristo *volle morire nel* 34° *anno della sua etade;* ma la citazione non mi pare a proposito, perchè anche attribuendo a Cristo i soli 33 anni e 3 mesi, quanti decorrono dal 25 Dicembre di sua nascita al 25 marzo supposto giorno di sua morte, avrebbe sempre dovuto dirsi ch'egli era morto *nel 34° anno della sua etade:* notando anzi, che siccome in quel luogo del Conv. tendesi a dimostrare essere il 35° anno il colmo dell'età, ed averlo Cristo quasi raggiunto, come nell'ora della sua morte, secondo S. Luca, quasi raggiunse lo colmo del dì, non avrebbe D., se dalla Concezione avesse inteso di misurare gli anni di Cristo, mancato forse di avvertire aver egli compiuto il detto anno 34°, onde così avvicinarsi alquanto più a quel *mezzo del cammin di nostra vita.* Sbaglia poi Fratic. ove dice che le date le quali si trovano per entro il poema ben computate che siano si riportano tutte al principio del 1301 e non al 1300, giacchè le date veramente restano sempre le stesse qualunque sia il modo di denominarle.

E se è poi a siffatto modo di denominazione che vuolsi guardare, l'opinione di Fraticelli pare anzi avere contro di sè la espressione del p. ove al Par. 9° 40 parlando dell' anno della visione lo chiama *centésim'anno,* ciò che si può ben dire del 1300, ma non già del 1301. Cosa rimane dunque a sostegno della sua tesi? Rimane una certa simmetria cronologica, per cui l'azione della Divina Comedia facendola partire dal 21 marzo si vedrebbe cominciare precisamente col primo giorno del 14° secolo dalla venuta di Cristo; ma per ciò bisogna anche supporre che D. abbia messo al suo poema una data tutta allegorica e fittizia, giacchè col computo ecclesiastico costantemente ritenuto, di porre l'anniversario della morte di Cristo non al giorno del mese in cui avvenne, giorno che non è conosciuto con certezza, ma al giorno del plenilunio dopo l'equinozio di primavera, questo nel 1300 sarebbe avvenuto non in marzo, bensì in sui primi d'aprile. Rimane poi la ragione allegorica del poema che accennando alla rinnovazione del secolo vuole che si alluda al principio del secolo nuovo e non alla fine di quello trascorso: ma non mi sembra anche questa una ragione troppo concludente.

Una però ve ne sarebbe che non so se sia stata addotta dai sostenitori della tesi di Fraticelli, e che pure mi sembra aver più peso di tutte, al punto da fare assai vacillare la mia critica: ed è questa che si trae dai v. d' In. 18° 28

Come i Roman per l'esèrcito molto,
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Ànno a passar la gente modo tolto.

Se *L'anno del Giubileo* (quale fu indetto nel 1300)

fosse quello stesso al quale si riferisce tutto il racconto di D., come mai potrebbe ammettersi che questi nel bel mezzo del racconto stesso per designare quell'anno volesse riferirsi a un fatto estraneo al racconto? Sarebbe un modo veramente insolito e improprio, come se uno per dire di un fatto avvenuto nell' anno in cui parla, lo dicesse avvenuto nell' anno della guerra di Crimea o della guerra di Prussia, quando queste col fatto stesso non avessero nulla che fare. Ma se invece noi poniamo che nella mente di D. l'anno del suo racconto fosse il 1301, non è più da meravigliare s'egli chiamò l'anno precedente, *L'anno del Giubileo*, e ciò quantunque il Giubileo si sia prolungato anche nell'anno in cui parla, e anche nell'anno in cui parla continuasse forse quel provvedimento dei Romani sul ponte a Castel S. Angelo da cui trasse D. l'argomento della sua similitudine. Per giustificare poi in questa ipotesi il modo addotto di sopra, del *giovinetto anno*, bisognerebbe aver presente che l'anno può esser preso in due modi, e cioè come periodo astronomico e come periodo cronologico. Nel primo senso è convenuto che l'anno cominci in gennaio, come cominciava a quell'epoca anche prima dell'era volgare; nel secondo, dovendosi numerare gli anni da un fatto avvenuto in un determinato giorno dell'anno astronomico, si dovrà necessariamente per contar gli anni precisi farli partire dal giorno stesso in cui ebbe luogo quel dato avvenimento, e questo sarà il 25 marzo se si prende per punto di partenza l'Incarnazione, il 25 decembre se invece la Nascita di Cristo, a quel modo stesso che sarà questo o quell'altro giorno, pei Romani che contavano gli anni *ab Urbe condita*, per gli Arabi che li contano dall'Egira

di Maometto, e così va dicendo d'altre nazioni. Certamente che tal modo riesce infine ad una inutile complicazione; ed io credo che fu appunto per ciò ch'esso venne da noi cristiani dismesso, e allo scopo di combinare il principio dell'anno astronomico con una data che di poco si scostasse dal punto di partenza dell'era volgare, si convenne di datarla dal giorno della Circoncisione di Cristo, il quale venne così ad essere il primo giorno della detta era nostra.

Secondo altri però un diverso modo di ragguaglio parrebbe che sia stato adottato fra il calcolo attuale dell'epoche e quello del M. E.; in tal senso cioè che mentre con quest'ultimo si datassero gli anni a partire dal giorno dell'Incarnazione di Cristo, col calcolo attuale, ammesso come primo anno compiuto quello in cui seguirono e l'Incarnazione e la Nascita del Redentore, si fosse cominciato a chiamare l'anno secondo col primo giorno dell'anno astronomico successivo a quello in cui quei fatti seguirono; a quel modo stesso, se mi si passa la similitudine un po' prosaica, che un giornale il quale stampò il suo primo numero il 31 dicembre di quest'anno, potrebbe il giorno dopo fregiare la sua intestazione di un maiuscolo Anno 2.° Gli è forse con tal criterio che il Balbo al c. 9° della sua Vita di D. nella 3ª nota osserva che assegnandosi da Dino Compagni e Giovanni Villani la data di febraio 1292 agli Ordini di Giustizia di Giano Della Bella e terminando l'anno fiorentino ai 15 (meglio, come s'è visto, ai 24) di marzo, dee dirsi a modo nostro 1293. Col metodo di Fraticelli sarebbe invece sempre 1292; e sarebbe poi al contrario 1291, se si trattasse di qualunque altro giorno dal 25 marzo al 31 dicembre precedenti (vedi pure del Balbo al-

tre due note in quel senso sul fine del cap. 12). Come il lettore si avvedrà, qui c'è qualche poco d'imbroglio; e trattandosi di cosa puramente storica e di fatto, sarebbe desiderabile di venirne in chiaro a dissipare così errori e incertezze, che pure contribuiscono a scemare la perspicuità del racconto dantesco, e a creare confusione anche in moltissimi punti della storia di quel periodo. Io penso veramente che sia questa una delle parecchie inesattezze a cui il Balbo si lasciò andare in quella sua Vita; ma bisognerebbe allora emendarla, trattandosi di un libro che leggesi ancora con tanto profitto dei cultori di D.

Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane» 21° 126.

Al v. 111 Malacoda à già detto che *Presso è un altro scoglio che via face* (e il lettore accorto avrà pure notato come quel diavolo unisse il vero al falso per meglio ingannare, e dicesse il vero per quanto avea tratto a cosa di cui uno che fosse passato per la ruina dei violenti già poteva essere informato). Non si dica dunque che anche qui Malacoda mentisce, mentre non fa che ripetere e confermare la bugia detta prima: si faccia piuttosto osservare la frode implicita nella sua frase di promessa *Costor sien salvi insino all'altro scheggio... intero,* se d'interi in questa bolgia non ce n'à più nessuno.

Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mòver nè pedoni
Nè nave a segno di terra e di stella 22° 12.

Io spiegherei: nave diretta a terra, o in alto mare, per dove, innanzi l'applicazione alla bussola dell'ago

calamitato, le stelle soltanto servivano di direzione (Pg. 30° 56); e allude a quei suoni di convenzione che soglionsi fare all'entrare e all'uscire dei porti, oggi pure con cannone e fischi e campane, non che con cenni di bandiere o simili. Questo senso di *segno* per meta lo à altrove in esempio consimile Par. 11° 119 *la barca Di Pietro in alto mar per dritto segno* (a giusta metà): e si usa ancora, tirare, colpire a segno.

Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando fùrono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come. 22° 39.

E poi, quando occorse loro che si chiamassero l'un l'altro, badai sempre al nome ch'essi si diedero: ed è per ciò che come feci qui v. 34 e anche nel seguito del racconto posso designarti gli atti loro secondo il nome di chiascheduno — V. anche il Biag. L'intendere che si fa comunemente « e quando furono chiamati, posi mente al come » non è ella una pura e semplice ripetizione del v. precedente, *Sì li notai quando fùrono eletti?*

Làscisi il collo e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali »
O tu che leggi udirai novo ludo 22° 118.

Ludo, Fratic. traduce per sfida: ma questa non fu già udita ai v. 116, 117? Meglio il Blanc, scherzo, beffa, riferendosi a quello che seguirà.

Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne invaghito.
Che quei campasse 22° 135.

Invaghito Frat. traduce per desideroso; ma siccome dal precedente v. 128 *Quegli andò sotto*, risul-

terebbe che il barattiere già l'avesse scampata, il Blanc spiega invece lieto, contento: e sarebbe uno scambio di concetti come quello che vediamo anche nel milan. ove *cocc* (cotto) dal senso di innamorato desunse pur quello di allegro. Ma può anche sostenersi la interpretazione di Frat. nel senso che Calcabrina erasi mosso poco dopo Alichino, ma ancora prima che il barattiere l'avesse scampata; e ciò sembra infatti confermare il seguente v. 136 *E come il barattier fu disparito.*

Già non compì di tal consiglio réndere 23° 34.

Consiglio intendi anche qui come al v. 30 la risoluzione, voce più adatta al caso, che non il semplice consiglio.

Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto, che solo una camicia vesta 23° 42.

Dice il Blanc che questo luogo prova come nel Medio Evo usavasi stare a letto affatto ignudi, senza camicia. Se non ci fosse però che questa prova, sarebbe invero un po' debole, giacchè nulla vieterebbe d'intendere, omettendo la virgola a *tanto*, che la madre fuggisse vestendo la sola camicia, ciò che alle castigate orecchie dei giorni nostri suonerebbe forsanche più omogeneo. Ma credo pur troppo che la storia vi sia contro; giacchè in alcuni siti non è una tale abitudine del tutto perduta anche in oggi.

Poder di partirs'indi a tutti tolle 23° 57.

Tolse, spiega il Fratic., e così anche al Par. 6° 57; meglio però, come ànno Bianchi, Biagioli e Blanc, toglie; e v. i luoghi simili d'In. 2° 39. Par. 17° 33.

Laggiù trovammo una gente dipinta 23° 58.

«Dice dipinta perchè gl'ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizi» Così il Bianchi. Io ammetto benissimo che l'epiteto *dipinta* alluda all'ipocrisia di quelle anime, ma dovrebbe anche ammettersi che ci è posto ad esprimere il color giallo delle cappe (come intese il Blanc), non essendo l'ipocrisia cosa che si vedesse di fuori; nè d'altronde sapevala D. quando prima vide quella gente.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia 23° 64.

Non c'è bisogno, come fanno i comenti, di riferire l'*abbaglia* a color d'oro implicito nelle antecedenti parole *Di fuor dorate son* (benchè un tale procedimento sia pur frequente nell'Alighieri): basta qui intendere l'*abbaglia* impersonale, e l'*egli* pleonastico, come al passo di Par. 2° 52. « *S'egli erra L'opinïon* » *mi disse* « *de' mortali.* V. anche qui il Blanc.

Non era via da vestito di cappa 24° 31.

Senza dubbio questa idea della *cappa* fu suggerita al p. dalla vista di quella che portavano gl' ipocriti: ma non ci è posta però per escludere la possibilità che questi escissero dalla loro bolgia, bastando a questo la forza di necessità della loro legge di pena.

« *chè seggendo in piuma*
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma 24° 49.

Trovo inutile l'accennare che fan qui i comenti una ridicola interpretazione la quale intende *coltre* retta da *si vien,* per il baldacchino delle dignità. Ben

più che per la monca ragione che viene addotta, del non pervenirsi alle grandi dignità per sole opere egregie (monca, perchè qui non trattasi per nulla di queste ma sì della attività), il *Senza la qual chi sua vita consuma* allude solo a fama, non certo al baldacchino. E poi che c'entrano qui le dignità? C'entra ben più il letto (*il sonno e le oziose piume* del Petrarca) per D. che anche in altro sito avverte di *usar la vigilia quando riede* (Pg. 15° 138).

Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel foco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 27° 15.

Fratic. « Così, per non essere nella fiamma nè via frammezzo, nè forame alla sua cima ». Ma secondo me trovo molto più semplice lo interpretare, come fecero Bianchi e Biag., *Dal principio,* come avverbio di tempo, e cioè: le parole non trovando dapprima passaggio o apertura nel fuoco. Ma leggendo *del foco,* allora potrebbe intendersi: non trovando via nè forame alla sua cima, o virgolando invece di *foco, forame,* che dalla punta del fuoco le parole si convertivano nel linguaggio di essa.

Ma poscia ch'ebber colto lor vïaggio
Su per la punta, dàndole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio 27° 18.

Fratic. « Dando ad essa punta quella vibrazione stessa ch'elle avean ricevuto dalla lingua nel passar dalla bocca » ossia letteralmente, che la lingua avea dato loro. Io però che capisco poco il guizzo dato alle parole, preferisco spiegar qui a modo assoluto: im-

primendo alla punta della fiamma quella vibrazione medesima che la lingua avea concepita al loro passare.

« *Ravenna sta, come stat'è molt'anni:*
L'àquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co'suoi vanni 27° 42.

Preferisco l'antica lezione, *là si cova,* per evitare il brutto modo che sarebbe il dire che l'aquila cova Ravenna, sì che copre Cervia.

« *Non èsser duro più ch'altri sia stato* 27° 56.

I comenti spiegano « Più che sia stato alcun altro degli spiriti da me già interrogati » Io intenderei invece quell'*altri,* come già spiegò Biag., più che io stesso non sia stato teco; od anche, più che non sia stato, come vedesti, Ulisse verso di noi: e ad ogni modo la frase indeterminata mi à qui il carattere di esser posta ad esprimere concetto determinato, come se ne ànno molteplici esempi. Oltre i due già veduti al 10° 57 ove *altri* allude a una data persona, abbiamo i luoghi: *Venite a noi parlar, s'altri nol niega* (5° 81) e *Sovra sè tanto s'altri non la guidi* (Par. 18°12) ove *altri* vale in certo qual modo Dio: In. 28° 42 *Prima ch'altri dinanzi gli rivada,* dove vale, alcuno di noi: Pg. 14° 55 *Nè lascerò di dir perch'altri m'oda,* val pure alcuno e vi si riferisce il *costui* del v. seg: 22° 10 *Amore Acceso di virtù sempre altri accese,* vale, quello che ne è l'oggetto. Anche *altrui* assume sovente siffatta significazione d'intento quasi determinato: si riferisce p. es. anch'esso a Dio In. 26° 141 *Com'altrui piaque;* Par. 31° 50 *D'altrui lume fregiati:* a Cristo In. 4° 50 *o per suo merto O per altrui:* al Sole Pg. 25° 92 *Per l'altrui raggio che in lui si*

riflette; Par. 2° 88 *l'altrui raggio si rifonde;* 5° 129 *Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.* Nel luogo d'In. 25° 60 *Alle altrui membra avviticchiò le sue,* significa, alle membra dell'altro. In. 11° 23 *Ingiuria é il fine, ë ogni fin cotale O con forza o con frode altrui contrista,* chi ne è l'oggetto. Pg. 1° 133 *Ivi mi cinse sì com'altrui piaque*, come piaque a Catone. Id. 4° 54 *Chè suole a riguardar giovare altrui,* al viandante. Id. 24° 9 *Che non farebbe, per l'altrui cagione,* per cagione dell'altro col quale trovasi insieme. Id. 25° 44 *E quindi poscia geme Sovr'altrui sangue,* sopra il sangüe della femmina. Id. 26° 133 *Poi, forse per dar luogo altrui secondo Che presso avea,* per dare il secondo luogo all'altro che aveva presso d sè (ove la determinazione è perfino espressa dallo stesso p. con la frase *Che presso avea*) Id. 27° 39 *Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina,* prima che alla ruina di quell'altro da te odiato Enea. Par. 17° 125 *O della propria o dell'altrui vergogna,* della vergogna dei propri congiunti. Id. 22° 19 *Ma rivòlgiti omai inverso altrui,* verso gli altri spiriti. — E il lettore mi perdoni questa indigestione di citazioni; e gliel'avrei volentieri risparmiata per riserbarla a due altri lavori che ò intrapreso, l'uno sistematico, l'altro alfabetico intorno alla parte linguistica e gramaticale della Div. Com.: ma non potendo così presto finirli, ne piglio frattanto quel poco che può venir buono a corroborare taluni miei assunti.

« *S'io credessi che mia risposta fosse*
A persona che mai tornasse al mondo 27° 62.

Senza bisogno di ricorrere alla circostanza di essere lo spirito che qui parla fasciato dalla fiamma,

per ispiegare come fa il Guigoni, ch'egli non abbia potuto conoscere che D. fosse tuttora vivente, mi sembra che in Inferno nissuno spirito giunga di per sè a questa conoscenza, e ciò per mancanza di sufficienti indizi, come sono invece in Purgatorio la vista dell'ombra e quella del movimento dell'ugola, a cui si oppone in Inferno la profonda oscurità.

« *Così mi chiese questi per mäestro*
A guarir della sua superba febbre 27° 97.

Bianchi « Dall'odio mortale ch'ei portava ai Colonnesi, generato da superbia » Ma da quest'odio non l'avrebbe certo guarito la presa di Prenestina. La spiegazione più propria sarebbe dunque d'intendere per *superba febbre* l'avidità, la smania di vincerli che in lui generava quell'odio stesso con la sete del predominio.

« *Allor mi pinser gli argomenti gravi*
Là ve il tacer mi fü avviso il peggio 27° 107.

Bianchi « m'indussero a parlare, dappoichè il tacere mi parve che fosse il peggior partito » Letteralmente e più esatto: m'indussero a quello di cui il tacere mi sembrò partito peggiore. E anche altrove Pg. 4° 60 *Ove tra noi ed Aquilone entrava,* egli spiega, poichè il Sole nasceva tra noi e l'Aquilone: ma più letteralmente sarebbe, là dove lo si vedeva procedere tra noi e l'Aquilone. E v. pure Pg. 16° 51; e un uso consimile di *onde* Par 3° 96.

Pésol con mano, a guisa di lanterna 28° 122.

« Pendulo, pendente » ma non lo credo aggettivo, bensì participio, come chi dicesse, appeso, avendolo o portandolo appeso.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebrïate
Che dello stare a piàngere éran vaghe 29° 3.

« Pregne di lagrime » traduce il Frat. l'*innebrïate;* ed altri, profittando del doppio rapporto di questa voce, così completano il concetto: aveano così ripieni d'umor lacrimale i miei occhi da renderli desiderosi di piangere, come lo è l'ubriaco di bere. Ma mi sembra un gioco di parola a doppio senso troppo sottile e preferisco spiegare semplicemente, avevano reso i miei occhi così estatici, da compiacersi dello starsene lì a piangere: ove gli effetti della confusione e dell'attonitaggine prodotti dal dolore nell'animo del p. sono per una figura retorica frequentissima attribuiti addirittura agli organi del corpo pei quali i detti effetti vengono manifestati.

E già la Luna è sotto i nostri piedi: 29° 10; V. 20° 127.

E in ciò m'à fatt'egli a sè più pio » 29° 36.

Non, per questo di non essere egli stato vendicato, come spiega Fratic., giacchè D. mostra di averlo saputo anche prima, ma pel fatto presente del suo disdegno, e dell'aver veduto sè, altro di lui parente che sembra più non curarlo—Un consimile sentimento di ripugnanza dal mostrare il proprio avvilimento è quello che trattiene dal manifestarsi l'Interminelli (18°), il Fucci (24°) e il Bocca (32°), unito pure al dispiacere che altri venga ad avere la conferma del delitto dai medesimi commesso.

Ma ne di Tebe furie nè troiane 30° 22.
V. Pg. 15° 96.

Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando il Mäestro mi disse « Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso » 30° 132.

I comenti spiegano « Or séguita pur a badare a codesta gente; chè poco manca che io non faccia rissa con te » Più semplice assai mi sembra intendere: Bada che manca poco ch'io non venga teco a parole.

Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io « Mäestro, di, che terra è questa?» 31° 21.

Per capire la risposta di Virgilio che dice al discepolo ch'egli erra nell'imaginare è necessario di spiegare come se *terra* lo intendesse nel senso, che à anche altrove, di città (che allora soleano per lo più cingersi di torri v. Pg. 16° 96: cosicchè al 9° 104 d' In. potrebbe anche valere il *fortezza* di 4 versi dopo, detta oggi e converso, cittadella); del che altro indizio sarebbe stato il suono del corno; giacchè se s'intendesse *terra* in genere per luogo, paese, non si vedrebbe l'errore di D. se non ricorrendo all'onniscienza di Virgilio che non è qui del caso invocare.

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto e del ventre gran parte
E per le coste giù ambo le braccia. 31° 48.

Anche qui forse tornerebbe opportuno avvertire come quell'*alcun* devasi intendere, con iscambio già notato (e che potrebbe anche notarsi nell'*alcun* del 13° 76) fra il senso determinato e l'indeterminato, per, uno di essi, soggiungendosi in seguito dal p. senza

ulteriori determinazioni *La faccia sua mi parea lunga e grossa* (v. 58) che non può che riferirsi a un individuo solo, accennato più sopra — Trovo poi meno esatto il dire dei comenti v. 48 che le due braccia fossero distese giù per le coste per averle legate alla vita; giacchè se questo è vero di alcuno dei giganti, Fialte p. es. e Briareo, ciò non può dirsi di Anteo; e quanto a Nembrod, sembra per lo meno azzardato, fatto riflesso al corno ch'egli ebbe pur testè a suonare. Con quest'accorgimento anzi ci è reso più significativo il valore dei v. 101 e 102 intendendoli a questo modo « *Tu vedrai Anteo Presso di qui, che parla* (non come Nembrod) *ed è disciolto* (non come Fialte) e che potrà quindi soccorrere alla nostra bisogna, calandoci al fondo.

E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscìa fuor della grotta 31° 114.

Non mi sembra esservi bisogno del ragionamento del Lombardi per dedurne che le *ben cinqu'alle, Senza la testa* denno equivalere ai *trenta gran palmi Dal luogo, in giù, dov'uom s'affibia il manto* v. 66. Egli lo rincalza colla circostanza che tutti i giganti fossero di uguale statura, poichè D. li fa *Dall'umbilico in giuso tutti quanti:* ma così in questo come nella valutazione di quelle misure, che D. non avrà certo addotto che presso a poco, è una pretesa di troppa esattezza, mentre a toglierla abbiamo che D. dice di Fialte: *l'altro assai più fiero e maggio:* e per la similitudine delle torri simmetricamente disposte, è certo che non può fare ostacolo una picciola differenza. Anzi quel ripetere l'identica misura non sembra che sarebbe troppo opportuno; e forse sarebbe

meglio il ritenere che in quest'ultima delle *alle* si volesse mostrare un altezza di qualche poco maggiore.

S'ïo avessi le rime e aspre e chiocce 32° 1.

Aspre viene da Fratic. spiegato per di cattivo sapore, ma non è forse questa la metafora avuta presente da D., bensì quella di ruvide, gagliarde; e riguarda la espressione, mentre *chiocce* riguarda il suono. Meglio quindi il Bianchi seguito dal Guigoni « aspre da scuotere, e di rauco e cupo suono da metter paura ».

Oh sovra tutte mal crëata plebe 32° 13.

Il Guigoni annota « Eccoci al primo spartimento » ma quest'apostrofe si comprende meglio generica, riferibile cioè ai traditori di tutti i compartimenti.

Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi » 32° 21.

« Così dice quell'anima a D. perchè non conoscendolo per tuttora vivo, lo crede un dannato alla stessa pena, or ora lì giunto » Questa di Frat. mi sembra migliore interpretazione e più conforme agli altri passi del p. 32° 90 e 33° 110, ove si vede che i traditori lo prendon pure per un loro compagno. Altri spiega fratelli genericamente per uomini: il Bianchi lo riferisce anche all'altro fratello Alberti; ma è poco probabile che dopo averlo ucciso a tradimento, gli calesse che non fosse pestato. Buona aggiunta del Bianchi fu l'avvertire il perchè di quell'avviso del dannato a D. solo, che non è già perchè l'abbia riconosciuto vivo (che anche l'ombre pestano, onde al

v. 90 una dice *Sì che se vivo fossi, troppo fora*), ma perchè lo vedeva guardare su in alto.

Livide insin là dove appar vergogna
Èran l'ombre dolenti nella ghiaccia 32° 35.

La spiegazione, livide sino alle parti vergognose che il Fratic. sembra preferire all'altra, livide sino alla faccia, onde ottenere una gradazione fra la immersione dei traditori, prima fino all'ombellico, poi fino alle spalle, poi tutti, non mi sembra ben conciliarsi con la idea del lago e la similitudine delle rane e i mille visi *cagnazzi* e il dar di piè in una testa, che fa invece supporre non esservi fra le quattro categorie di traditori se non due differenze nella immersione, gli uni con fuori la testa, gli altri con essa pure coperta; e una sottodivisione soltanto fra que'primi dalla testa fuori, cioè quelli che la tengono volta in giù sì ch'anno libero corso le lagrime, e gli altri che l'anno supina, onde è tolto loro anche questo gramo sollievo. Lo intendere poi che fa il Costa che fossero nel ghiaccio sì fino al collo, ma livide insino alle parti vergognose, non mi sembra sorretto da alcuna ragione. È vero che anche colla nostra interpretazione non si capisce bene *l'insin là dove*, non si capisce cioè se livida apparisse solo la parte emergente o anche la immersa; tantochè sarei quasi tentato a spiegare *dove appar vergogna*, fino dentro degli occhi, dei quali anche altrove dirà (Pg. 21° 111) *Negli occhi ove il sembiante più si ficca:* (id. 24° 5) *Per le fosse degli occhi ammirazione Träean di me:* come anche noi diciamo: arrossire fino al bianco degli occhi: e come avvertì altrove benchè per altro verso il p. (id· 23° 22) *Negli occhi era ciascuna oscura*

e cava. Meglio di tutto però sarà spiegare col Bianchi l'*insin là dove* retto non da *livide* (che perciò farei seguire da virgola) ma da *nella ghiaccia:* non convenendo tuttavia nella motivazione che gli fa escludere la interpretazione del Costa perciò che nelle parti pudende la vergogna non appare, dovendo questa frase intendersi, livide fino al luogo dove stanno le vergogne, ovvero fin dove apparivano le vergogne di quei dannati.

Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così 32° 50.

Così Biag. e Fratic.: men bene legge il Bianchi *Legno con legno,* che distrugge in gran parte l'armonìa imitativa del v.

Per la freddura, pur col viso in giue 32° 53.

«Stando anch'egli col capo basso mentre parlò» Così Fratic.: meglio Bianchi: continuando a tenere il capo basso; e potrebbe anche intendersi: benchè col capo basso.

onde mi vien ribrezzo
E verrà sempre de'gelati guazzi 32° 72.

« Perchè mi richiamano a memoria quello stagno infernale ». Così i commenti, in sul fare dell'altro passo *Dä indi in qua mi fur le serpi amiche* (25° 4). Mi sembra però più semplice il riferirlo addirittura ai guazzi infernali; e il *mi vien ribrezzo E verrà sempre* al solito atto del ricordare, come altrove *La mente di sudore ancor mi bagna* (3° 132) *Lo cui rossore ancor mi raccapriccia* (14° 78).

Che qui riprendo dàttero per figo 33° 120.

« Riprender dattero per fico è modo proverbiale che significa riaver con usura, con soprabbondanza

il male che si è fatto » Così il Fratic. e similmente il Bianchi: secondo me invece questo modo, simile all'altro, rendere pan per focaccia, presenta l'idea di un equivalente di cosa di uguale specie, ma meno gradita, ricordandomi aver letto, ora non so più dove, che una volta il dattero fosse in certi paesi meno pregiato del fico. Ma il Blanc spiega ugualmente la cosa mettendo il dattero più pregiato del fico: e allora ci bisognerebbe intendere a questa guisa: ricevo il dattero di malfatto (la cosa gradita) per mezzo del fico di retribuzione (meno gradito), ove però sarebbe conservata la sola uguaglianza di senso, non di sintassi col detto modo, pan per focaccia, che dovrebbe piuttosto tradursi, focaccia per mezzo di pane: e un tale uso della prep. *per* avrebbe un riscontro nel passo di Pg. 31° 74 *E quando per la barba il viso chiese*, che non vuol già dire, il viso invece della barba, ma al rovescio, e propriamente, il viso per mezzo della barba — Anzi volendo procedere matematicamente e con un poco di pedanteria ci sarebbe anche una quarta spiegazione possibile, quella cioè che facendo il dattero meno pregiato, e traducendo *per*, per mezzo di, intendesse, ricevo di ritorno il malfatto di un dattero per mezzo della pena di un fico, che equivarebbe ancora al riavere il malfatto con usura, essere pagato a misura di carbone.

«*Oh!*» *dissi lui* «*or se'tu ancor morto?*» 33° 121.

« Anche tu morto, come questi altri? » spiega il Guigoni: ma preferisco la sposizione del Biag. e del Bianchi che dà all'*ancora* il senso etimologico di, già, come al passo di Pg. 23° 82 *Come se'tu quassù venuto ancora?* e come viceversa è usato *già* per an-

cora In. 23° 34 *Già non compì di tal consiglio rèndere* e Par. 10° 123 *Già dell'ottava con sete rimani*:

« *Ma la notte risurge* 34° 68.

Quanto all'ora qui accennata v. 20° 127: quanto al giorno, dicendo Guigoni, essere il 4 aprile, lunedì santo, si dimentica di avere al c. 21° 112 tolta da Fratic. la opinione che corresse allora il 26 marzo, giorno di sabato santo, opinione che conferma anche nel cenno in fine del poema sulla durata dell'azione — E qui giacchè ò toccato quest'argomento, credo bene far avvertire una deplorabile confusione che regna in tutti i comentatori circa il determinare la retta epoca in cui segue l'azione del poema, confusione che io non so davvero spiegare, mentre non si tratterebbe anche qui che di decifrare un semplicissimo punto storico, sapere cioè sotto che data seguì nell'anno 1300 il plenilunio di marzo, che è il periodo da tutti ammesso per punto di partenza del poema. Il Fratic. osserva essere avvenuto la notte del 24 marzo, Giuliani il 14, Guigoni il 2 aprile, Ponta e Bianchi il 3, Lombardi la notte del 4, Antonelli il 7. Cadendo poi la Pasqua dei Cristiani nella domenica successiva al plenilunio, essa viene ad essere per Fratic. il 27 marzo, per gli altri il 10 d'aprile — Ed altra cosa che non so comprendere si è in qual modo Fratic. in quel cenno sopracitato sulla durata dell'azione dica che dall'apertura del poema al termine della prima cantica trascorrono quattro notti e tre giorni, mentre dalla sua stessa esposizione risulta chiarissimo che il periodo non è che di tre notti e tre giorni: 1ª notte In. 1° 21 *La notte ch'io passai con tanta pieta:* 1° giorno id. 37 *Temp'era dal prin-*

cipio del mattino: 2ª notte 2° 1 *Lo giorno se n' andava, e l'äer bruno*: 2° giorno 11° 113 *Che i Pesci guizzan su per l'Orizonta*: 3° giorno (perchè siamo nell'opposto emisfero) 34° 96 *E già il Sole a mezza terza riede:* 3ª notte id. 139 *E quindi uscimmo a riveder le stelle.* Si vede che à contato due volte l'intervallo che segue al secondo giorno, forse perchè il p. lo considera in due modi diversi, come notte cioè finchè egli trovasi sotto il meridiano di Gerusalemme, come giorno quando egli è passato sotto quello di Purgatorio: ma trattandosi di due periodi non continui ma contemporanei, essi non possono certo addizionarsi come se costituissero due distinte durate — È pure inesatto, o almeno azzardato quel cenno ove dice che D. impiega due giornate per trapassare i nove cieli mobili, e nel giorno successivo sale all'Empireo: giacchè, da quanto espone il p., e il Fratic. stesso ammette nel suo comento, non si può desumere che questo: che quando il p. sale al Paradiso sono le 6 antim. al Purgatorio (pom. a Sion Par. 1° 43): quando entra in Gemini, sono le 4 pom. a Sion (Par. 22° 153): quando ne esce, le 10 pom. pure a Sion (Par. 27° 80): ciò che legittimamente non altro inferisce se non che una giornata intiera e 4 ore impiegasse D. a traversare i cieli mobili, e le 20 che restano a compiere l'ultima giornata si può naturalmente supporle impiegate nel salire all'Empireo, senza bisogno di aggiungervene altre 12. Ma Fraticelli lo fa per poterle attaccare alle 12 che à cresciuto sul viaggio in Inferno e fare così le 10 giornate rotonde per cui vuol che duri l'azione del poema; e non sono invece che 9, tre passate nell'Inferno, quattro nel Purgatorio e due nel Paradiso.

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche 34° 77.

I comenti vogliono che si costruisca, quando noi fummo sul grosso dei fianchi, là dove appunto la coscia si avvolge: ma non ce ne vedrei il bisogno, considerando che l'osso dell'anca è appunto quello intorno a cui si avvolgono i muscoli della coscia. Avverta poi il lettore che questa posizione corrisponde appunto al centro di gravità di Lucifero nell'ombelico, che viene così a essere il centro dell'universo.

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose më in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo 34° 87.

Delle tre sposizioni allegate dal Guigoni a questo luogo la prima sola mi sembra accettabile, e parafrasando potrebbe tradursi così: quindi dopo avermi messo a sedere deponendomi dalle sue spalle senza staccarsi da Lucifero, rivolse così alleggeritosi il passo anch'egli al luogo dov'io era, con cautela di non cadere nel pozzo, dovendo spingere il piede per lo indietro. Mi compiaccio poi che una tale sposizione siasi da ultimo ammessa anche dal Bianchi, in luogo dell'altra da lui precedentemente proposta.

PURGATORIO

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiàvan sì la sua faccia di lume
Ch' io 'l vedea come il Sol fosse davante 1° 39.

«Come un Sole davanti ai miei occhi» spiegano i comenti. Meglio, secondo me: come se, non quattro stelle, ma il Sole stesso fosse davanti alla sua faccia a illuminarla. V. anche Biag.

«*Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi*
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Èsser non puote il mio che a te si nieghi 1° 57.

È questa la vecchia lezione di quest'ultimo verso, alla quale avrebbe dovuto darsi il senso: non può essere mio volere, che ciò si neghi a te. Ma avendo invece cominciato a intendere con una trasposizione impossibile del *che* come à Biag. ed è seguito dagli odierni: non può essere che il mio volere a te si nieghi, vennero poi a preferire la lezione più facile: *Èsser non può che il mio a te si nieghi.* Ma delle due mi sembra più energica la prima.

« *Or che di là dàl mal fiume dimora*
Più mòver non mi può, per quella legge
Che fatta fu, quand'io me n'uscii fuora 1° 90.

Non vuol dire, a mio crèdere, nè dal corpo nè dal mondo: bensì dal limbo, come spiega il Bianchi, e come trovasi implicito nel modo avverbiale, *di là dal fiume.* Sono del resto assai frequenti in D. i riferimenti ad avverbi come se fossero nomi. Infatti, ammesso pure Catone predestinato, prima della morte di Cristo egli non era ancora redento, e colla redenzione sola cessava la possibilità di rapporti con un'anima ripudiata dal cielo.

Porsi vèr lui le guance lagrimose: 1° 127.

Non intendere, che piangesse allora per la pietà d'Inferno o pel pentimento delle sue colpe, come à Fratic., nè per commozione verso Virgilio o per allegrezza di mondarsi, come intendono altri: piuttosto spiega: sporsi verso di lui le guance lorde delle lagrime cagionatemi già dall' *aura morta Che m' avea contristati gli occhi e il petto* (v. 18, e ciò sì pel fumo e la difficile respirazione, o vuoi anche solo per la provata compassione). Così spiega pure il Bianchi, e vedi su ciò anche al 30° 54.

Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi appàrser ali;
Ma allor che ben conobbe il galëotto,
Gridò 2° 28.

Persisto a leggere col Biag. *Mentre che i primi bianchi apèrser l'ali,* cioè si spiegarono, perocchè quando ciò che si sarebbe preso per vele apparvero

ali, già dovette Virgilio capir subito *il galëotto.* Si potrebbe, è vero, anche con l'altra lezione, intendere, come fa il Bianchi, *mentre che* per sinchè, ma sembra qui meno naturale. Il modo metaforico *apèrser l'ali* sarebbe poi consimile agli altri: 9° 9 *E il terzo già chinava in giuso l'ale:* 22° 43 *Troppo aprir l'ali Potean le mani a spéndere.*

Come, quando cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa avviene ond'egli àbbian paura
Subitamente làsciano star l'esca
Perchè assaliti son da maggior cura 2° 129.

Varie sono le cause d'equivoco in questi versi. La prima e principale è il riferimento del *quando* che il Fratic. pone a reggere *cogliendo biada o loglio* spiegato per, stanno cogliendo: ma mi sembra meglio avvisato il Bianchi di leggere *Come quando,* con un andamento della similitudine simile a quello che può vedersi al c. 5° 16 *Come quando dall'acqua o dallo specchio,* e meglio al Par. 21° 19 *Si come quando il colombo si pone Presso il compagno e l'uno all'altro pande Girando e mormorando l'affezione:* quasi dicesse: Come i colombi, quando adunati quetamente senz'altro intento alla pastura beccando biada o loglio se appare qualche cosa che faccia loro paura, lasciano subito il cibo perchè sono assaliti da maggiore preoccupazione, così io vidi quella compagnia di fresco giunta etc. *Cogliendo biada o loglio* potrebbe anche intendersi, con una elissi del pron. *si* e col gerundio a modo assoluto frequenti in D., per cogliendosi biada o loglio, vale a dire: come avviene, al raccolto della

biada o del loglio, che i colombi etc. E finalmente il *Queti senza mostrar l'usato orgoglio* potrebbe anche riferirsi anzichè all'*adunati alla pastura,* al *làsciano star l' esca*: ma il meglio mi sembra spiegare come ò riferito più sopra; e a facilitare tale intelligenza potrebbe anche giovare l'omettere le virgole salvo a *quando* ed *orgoglio.*

Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio
Rotto m'era dinanzi alla figura:
Chè aveva in me de'suoi raggi l'appoggio 3° 18.

È questa la lezione del Fraticelli: e benchè anche altre volte il *chè* vedasi usato per significazioni leggere, come 2° 97 *Chè di giusto voler lo suo si face: 4° 54 Chè suole a riguardar giovare altrui,* qui non ci vedrei ragione sufficiente per abbandonare la piana lezione, adottata anche da Biagioli e da Bianchi: *Rotto m'era dinanzi, alla figura Ch'aveva in me de'suoi raggi l'appoggio.* Secondo quei due, il *Che* è accus. e il senso sarebbe: Secondo la figura che il riparo de'suoi raggi aveva in me. C'è però una lieve difficoltà che consiste nell'essere appunto il *me* che costituisce il riparo dei raggi del Sole, con che la frase presenterebbe forse una inutile ripetizione di concetti: ond'è che potrebbe forse meglio il *Che* ritenersi nomin. e intendersi la frase così: Il Sole che di dietro mi fiammeggiava rosso, dinanzi a me era intercettato, rappresentando in terra quella stessa figura che, nel mio corpo, forniva l'appoggio ai raggi di esso, serviva cioè a fermarli. E se in questo senso sarebbe stato più chiaro usare dava che non *aveva,* un uguale uso del v. avere si è però veduto In. 21° 60 al v. *Dopo uno scheggio ch'alcun schermo t'aia.*

« *Non ti maravigliar più che de'cieli*
Che l'uno all'altro raggio non ingombra 3° 30.

« L'uno de'quali non impedisce i raggi luminosi all'altro cielo » Così Bianchi e presso a poco Fraticelli. Intenderei piuttosto: nei quali l'uno raggio non dà ingombro all'altro.

Così il Mäestro: e quella gente degna:
« *Tornate* » *disse* « *e intrate innanzi dunque* »
Co'dossi delle man facendo insegna 3° 102.

« Voltate, volgetevi dunque e andate innanzi » disse, facendo segno col dorso delle mani (come si fa tuttora a denotare l'andarsene, mentre per l'avvicinarsi usiamo all' opposto la palma). Voglio credere che sarà appunto questo che vorran dire i comenti, come chiaro lo spiega il Biag.; ma senza l'aiuto delle virgolette riesce un po' oscuro, il *facendo insegna* sembrando piuttosto aggiunto all'*intrate* che non al *disse.*

« *Avesse in Dio ben letta questa faccia* 3° 126.

Non solo non si accenna qui alcuna pagina delle Sacre Scritture, come ben nota il Bianchi, ma non è neppur necessario d'intendere queste Scritture medesime, potendo la metafora riferirsi direttamente a Dio, nel quale il Vescovo di Cosenza non avea bene affisato l'aspetto della misericordia.

« *Mentre che la speranza à fior del verde* 3° 135.

Non è già che raffiguri la speranza in una pianta (come vi rassomiglia le *umane posse* 11° 92 *Com poco il verde su la cima dura,* o la *specifica virtude* 18° 54

Come per verdi fronde in pianta vita) onde vi fu chi tradusse fiore del verde della vita che può maturare in frutto di pentimento: ma qui il verde stesso è la figura solita della speranza, e s'intende, finchè essa à punto del suo verde. Così l'altra analoga metafora *Con esso insieme qui suo verde secca* 22° 51 io non la spiegherei, si consuma e si purga, ma semplicemente come espressione di idee opposte onde significare la pena opposta al diletto colposo.

E però, quando s'ode cosa o vede
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vàssene il tempo e l'uom non se n'avvede;
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta
Ed altra quella ch'à l'ànima intera:
Questa è quasi legata e quella è sciolta 4° 12.

A meglio comprendere la cosa, diamo qui la spiegazione anche di tutto il passo precedente « Quando per alcuna impressione qualsiasi, vuoi piacevole, vuoi dolorosa (e così tutte le contempli: come à anche altrove 21° 106 *Chè riso e pianto son tanto seguaci Alla passion di che ciascun si spicca*), quando adunque per alcuna passione che sia appresa da una facoltà, potenza o virtù che dir vogli dell'anima nostra, questa è molto ad essa attaccata, concentrata, sto per dire che non attende più ad altra sua facoltà (or vedi come errassero quei che supposero nell'uomo un'anima, metti razionale, insieme a un'altra che diremmo allora sensitiva; chè mentre l'una attende a un'opera, potrebbe la seconda attendere ad altra: e vedi questo concetto anche al c. 25° 74). E però quando con molta attenzione l'anima ode o vede una cosa, essa non s'accorge del passare del tempo: e perchè? Qui si

ànno in atto non due anime, ma due potenze di un'anima sola, » e qui ci fermiamo perchè colle solite interpretazioni ci casca l'asino. Ecco quello che dicono: La virtù che ascolta la detta cosa (com' io il discorso di Manfredi) è libera nell'operare: l'altra che l'anima à intatta (e che Fratic. spiega, quella che sulle cose vedute e udite riflette) è invece di operare impedita. Lombardi: chiude ogni altra che l'anima à intatta dal medesimo obietto e impedita dall'operare. Lamennais: è tutta intera nell'anima, non in relazione cogli oggetti esterni. Giusti diede secondo me l'unica spiegazione plausibile: Altra potenza è quella che ascolta, dà retta al passare del tempo (e potè questo modo essere derivato dal sonar delle ore): altra è quella che tiene occupata tutta l'anima: questa è tutta intenta, assorbita e quasi impedita di far altro, e quella prima non opera. Riceve questo convalidazione da tre serie di passi analoghi. Sull'uso di sciolto non per libero nell'operare, bensì per disoccupato, v. 8° 111 *Punto non fu da me guardare sciolta* 12° 74 *E del cammin del Sole assai più speso Che non stimava l'animo non sciolto* (cioè tutto intento a quelle storie). Sull'altro di legato per impedito, occupato anzichè inattivo non occorrerebbe giustificazione, ma eccone alcuna In. 30° 81 *Ma che mi val ch'ò le membra legate* Par. 4° 17 *tua cura Sè stessa lega sì che fuor non spira.* E finalmente sul concetto della potenza che s'impadronisce di tutta l'anima (raffrontato a quello porto dalle interpretazioni comuni dell'anima che à una potenza intatta, non occupata), oltre al far richiamo con quanto è detto sopra v. 3 *L'ànima bene ad essa si raccoglie*, abbiamo Par. 18° 24 *L'affetto... tanto Che da lui sia tutta l'ànima tolta.* 23° 97

Qualunque melodia.. più a sè l'ànima tira: ma più di tutto Conv. 2° 14 ove comincia *Ancora la musica trae a sè gli spiriti umani... sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è l'anima intera quando l'ode e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono.* — Una obbiezione potrebbe farsi da chi dicesse che tanto l'avvertire al passar del tempo, quanto lo stare attento ai discorsi di fuori è tutto opera di una medesima facoltà, e non di due: ma oltrechè potrebbesi invece sotto un certo lato far distinzione fra la percezione tutta fisica del tempo trascorso, desunta, come qui, dalla posizione del Sole, e la attenzione tutta mentale che D. prestava alle parole di Manfredi, pure siccome l'osservazione del p. starebbe anche se si trattasse di due atti simultanei della medesima facoltà, e siccome in questo caso la obbiezione colpirebbe qualunque interpretazione si volesse dare di questo passo, così a mantenere la portata generica della osservazione può ritenersi abbia quì D. preso la voce potenza a esprimere quello che la filosofia odierna chiamerebbe piuttosto atto o rappresentazione dello spirito.

Ove tra noi ed Aquilone entrava 4° 60.

V. retro In. 27° 107.

« *Che si chiama Equatore in alcun'arte* 4° 80.

Fratic. soggiunge « come in quella della astronomia e cosmografia » ma meglio s'intende, in certa arte, cioè in quella dell'astronomia, come spiegano Bianchi e Biag. È anche qui la voce indeterminata volta a senso quasi determinato, di cui vedi In. 31° 46.

alzò la testa appena
Dicendo « Ài ben veduto come il Sole
Dall'òmero sinistro il carro mena?» 4° 120.

« Belaqua beffa D. della sua semplicità nel non aver tosto conosciuto perchè il Sole lo ferisce dal lato sinistro » Così annota Fratic, e il Bianchi similmente: ma meglio puoi intendere che mostri così Belaqua a segno della propria noncuranza curarsi poco anche di scienza. V. Biag.

Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fénder sereno,
Nè, Sol calando, nùvole d'agosto,
Che color non tornàsser suso in meno: 5° 40.

Ecco come qui traduce il Bianchi « Io non vidi mai sul principio della notte que'vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l'azzurro del cielo, nè al calare del Sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì velocemente, che quegli spiriti non tornasser su in meno spazio di tempo ». Ma al passo così interpretato credo possa eccepirsi una certa ridondanza per cui verrebbe ad esprimersi sotto due aspetti diversi l'unico concetto degli aeroliti, fendenti prima il sereno, poi le nuvole, senza che si veda in che cosa questa introduzione delle nuvole possa poi giovare la immagine; se pure non le nuoce, presentando il fenomeno in condizione che certo non contribuisce a farlo risaltare. E un'altra difficoltà sorge pure dalla frase *Sol calando*, la quale, o s'interpreta letteralmente, che cioè il Sole non sia ancora calato e allora non so se il fenomeno possa verificarsi; o, s'intende latamente, ciò che in gramatica non saprei

pure giustificare, che il Sole sia già calato, e allora è presso a poco il senso che il *Di prima notte,* e la ridondanza già detta viene a essere ancora maggiore. A questi difetti rimedia in parte il Fratic. sia col suo comento, dando a *Vapori accesi* i due sensi, per quei che fendono il sereno, di stelle cadenti che si notano di preferenza *Per li seren tranquilli e puri* (Par. 15°13), e per quei che fendono le nuvole, quello dei baleni del caldo che si notano di preferenza nelle sere d'estate: sia con la lezione da lui seguita *Di mezza notte,* la quale sembra una circostanza dal p. messa apposta onde escludere a colpo d'occhio che nel primo caso possano intendersi quei baleni (rari nel cuor della notte), a quel modo che la circostanza delle nuvole sembra invece esser posta per richiamarli di preferenza alla mente, scorgendosi essi più facilmente sopra di un orizzonte un po'nuvoloso. E non può negarsi che sia una interpretazione ricca di concetti: se non che a riguardo dei detti lampeggii rimangono sempre le stesse difficoltà che ò avvertite a riguardo dell'altra meteora luminosa delle stelle cadenti, per la intelligenza della frase *Sol calando.*

E queste difficoltà mi sembrarono dapprima tanto considerevoli che mi avevano indotto a concepire la similitudine in altro senso, non cioè in quello che il p. avesse voluto raffigurare un esempio di grande velocità, ma piuttosto di una velocità limitata e d'un fenomeno occupante un certo spazio, come dovette essere la corsa di quelle anime, e spiegavo, dietro or non so più quale comentatore, che D. la paragonasse a un prolungato lampeggiare di sera estiva e serena, e al calar delle nubi col Sole, in questo modo: Io non vidi mai, di sera, i lampi del caldo, nè, calando

il Sole, le nuvole di agosto fendere il sereno così rapidamente, come etc. Ma non regge alla discussione, non solo per il concetto niente affatto poetico, ma anche perchè, oltre che le nubi del tramonto non calano col tramontar del Sole, ma piuttosto si dissipano, e in un tempo altresì sufficientemente lungo, il fenomeno poi dei lampeggii essendo pur esso particolare all'estate, non si vedrebbe ragione perchè il p. avesse a questo attribuito il solo fenomeno delle nuvole.

E poichè è destino che alla verità ci avviciniamo poco per volta, la mia attenzione fu in seguito fermata dalla lezione Nidobeatina *Nè Sol calando in nùvole d'agosto* che il Lombardi spiegava, nè Sol d'agosto in nuvole calando fendere esse nuvole, intendendo della velocità del Sole in sul tramonto. E benchè vi si possano opporre parte delle eccezioni or ora accennate, pure la sua sintassi mi suggerì un'altra interpretazione che con un solo cambiamento d'interpunzione può adattarsi alla lezione comune e che io penso fermamente essere la sola che possa sciogliere tutte le difficoltà; ed ecco in che modo il passo ne verrebbe ricostruito:

Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fénder sereno,
Nè Sol, calando, (fendere) *nùvole d'agosto*

intendendo che con quest'ultimo verso il p. avrebbe voluto esprimere quei fasci di raggi che scappano talora dalle fenditure delle nuvole, e si vedono per l'aria specialmente nei tramonti estivi; certo che chi potesse coglierli al loro primo uscire ben si farebbe idea della velocità istantanea con cui invadono il cielo.

Ed è questa una osservazione che ben potè farsi da colui che al 23° di Par. descrisse

Come, a raggio di Sol che puro mei
Da fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei; 81.

E per concludere ecco la mia traduzione: Io non vidi mai di prima notte stelle cadenti fendere il sereno così rapidamente, nè così rapidamente vidi fasci di raggi solari sfuggire dalle nuvole nei tramonti d'agosto, come etc.

« *ma li profondi fori*
Ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea 5° 74.

« Nel quale io che ora sono spirito ed ombra aveva sede » Così i comenti, ma non s'accorgono che è un'imagine come quella che vien poco dopo (v. 83) *E lì vid'io Delle mie vene farsi in terra laco;* e significa il giacere immerso nel proprio sangue. A che tirare in campo la teorìa d'Empedocle (come altri il 17 Levit.) del sangue sede della vita?

« *E là dov'io fermai cotesto punto*
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto 6° 42.

Dai comenti parrebbe che la ragione del non potersi applicare alle anime purganti la massima espressa nel 6° dell'En. fosse il trovarsi Palinuro a cui è diretta, in Inferno: io penso invece che la vera cagione sia in ciò che dai gentili non pregavasi il vero Dio, e giustamente quindi poteva dirsi allora in generale che gli Dei erano sordi alle preghiere degli uomini.

Ma di söavità di mille odori
Vi faceva un incògnito indistinto 7° 81.

Mi sa di prosaico la spiegazione del Bianchi « un miscuglio qui fra noi sconosciuto » e assai più vago mi sembra spiegare (facendo di preferenza o unitamente sostant. l'*incògnito*)» quel piacevole non so che dei commisti profumi, un quid d'indistinto e d'incognìto, come bene accenna anche il Guigoni.

Ficcando gli occhi verso l'Orïente
Come dicesse a Dio » D'altro non calme » 8° 12.

I comenti « non mi cale d' altro che di questo mistico Oriente ». La sostituzione più propria sarebbe: che di te, o Dio. V. Biag.

Sì che la gente in mezzo si contenne 8° 33.

Non, si raccolse, come à Fratic. ma, venne a trovarsi in mezzo ai due angeli; e così ànno Biag. e il comento Guigoni.

Suso alle poste rivolando eguali 8° 108.

Fratic. « Con uguale velocità rivolando su al luogo ove dapprima erano appostati » Più poetico mi parrebbe spiegare addirittura, rivolando su al cielo di conserto.

A' miei portai l'amor che qui raffina » 8° 120.

Non intendere, si purifica, ma, si purga, non trattandosi che diventi spirituale l'amore prima sensuale verso i suoi cari (circostanza qui indifferente), ma che un tale amore gl'impedì la cura dell'anima sua di che or sia punito. V. anche Biag., e un significato simile 26° 148 *Poi s'ascose nel foco che li affina.*

« *Che, perchè il capo reo lo mondo torca* 8° 131.

Fratic. « Quantunque Roma, reo capo del guelfismo, torca il mondo dalla via di giustizia » Trovo più semplice lo intendere: per quanto il mondo torca il reo capo, come altrove dirà 16° 82 che *il mondo presente disvia;* e per altro senso Par. 12° 117 *Che quel dinanzi a quel diretro gitta.*

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'Orïente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico: 3.
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste in figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente: 6.
E la notte de'passi con che sale
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo
E il terzo già chinava in giuso l'ale: 9° 9.

Dopo le adesioni date ultimamente da Bianchi, Antonelli e Blanc all'antica interpretazione che spiega trattarsi qui dell'aurora lunare (come c'è la boreale), anzichè della solare, credo che ben pochi vorranno ancora attenersi a quest'ultima interpretazione. Si obietta contro la prima, il non sapersi in qual mitologia si trovi la favola che Titone s'innamorasse anche di una aurora lunare; ma su ciò dee bastarci il vedere come gli antichi comentatori ne parlino, per ritenere che nel M. E. potesse anche aversi quella opinione. Quanto alla novità del modo, essa non può del resto schivarsi nè dal Ponta nè dal Mossotti (i soli che riescano in qualche modo a giustificare la interpretazione dell'aurora solare), ritenendo il primo che si parli qui senza farne cenno dell'aurora

d'Italia, e il secondo che i sei passi della notte siano le sei costellazioni notturne. In entrambe queste interpretazioni si à poi l'inconveniente di intendere per il *freddo animale Che con la coda percuote la gente,* i Pesci, mentre esso realmente (nè fa certo difficoltà quello che osserva il Ponta che Virgilio lo chiami per altro rispetto *ardens*) sembra dover essere lo Scorpione. E in particolare alla interpretazione del Ponta si può osservare che per difenderla è costretto a ritenere che l'imbiancarsi dell'aurora significhi ch'essa appena comincia. E contro la interpretazione del Mossotti e le altre congeneri, sta questo, che con esse non ci è dato capire, primo, cosa facesse il p. dopo il breve tempo decorso dacchè *l'äer s'annerava* (8° 49) infino al mattino in cui piglia sonno, e secondo, in che modo il suo sonno fosse così breve da addormentarsi sorgendo l'aurora, e da fare poi il sogno del mattino ripetendo il p. la descrizione dell'ora istessa.

Quando io conobbi, quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Èsser di marmo càndido 10° 31.

Due sono le voci che rendono equivoco il v. 30; *dritto* che vale dirittura o possibilità; e *manco* che può tradursi per meno o per mancato. Bianchi stando ai primi due significati spiega « conobbi che quella ripa che facea fianco alla strada e che avea men dirittura di salita, cioè era meno ritta o vogliasi più inclinata che in alto etc. » Fratic. invece sulle orme di Biag. e attenendosi ai due significati ultimi spiega in senso contrario « conobbi che la ripa interna ossia la costa del monte che fiancheggiava quella strada,

la quale mancava di ogni possibilità di essere salita (perchè era affatto verticale e non punto inclinata) era etc » ed io sono del suo avviso. È ben vero che al 4° 41 il p. à detto che la costa non era perpendicolare ma alcun poco inclinata, e suscettibile di essere salita; ma qui forse vuole appunto il p. farci sapere ch'essa aveva al suo piede e fino a una certa altezza uno zoccolo affatto perpendicolare; e lo epiteto applicato a *quella ripa* (della quale à già parlato sei versi inanzi) non sarebbe allora designativo bensì aggiuntivo di qualifica, e andrebbe quindi scritto fra due virgole, se non fors'anco tra parentesi; ritrovandosi poi una ragione di quella enunciazione di qualifica, in ciò, che abbia D. voluto escludere che potesse mai mettersi il piede su quelle sculture raffiguranti esempii di umiltà, come a dimostrazione di sprezzo vedremo invece ch' esso dee mettersi necessariamente su quelle che figurano esempi di superbia.

Però ch'ivi era imaginata quella
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave 10° 42

Non, mosse Dio ad aver misericordia degli uomini; ma, fu lo strumento per mezzo di cui Dio aperse al genere umano il suo amore, colla Redenzione. V. Par. 33° 7 e vedi anche Biag.

Trescando alzato l'umile Salmista 10° 65.

Preferisco la interpretazione che spiega, alzato i panni; e infatti Micol con esagerazione di sdegno donnesco lo rimproverò di essersi mostrato ignudo. La frase poi avrebbe riscontro nell'altra del Par. 21° 132 *e chi di retro li alzi,* come bene osservò anche il Blanc.

e l'àquile dell'oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno 10° 71.

Fratic. « I Romani usavano per insegna aquile di solido oro » Ma se di solido oro. come moverle il vento? Il Bianchi pensa fossero infisse a mo di banderole; ma non so se sia provato, e la imagine forse ne risulterebbe un pochino ridicola. Ond'è che preferisco leggere, come à Biag. *l'àquile nell'oro,* cioè tessute in oro, conforme anche al novo lusso imperiale.

« *Cotesti ch'ancor vive e non si noma* » 11° 55.

Non, da te (chè non nomina neppure sè stesso), ma vale, che non si fa alcun modo palese.

« *Ed ancor non sarei qui se non fosse*
Che possendo peccar mi volsi a Dio 11° 90.

Traducesi « Ed anco non sarei qui nel Purgatorio, ma nell'Inferno » simile ai passi del 22° 37 *E se non fosse ch'io drizzai mia cura Quand'ïo intesi* etc. *Voltando sentirei le giostre grame:* e 46 *Quanti risurgeran co'crini scemi;* ed anche del 6° 24 *Sì che però non sia di peggior greggia.* Io però spiegherei piuttosto, ma sarei ancora nell'antipurgatorio, a questo alludendosi e quasi con frasi somiglianti anche a proposito di Belaqua, Salvani, Sapìa, Forese e Guinicelli ai c. 4° 130. 11° 130. 13° 121. 23° 80. 26° 92.

« *A questo annunzio vengon molto radi:* 12° 94.

Non mi sodisfa la ragione del Franc. « perchè pochi sono gli umili e molti i superbi »: parrebbe più logico il dire, son pochi i superbi che si ravvedano;

ma giacchè quell'annunzio si deve fare a tutti indistintamente i purganti che traversano quel girone, deve intendersi in genere, essere pochi gli eletti, quelli che sanno resistere al vento delle umane passioni. (Qui mi pare sentirmi dire da alcuno, ch'io metto i puntini sugli i, che faccio la punta agli stecchi: ma non è un mestiere come un altro? e trattandosi poi di un opera destinata a durare, come è il comento di un poema così solenne e divulgato, non è egli opportuno di farne, con la stessa fatica, un lavoro possibilmente perfetto, tale almeno a cui i successivi operai possano sempre aggiungere perfezione senza rivenire sul già fatto? Non è come nelle opere del giorno, ove certi difetti possono anzi aiutare la lettura).

un'altra « Io sono Oreste » 13°32.

Superflua davvero mi sembra l'avvertenza che fa qui e che ripete al 14° 133 il Fratic. contro coloro che intendono così questa come le altre voci gridate agli invidiosi partire dalla bocca di coloro che le pronunziarono viventi.

Secondo me anzi non ci sarebbe nemmen bisogno di attribuirle ad angeli, cosa che romperebbe l'ordine che di questi non pone che uno ogni scaglione del Purgatorio al *passo del perdono*; e se D. v. 26 li dice *spiriti* e altrove Par. 12° 68 *Quinci si mosse spirito a nomarlo* e al Pg. 22° e 24° fa pure udire contro i golosi delle voci che sembrano partire da persone presenti, può qui ben intendersi genericamente per fiati, voci, come un effetto esso pure dell'arte divina, che anche altrove crea un *visibile parlare* e una parlante visione (passatemi il bisticcio) senza bisogno che ci vengano di mezzo degli angeli.

Lo buon Mäestro « Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol èsser del contrario suono; 13° 40.

Generalmente si spiega « Questo girone punisce la colpa dell'invidia, e però i detti o gli esèmpi coi quali si pungono questi penitenti sono mossi da amore. Il freno per rattenere gl'invidiosi dal correre in quel vizio vuol essere di minaccia e non d'amore ». In modo però più liscio e più logico mi sembra che possa spiegarsi: Questo girone punisce la colpa dell'invidia, eperò i detti coi quali si pungono questi penitenti sono cavati da esempi d'amore. Per rattenere gl'invidiosi dal correre in quel vizio i detti saranno invece tratti da esempi d'invidia.

Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto 13° 57.

Due cose trovo a ridire qui nel comento del Guigoni: una l'interpunzione, mentre io metterei invece la virgola, come fanno Biag. e Bianchi, alla fine del primo verso, riferendo *Per gli occhi* anzichè a *me*, a *dolor*; come abbiamo altrove In. 17° 46 *Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo*: Pg. 20° 7 *Fonde a goccia a goccia Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa* (benchè ci sia anche esempio dell'altro modo Par. 1° 51 *Così dell'atto suo per gli occhi infuso Nella imàgine mia*). L'altra la spiegazione: dal grave dolore io fui munto, cioè mi furono tratte le lagrime. Io invece spiego addirittura *dolor* per lagrime, e intendo, mi si munsero, spremettero per gli

occhi forti lagrime. Nè mi spaventa l'epiteto *grave* che si lega meglio col proprio senso di dolore che col figurato di pianto, sendo anzi eleganza poetica tale applicazione di epiteti riferiti a concetto analogo: e ne vedo in D. consimili esempi, *Gli occhi svegliati* Pg. 9° 35 *la venuta . . folle* In. 2° 35 e i *duri lamenti* 9° 122 e *le parole grame* e le *ebbre* 27° 15 e 99. Mi conforta poi il consimile senso che ànno, il verbo, sotto forma att., nell'es. d'In. 12° 135 *Munge le làgrime che col bollor disserra:* il nome, nel già citato *Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo,* e in quello d'In. 33° 95 *E il duol che trova in su gli occhi rintoppo;* e ancor più chiaro nell'altro 23° 97 *A cui tanto distilla Quant'io veggio dolor giù per le guance,* ove per dare a *dolore* il suo senso proprio si dovrebbe con evidente durezza dare a *tanto* il senso di tante lagrime piegando il *distilla* al senso transit., che à bensì qualche volta, qui p. es. Pg. 15° 94 *Con quell'aque Giù per le gote, che il dolor distilla,* ma meno frequente. Quanto al legame della voce, *certo,* colla sensazione visiva, per modo che possa bastare il venir certo per intendersi della vista, valgano gli esempi di questa connessione di voce che vediamo, In. 8° 71 *Là entro certo nella valle cerno.* 28° 118 *Io vidi certo, ed ancor par ch'io'l veggia.* Pg. 33° 40 *Ch'io veggio certamente.*

« *Lagrimando a Colui che sè ne presti.* 13° 108
V. avanti 21° 72.

« *Che par che Circe li avesse in pastura* 14° 42.

La spiegazione non istà nel dire, come Fratic., che par che Circe li pascesse di cibi ferini, sibbene se si dicesse, come ànno gli altri comenti, che pare che

Circe li abbia convertiti in bestie: anche perchè non si allude qui tanto al cibo animalesco, quanto al modo con cui Circe convertì in bestie i compagni di Enea, con cibi e magiche bevande.

Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta
Da qualche parte il periglio l'assanni 14° 69.

« Da qualunque parte il pericolo lo assalga » spiegano Bianchi e Fratic.; e Tommaseo, ascolta che qualche pericolo gli è sopra. Preferisco intendere, con elissi propria della rapidità del concetto: si turba, come se già gli sia sopra qualche pericolo. V. anche Biag.

« *Chè dentro a questi tèrmini è ripieno*
Di venenosi sterpi 14° 95

La voce figurata *sterpi*, qui come in Par 12° 100 non credo si riferisca ai costumi, ma alle persone: e qui forse più specialmente alle *stirpi* degeneri.

« *Anciderammi qualunque m'apprende* » 14° 133.
V. sopra 13° 32.

Ed ecco l'altra con sì gran fracasso
Che somigliò tonar che tosto segua 14° 138

Profittando della solita elissi dantesca, Fratic. supplisce, dopo il lampo; ma mi pare non occorra, potendo all'uopo bastare ricordarsi il tuono anteriore che il p. dipinse dileguarsi dopo avere d'improvviso squarciata la nuvola. È poi naturale e confacente alla similitudine con questa seconda voce, anche l'interpretarlo un secondo colpo di tuono che segue al

brontolio del primo: certo essendo che anche di questo, ove più sopra è detto *Fòlgore parve* e quindi *Fuggìa come tuon,* non deve intendersi tuono che succede al lampo, sibbene allo scoppio del folgore. Così la intese anche Biag.

« *E quanta gente più lassuso intende* 15° 73.

Cosi legge Fratic. e spiega: è intenta nella visione di Dio: ma meglio è a leggersi: *lassù s'intende;* spiegando però, non, come à il Bianchi, si conosce, ovvero, è amante; ma assai più semplicemente, s'imagina che sia, con una elissi di cui sono esempi anche nel Conv. 1°. 1 *Di fuori dall'uomo possono essere similmente due cagioni intese:* 3° 5 *Lo cerchio che nel mezzo di questi s'intende:* 4° 23 *Alla nostra sola* (vita) *della quale al presente s'intende:* e con una forma di dire scolastico, non infrequente al p. e da cui anche i modi Par. 3° 112 *Ciò ch'io dico di me di sè intende.* 13° 64 *E queste contingenze èssere intendo.*

Quando per gran dispetto in altrui naque; 15° 96.

Spiegano « quando naque per grand' ira contro alcuno » Più semplicemente diremo: quando naque in alcuno per gran dispetto. — E all'istesso modo mi pare inutile la spiegazione che è data da Fratic. ai v.

Ma nè di Tebe furie nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non pùnger bestie non che membra umane,
Quant'io vidi dù'ombre smorte e nude, In. 30° 25.

« ma nè in Tebe nè in Troia si videro mai furie tanto crudeli contro di alcuno » non dovendosi già intendere (e non credo lo intenda nemmeno il co-

mento) quell'*alcuno*, come anche il successivo *bestie non che membra umane*, per quelli che subiscono gli effetti delle furie altrui, ma bensì per quelli che ne son dominati essi stessi: e infatti all' esempio della furia troiana citato da D. in Ecuba che *Forsennata latrò siccome cane* v. 20, non può certo applicarsi il concetto di incrudelimento contro di alcuno. Piuttosto non ricordandomi di furie tebane o troiane che siansi impossessate di bestie, io vorrei qui spiegare: ma giammai furie del genere anco delle ora dette di Tebe o di Troia (come oggi pure diciamo la furia francese) furono viste in alcuno tanto feroci, non le si videro anzi stimolare bestie, non che uomini, quanto feroci io vidi etc.

« *ma io scoppio*
Dentro, da un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua; chè mi fa certo
Quï ed altrove quello ov'io l'accoppio. 16° 57.

Così legge Fratic. quest' ultima terzina e così la spiega « Dapprima questo dubbio per le parole di Guido del Duca era scempio, ma ora è divenuto doppio per le parole tue: poichè del fatto mi dà certezza quello che odo qui e quello che ò udito altrove, ov'io l'accoppii insieme ». Meglio secondo me legge il Bianchi al v. 56, *che* in luogo di ; *chè*, ma sopratutto meglio spiega il *quello ov'io l'accoppio*, e il periodo potrebbe tradursi così: prima il mio dubbio era semplice, ed ora si è raddoppiato per le tue parole sulla sociale corrutela, parole che udite tanto qui da te quanto altrove da Guido del Duca mi danno per certo il fatto

stesso di questa corrutela, al quale io connetto il detto mio dubbio intorno all'origine sua.

« *Se guida e fren non torce lo suo amore* 16° 93.

Fratic. spiega, guida, l'educazione; ma non s'avvede che D. stesso spiegando nel v. seguente il freno per la legge ci à messi sulla strada d'intendere per la guida il *rege ... che discernesse Della vera cittade almen la torre.* Anche al c. 6° vediamo questo doppio concetto al v. 88 *Che val perchè ti racconciasse il freno Giustiniano se la sella è vota?* che equivale all'altro di questo canto: *Le leggi son ma chi pon mano ad esse?* 97.

Ricòrditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe; 17° 3.

Frat. « per cagion della quale tu non potessi vedere etc. » Meglio mi sembra, attraverso la quale, che fa antitesi col *per pelle talpe.*

E fia la tua imàgine leggera
In giùngere a veder 17° 8.

Frat. spiega, bastante: meglio Biag. e Bianchi, debole, e vorrà dire che quella nebbia era ancora più fitta e il sole forse più sfavillante. A giustificare il primo senso però potrebbe valere la figura grammaticale di attrazione, come se avesse detto: E agevolmente la tua imaginazione giungerà a figurarsi etc. con un modo simile a quello che vediamo nel Cellini: *Sarai chiaro l'utile ch'io trarrò del mio vaso,* e che alcuni trovano anche in D. Par. 8° 91 *Fatto m'ai lieto e così mi fa chiaro.* Anzi il comento di Fratic. spiega a questo

modo anche il passo d'In. 30° 82 *S'io fossi pur di tanto ancor leggero,* come dicesse « abile a movermi » ove pure il senso proprio spiega la cosa sufficentemente.

O imaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor 17° 14.

Intendi: ci rapisci così dagli oggetti esterni; e non, fuori di noi; giusta quanto spiega meglio più avanti v. 22 *E qui fu la mia mente, sì ristretta Dentro da sè, che di fuor non venia Cosa che fosse ancor da lei recetta.* V. anche Biag.

« *L'ànimo, ch'è crëato ad amar presto,*
Ad ogni cosa è mòbile che piace
Tosto che dal piacere in atto è desto 18° 21.

Frat. spiega « è desto all'atto di moversi » ma potrebbe anche, come fece il Bianchi, riferirsi tal modo scolastico al piacere, cioè è desto dal piacere attuale, presente ed operante su di lui: *Di picciol bene in pria sente sapore: Quivi s'inganna e dietro ä esso corre* 16° 92.

E similmente altrove 31° 34 *Le presenti cose Col falso lor piacer vòlser miei passi:* spiega il *presenti* per mondane; ma è meglio intendere: le cose che io avevo presenti ai miei sensi: consonando più coll'antitesi del riso di Beatrice che si nascose, mentre, viva, così ne parla: *Mai non* t'appresentò *natura ë arte Piacer quanto le belle membra in ch'io Rinchiusa fui.* id. 51.

« *Perocchè forse appar la sua matera*
Sempre èsser buona 18° 38.

Quel *forse* è mal riferito a *buona:* esso s'attacca piuttosto ad *appar* (dopo cui farei virgola, e innanzi

a *Perocchè* punto e virgola, e due punti dopo *buona*), ed esprime semplicemente il mero travedere di D. la causa dell'errore. Vedi consimile inesatto riferimento In. 10° 27.

« *Chè, se amore è, di fuòri, a noi offerto,*
E l'ànimo non va con altro piede, 18° 44.

Cioè non si move che per amore. Dicendo, come à Frat., non può procedere altrimenti, non si capisce bene l'andamento del raziocinio. Come non lo si capisce abbastanza bene anche al seg. luogo di Par.

« *S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore*
Di là dal modo che in terra si vede
Sì che degli occhi tuoi vince il valore,
Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende
Così nel bene appreso move il piede 5° 6.

Fratic. spiega gli ultimi due v. « il qual vedere in Dio, nella guisa che apprende il bene, così procede nel bene appreso » e fu poi corretto dal Guigoni « a misura che apprendesi il bene, va il comprendente avanti nell'amore del bene compreso ». Ma dovea dirsi semplicemente che come apprende, così ama, non essendo appunto amore, giusta la dimostrazione che ne è data in questo c. 18° di Pg. se non un movere che fa l'animo il piede in ciò che apprende; onde la identica metafora vediamo usata anche Par. 26° 31 *Dunque all'essenzia ov'è tanto avvantaggio Che ciascun ben che fuor di lei si trova Altro non è che di suo lume un raggio, Più chë in altra convien che si mova La mente amando di colui che cerne Lo vero.* Per tal modo il passo addotto del c. 5°

è più in armonìa anche col seguito, ove, non per necessità della tesi, ma per semplice allusione a questo concetto espresso di sopra, dee ritenersi che nominando Beatrice la verità che D. avea riconosciuto nelle spiegazioni da lei fornitele al c. preced. la chiama *l'eterna luce Che vista sola sempre amore accende.* v. 8.

« *Ogni forma sustanzïal che setta*
È da materia, ed è con lei unita, 18° 50.

A ben comprendere queste espressioni fa di mestieri secondo me interpretarle: ogni intelligenza celeste od anima umana, giusta il significato che nel Conv. 2° 5 in due luoghi, e 3° 4, 7, 8 e 13 dà alle frasi: *sustanza separata,* o, *partita da materia, sustanza separata, intelligenza separata.*

« *Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,*
Innata v'è la virtù che consiglia, 18° 62.

Io spiegherei: acciocchè a questa prima volontà umana si possa, com'è nella natura libera dell'uomo, sovrapporre ogni altra volontà che sia morale, oltre all'istinto è data all'uomo la ragione. Avverti bene la distinzione dantesca: nell'uomo, dic'egli (e pienamente lo conferma la scienza e la esperienza), sono due voleri: il primo irresponsabile si regola sulla forza delle passioni, il secondo deve tenerle in freno quando collidono coi portati della ragione: il primo fa volere con maggiore o minor forza, il secondo con maggiore o minor giustizia: l'uno distingue gli animi intraprendenti o neghittosi, l'altro i buoni o i cattivi.

« *Però moralità lasciaro al mondo* 18° 69.

Non lasciarono la scienza morale, ma ritennero, ammisero che al mondo ci fosse una morale.

Che gli occhi per vaghezza ricopersi, 18° 144.

« Per causa del vagare de'miei pensieri » spiega Fratic. Ma benchè ci sia in D. l'altro passo simile 15° 84 *Sì che tacer mi fer le luci vaghe* (erranti qua e là), in questo la spiegazione mi parrebbe un po' libera e lontana; e non mi sembra privo di bellezza e significato lo intendere semplicemente, per diletto, per essere cioè cessato agli occhi lo stimolo di restare aperti, più non fissandosi in alcun pensiero la mente.

« *Vidi che lì non si quetava il core,* 19° 109.

Frat. spiega « neppure in quell'altezza di stato » a ciò solo riferendo il non poter salire che vien dopo. A me par meglio sottintendere invece questo concetto e intendere letteralmente così: giunto a quell'altezza m'accorsi veramente che nella vita bugiarda, nelle ricchezze (così spiego il *lì*) il core non si aqueta e si trova limitato.

« *Quel ch'avarizia fa qui si dichiara*
In purgazion dell'ànime converse: 19° 116.

Non occorrerebbe alcuna spiegazione, ma il senso è questo: una dichiarazione degli effetti dell'avarizia à luogo qui in purgazione delle anime convertite. Non c'è bisogno di forzare la sintassi con un arbitraria intromissione di articolo spiegando: Nella purgazione che à qui luogo si mostrano gli effetti dell'avarizia.

Però al ben che il dì ci si ragiona
Dianzi non era io sol, ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona» 20° 123

- Frat. «Ma qui da presso era altra persona, la quale perchè non alzava la voce non poteva essere da te intesa. Ovvero: ma qui da presso non era altra persona che alzasse la voce, sebbene ve ne fossero più lungi» La prima sposizione però non mi pare ammissibile, ripugnandomi alquanto il dare, come essa fa, a una frase negativa un certo senso affermativo. E anche nella seconda è superfluo il cenno, che vi fossero più lungi persone che alzassero la voce, cenno già implicito in quello che poco innanzi disse Capeto: *Talor parliam l'un alto e l'altro basso* v. 118, come vi è implicito l'altro dell'esser vicine persone che invece non alzassero la voce.

«*Di quel che il cielo in sè da sè riceve*
Èsserci puote, e non d'altro, cagione: 21° 45.

Se ne sono dette tante su questo luogo, senza però ancor soddisfare alla sintassi e al senso, che sarà permesso anche a me di proporre una nuova interpretazione, per quello che possa valere. Mi attengo innanzi tutto alla lezione del Fraticelli, e rifacendomi qualche verso più sopra così spiego: Non vi à cosa che questo monte santo provi fuori dell'ordine o dell'usato, e nessuna alterazione vi à luogo: e la causa è questa, che degli effetti che il cielo, e quindi anche il Purgatorio che ne è come parte, prova dentro di sè, la ragione può essere da sè stesso (come il tremoto del Purgatorio dalla liberazione dell'anime ch'esso contiene), e non da altro: o com'è detto

Par. 7° 71 il cielo *Libero è tutto perchè non soggiace Alla virtute delle cose nuove.* L'unica difficoltà che ci trovo è l'arditezza della trasposizione, per cui un inciso, *da sè*, viene a trovàrsi non in mezzo alla proposizione principale di cui fa parte, ma in mezzo alla incidente cui non appartiene: ma per chi à qualche pratica delle trasposizioni latine, e dell'uso che ne fa D. nel suo poema, non dovrebbe anche questa sembrare affatto inammissibile.

« *Trémaci quando alcuna ànima monda*
Si sente sì che surga e che si mova
Per salir su, 21° 60

Si sollevi dalla sua pena e mova al cielo. La maggior parte però leggono *o che si mova,* spiegando il *surga* per le anime giacenti in quel girone, il *si mova* per le altre che non giacciono; ma non mi soddisfa gran fatto.

« *Prima vuol ben, ma non lascia il talento*
Che divina giustizia contra voglia,
Come fü al peccar, pone al tormento 21° 66.

Così legge il Bianchi e spiega « ma non le lascia libera questa sua voglia l'appetito di purgarsi, il quale appetito la divina giustizia in Purgatorio oppone alla voglia di salire al cielo, appunto come nel peccare sul nel mondo questo appetito fece guerra alla voglia del bene » Il Fratic. invece. che anche qui preferisco, legge e spiega così:

« *Prima vuol ben, ma non lascia il talento;*
Chè divina giustizia con tal voglia
Come fü al peccar pone al tormento.

Cioè con quella inclinazione e volontà che ebbe

l'uomo al peccare, la divina giustizia pone l'anima a soffrire il tormento della purgazione. Ciò richiama il passo del 23° 73 *Chè quella voglia all'àrbore ci mena Che menò Cristo lieto a dire Elì.*

Però sentisti il tremoto e li pii
Spiriti per lo monte rénder lode
A quel Signor che tosto su gl'invii » 21° 72.

« Il quale io prego che prestamente invii essi pure al cielo » Così presso a poco tutti i comenti, ma preferirei intendere: il quale desiderano che li invii presto su. E così al 13° 105 *Lagrimando a Colui che sè ne presti,* ove spiegano: « Chiedendo con lagrime a Dio che a noi conceda sè stesso » mi parrebbe più sincera versione del modo ottativo: Pregando con lagrime Colui che desideriamo a noi si conceda una volta.

Già era l'àngel dietro a noi rimaso, 22° 1.

Fratic. « Lasciando di descrivere la sua salita dal quinto al sesto girone, il p. ne parla come di cosa già avvenuta » Non la sua salita, chè ne parla alla terza terzina, ma dicasi il suo ingresso alla salita pel sesto girone.

« *Perchè non reggi tü, o sacra fame*
Dell'oro, l'appetito dei mortali? » 22° 41.

« Perchè, o maledetta fame dell'oro, non contieni nei giusti confini l'appetito dei mortali? » Così il Guigoni: ma preferisco quelli che leggendo *Per che* o *A che* spiegano: a quali eccessi non conduci tu gli avidi mortali? È sempre male tradotto il testo Virgiliano, che accenna a tutt'altro concetto: ma in ciò la colpa non è che di D. se non forse del codice

virgiliano ch'egli ebbe tra mani, nel quale invece di *cogis* potè per avventura essere scritto *regis*.

« *Con esso insieme qui suo verde secca.* 22° 51. V. retro 3° 135.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 23° 22.

Benchè mi piaccia anche l'interpretazione di quell'*oscura* per occhi appannati, come à Frat., confesso che troverei più spontanea l'altra per cui alludesse al lividore prodotto dall'infossamento (come à Biag.) Ma quello che nel primo interprete non può affatto piacermi si è al passo seguente

Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fosse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema 23° 27.

spiegare questo *ne,* non, dal digiunare, che allude al timore della morte, timore tutto naturale e in modo naturale espresso così elitticamente, ma tema di digiunare, che significa niente, anzi è ridicolo: aver paura di digiunare quando appunto il digiuno à già reso magro e incavato, e tolto quasi persino di sfamarsi delle proprie carni ridotte *a buccia strema!* In questo luogo invece fu ben tradotto dal Bianchi.

« *Deh non conténdere all'asciutta scabbia* 23° 49.

Fraticelli legge *inténdere,* e spiega, non porre attenzione: a me pare, come al Blanc, che possa benissimo leggersi *conténdere,* e spiegare: non contendermi ch'io sappia come sei qui, non negare di dirmi il vero, perchè mi vedi così; e rammenta l'altro d'In. 16° 28 *Deh se miseria d'esto loco sollo.*

« *La faccia tua ch'io lagrimai già morta,* 23° 55.

Bianchi « Che morta io bagnai di lagrime » Meglio forse il Blanc. piansi, semplicemente: e il *già* può riferirsi anzichè al *morta,* al *lagrimai.*

Ed egli a me « Dall'eterno consiglio
Scende virtù 23° 62.

Fratic. spiega « dall'eterno tribunale » ma meglio s'intende, dall'eterno volere.

Dove tempo per tempo si ristora » 23° 84.

« Dove il tempo indugiato a pentirsi si risarcisce con altrettanto tempo di dimora » Così il Fratic.; e sarebbe anche in armonia colla misura adottata a riguardo degli scomunicati: ma vi si oppongono i luoghi del 4° 131 e 11° 131, da cui si argomenta che questa specie di quarantena a cui D. condanna i tardi pentiti deve estendersi a tutta la durata dei loro giorni. La differenza, invero, è piccola; ma costa sì poco l'essere esatti!

« *Per cui scosse dianzi ogni pendice* 23° 132.

« Ogni sua parte » traduce Fratic.: ma sono di quelle sostituzioni a senso che quando, come qui, non sono richieste a facilitare la intelligenza non valgono che a diminuire la significazione del testo. Qui infatti sapendo il lettore che tutte le parti del Purgatorio sono in pendìo, non avrebbe avuto bisogno tuttalpiù se non che gli si spiegasse la voce *pendice* per altra equivalente, di balza o costa: e bastava.

« *Dichiareranti ancor le cose vere.* 24° 48.
V. 25° 44.

« *Or va* » *diss'ei ;* « *chè quei che più n'à colpa* 24° 82.

« Or vattene consolato, poichè etc. » Così àn quasi tutti. Preferisco leggere e spiegare con intonazione più semplice e moderna « *Or va* » *diss'ei* « *che* etc. Va pur là, che chi ne à maggior colpa etc.

E noi venimmo al grande àrbore, ad esso
Che tanti preghi e làgrime rifiuta. 24° 114.

Così legge Fratic. ripetendo la rima *esso* che si trova anche al seg. v. 117. Meglio il Bianchi legge *adesso,* e spiega, allora, con uno scambio nelle idee del tempo, che abbiamo già veduto a proposito della voce *ancora* In. 33° 121.

« *Ancor digesto scende ov'è più bell* »
Tacer che dire 25° 44.

Fratic. « Sempre più digerito ». Più letteralmente direbbesi: di nuovo digerito, cioè per altri organi, che sono i vasi secretori dello sperma. Tomaseo spiega, poi: come, dietro al Fratic. spiega Guigoni al 24° 48 *Dichiareranti ancor le cose vere,* i fatti che certamente avverranno te ne chiariranno poi; ma anche qui credo sia meglio dare ad *ancor* il senso di, più, traducendo, ti daranno una spiegazione ulteriore.

« *Tosto che il luogo lì la circoscrive* 25° 88.

Fratic. « l'uno o l'altro dei detti luoghi » Meglio col Bianchi può intendersi del luogo in genere, e leggersi: *Tosto che luogo,* essendo l'idea delle due rive, o di Acheronte o del Tevere, implicita nell'avv. *lì.*

E questa è la cagion di che tu miri» 25° 108.

I comenti spiegano «la cagione di ciò che maravigliando vedi» Io preferivo dapprima intendere, la cagione della quale tu ti meravigli, con uno scambio di riferimento dall'effetto alla causa, che ravvisavo in senso reciproco anche Par. 2° 73 *Se raro fosse di quel bruno Cagion che tu dimandi*, spiegandolo, cagione di quelle macchie delle quali tu fai domanda: ora mi sembra più spedito intendere: la causa, per la quale tu ti maravigli, detto elitticamente in luogo di: per la quale nascono i detti fenomeni, e quindi la tua meraviglia.

Feriami il Sole in su l'òmero destro 26° 4.

In su sta qui, come Par. 9° 125 *in su la Terra Santa,* semplicemente per in, e *òmero*, come Pg. 4° 120 *Dall'òmero sinistro*, e come spiega bene Frat., genericamente per lato; è la parte per il tutto, a quel modo che a esprimere che il Sole li feriva di faccia, disse al 15° 7 *E i raggi ne ferian per mezzo il naso*. Questo dovrebbe avvertire il comento nello spiegare che dica D. ferirlo il Sole sull'omero a significare che era molto abbassato, se non vuole che qualche ingenuo lettore non capisca come i raggi del Sole cadenti sopra ad una spalla devano partire da luce vegnente dal basso, oppure diasi a credere che solo la spalla ne fosse così illuminata, come lo sarebbe la cima sola di un monte, essendo il Sole già disceso per le porzioni inferiori.

Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre andando póner mente 26° 9.

«E qui pure, come altrove, vidi molte anime,

che in andando badavano a questo grande indizio d'essere io tuttora vivente » È questa la spiegazione usuale, ma considerando che l'ombra portata su una fiamma dal Sole in sul tramonto non dovea essere troppo da quell'anime percettibile, preferisco spiegare col Biag.: e solo a così debole indizio; pur dissentendo da lui nello spiegare che la congiuntiva *pure* ponga in riguardo l'idea della maggior cura che preme quell'anime.

Tosto che pàrton l'accoglienza amica, 26° 37.

Bianchi « Tosto che si separano, dopo l'amichevole accoglienza. » Più letteralmente Fratic. « Appena che ànno finito di compartirsi l'amichevole accoglienza ».

Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica: 26° 39.

Qui invece è più letterale il Bianchi che spiega *Sopragridar,* gridar più forte, o come à Biag. gridar l'una sopra l'altra, che non Frat. che traduce « l'una e l'altra di quelle moltitudini s'affretta inoltre di gridare ».

Poi come gru che alle montagne Rife
Volàsser parte e parte invèr l'arene,
Queste del gel, quelle del Sole schife, 26° 45.

Non le montagne e le arene, come ànno Bianchi e Fratic. ma, come à il Guigoni, le stesse gru, che è assai più naturale: e si noti la forma ipotetica della similitudine.

« *Quinci su vo per non èsser più cieco:* 26° 58.

« Quinci su, quassù, al cielo » Così il Bianchi

Meglio il Guigoni: Da questa parte me ne vo su al cielo.

Con l'affermar che fa crédere altrui. 26° 105

Cioè col giuramento, spiegano i comenti. Ma non è solo il giuramento atto a far credere altrui; anzi nel caso concreto trattandosi di anime purganti (a cui pose in bocca al 5° 64 *Ciascun si fida Del beneficio tuo senza giurarlo*), e di D. che sta ammirando una di esse, lo s'intende assai meglio, quel modo caldo ed espansivo di affermare, che fa credere chi ascolta. Poichè non fa duopo prendere alla lettera quel che vien dopo al v. 109: *Ma se le tue parole or ver giuraro*, bensì al solito modo di dire specificato, onde usa anche altrove Par. 25° 104 *Quel medesmo Che vuol provarsi, non altri il ti giura.* V. anche Biag.

Ed egli a me « Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'io odo, in me e tanto chiaro
Che Lete nol può tòrre nè far bigio. 26° 108.

« Che l'aqua di Lete quando lo passerò per salire a Dio, non lo può cancellare nè oscurare » Così il Guigoni, ma più opportunamente Bianchi e Fratic. spiegano Lete per semplice metonimia di obblivione.

Faranno cari ancora i loro inchiostri » 26° 104.

Fratic. « Faranno care anche le carte in cui sono scritte » ma meglio si spiega, continueranno a far care le loro scritture, dando ad *ancora* il senso di tuttora, tuttavia.

« *Versi d'amore e prose di romanzi*
Superò tutti 26° 119.

Il Bianchi « Superò qualunque poetico compo-

nimento amoroso etc. » Meglio Fratic: Nelle poesie amorose e nei romanzi scritti in prosa superò tutti.

« *Fagli per më un dir di Paternostro*
Quanto bisogna a noi di questo mondo, 26° 131.

Non credo che gli accenni di lasciare le ultime due domande, giacchè i purganti stessi (11° 22) si è visto che non le lasciano: ma che di un Pater noster lo prega per quanto a quell' anima può ancora importare, cioè la sua liberazione.

udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla. 27° 42.

Il Bianchi « Mi scorre continuo nella mente, quasi una polla d'acqua perenne » Meglio il Fratic: sempre mi sorge per la mente; e credo tolga piuttosto la metafora del germogliar delle piante.

E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto
E notte avesse tutte sue dispense, 27° 72.

Il Bianchi all'*avesse* suplisce *fatto* del verso sopra, ma è sintassi ardita. Meglio spiega Fratic. « e la notte fosse distribuita ugualmente per tutto » e potrebbe forsanco tradursi: e la notte occupasse tutte le ripartizioni del detto orizzonte.

Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che il diletto. 27° 75.

Fratic. spiega che la natura del monte ci tolse il potere più che la bramosa voglia di salire. Altri, che la natura del monte ci fiaccò più che non ci fiaccasse lo voglia. Ma io penso che qui ci sia una

elissi, di quelle che piacciono a D., come dicesse: La natura del monte, più forte del diletto che noi prendevamo salendo, ci tolse di poter salire.

Ma con piena letizia l'òre prime,
Cantando, riceveano intra le foglie, 28° 17.

Contro ciò che avverte qualche comentatore è a preferirsi il senso di aure a quello di *ore*, benchè dica e dimostri D. essere ivi l'aura costante, perchè può prendersi il *prime* subiettivamente, riferito cioè a questi uccelli che si destavano sul mattino; e vorrà dire, le prime aure che essi sentivano.

« *Deh bella donna che a' raggi d'amore*
Ti scaldi 28° 44.

V. avanti Par. 3° 69.

Ella ridea dall'altra riva dritta, 28° 67.

« Alcuni intendono, alla destra riva del fiume, essendo D. alla sinistra. Ma ad altri sembrando ozioso, e non senza ragione, quell'aggiunto *dritta* ad *altra riva*, sapendosi bene che D. era sulla sinistra, lo riferiscono alla donna, dritta della persona, non più cioè piegata a coglier fiori. E questa opinione è pur la mia » cioè del Bianchi; ed è divisa anche dal Blanc, non che dall'umile scrivente, il quale proporrebbe altresì di mettere *dritta* fra due virgole.

« *L'esalazion dell'acqua e della terra*
Che quanto pòsson dietro al calor vanno, 28° 99.

« Quanto il calor del Sole permette loro » Fraticelli. « Finchè loro è permesso, cioè fino alla porta del Purgatorio » Bianchi. Forse sarebbe meglio in-

tendere, quanto loro permette la loro grave natura — Che cosa intendevano poi gli antichi per queste emanazioni della terra? Credo che intendessero oltre ai vulcani, i venti, sia sotterranei producenti i terremoti, sia terrestri producenti le bufere: e qui D. cerca di dare un'idea del modo con che furono dal Creatore armonizzati i quattro elementi, onde servissero degnamente alla dimora dell'uomo felice.

onde buon zelo
Mi fe riprénder l'ardimento d'Eva:
Chè là, dove ubbidìa la terra e il cielo,
Fémmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo; 29º 27.

Fraticelli intende « Poichè mentre la terra e il cielo ubbidivano a Dio, la sola femmina (o come il Biag. una femmina sola) e allora allora creata non sofferse di stare sotto il velo che le ascondeva qualche cognizione » Per questo modo *Fémmina* vien preso come sost. sottintesovi l'artic.: ma benchè tale omissione e specialmente dell'artic. indeterm. sia ammissibile in D., mi sembra poi soverchio il distacco del periodo che recano il *Chè*, e *Fémmina* considerato come sogg. della proposizione. Più liscia è la sintassi del Bianchi, il quale leggendo *Che* in luogo di *Chè* e prendendo *Fémmina* come aggett. di Eva, da questa fa reggere anche la seconda propos.; ma ecco poi come deve spiegare il *sola* « sicchè non poteano averla stimolata nè emulazione nè desiderio di soverchiare le sue pari » che mi sembra una ragione troppo ricercata. Or volendosi trovare un' altra spiegazione di questo *sola*, io intenderei così: essa sola, debole femminetta (e cui dovean quindi rattenere umiltà e

reverenza) e allora allora creata (onde dovean rattenerla ammirazione e gratitudine) pure non sofferse etc. E questo *solo*, usato non come aggett. ma come pronome lo si ritrova in altri luoghi: Pg. 28° 91 *Lo sommo Bene che solo a sè piace:* Par. 5° 9 *L'eterna luce Che vista sola sempre amore accende:* dove puoi anche notare la trasposizione *Che vista sola* in luogo di Che sola, vista, come qui *Che.... Fémmina sola,* in luogo di Che sola... Femmina etc. Allo stesso c. v. 23 *Di che le crëature intelligenti E tutte e sole furo e son dotate* deve pure intendersi, esse sole; e credo inesatto il Bianchi che spiega invece, e ciascuna per sè.

Sotto il qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffàbili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. 29° 30.

E poi lunga fiata, i comenti spiegano, eternamente, perciocchè nello stato d'innocenza l'uomo non sarebbe stato soggetto alla morte. Non credo però che D. commetta la improprietà di applicare all'eterno una frase che implica durata; piuttosto, avendo egli detto che le delizie del Paradiso terrestre furono da Dio create *per arra* all'uomo *d'eterna pace* (28° 93; onde anche in questo c. 29° 31 le chiama *primizie Dell' eterno piacer*), mi sembra doversi meglio intendere *lunga fiata,* per tutta la durata del mondo, cessato il quale l'umanità intera avrebbe dalla terra fatto passaggio senza morte ad una eternità di delizie nel cielo.

Ventiquattro seniori a dùe a due
Coronati venìan di fiordaliso. 29° 84.

E questi sette col primaio stuolo
Erano abitüati, ma di gigli
Dintorno al capo non facévan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli; id. 148.

Il *fiordaliso* e i *fior vermigli* di cui erano diversamente cinti i sacri personaggi raffiguranti i libri santi, del Vecchio e del Nuovo Testamento, per la comune dei comentatori dimostrano la purità della dottrina e la corona del martirio: meglio però il Giusti vi trova la fede negli uni, e la carità negli altri, che è concetto, como ognun sa, frequentissimo nella Comedia. A conferma di ciò notiamo pure, come i *quattro animali* posti, frai libri del Vecchio Testamento e quelli del Nuovo, a raffigurare i quattro Vangeli e compiere il corteo, siano cinti invece di verde, simbolo della speranza recata in terra dalla buona novella.

Quando il settentrïon del primo cielo
(Che nè occaso mai seppe nè orto
Nè d'altra nebbia che di colpa velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto)
Fermo s'affisse, 30° 7.

Bianchi inclina a spiegare, *primo cielo*, il cielo del Paradiso terrestre; ma perchè l'altro settentrione, il settentrione materiale possa dirsi *più basso* di questo, credo che *primo cielo* si spieghi meglio, come fa il comento del Guigoni, e come ànno anche Blanc e Biag, per il cielo empireo, che è il cielo supremo e di pura luce spirituale, dal quale tutta questa vi-

sione si suppone essere discesa. Ambiguità affine presenta al c. 8° 114 l'espressione, *sommo smalto.*

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata, 30° 23.

Il solo Bianchi spiega, *rosata,* dal lat. *ros*, sparsa di rugiada, pregna dei vapori sollevatisi per la sciolta rugiada: ma assai più naturale e pittoresca è l'interpretazione comune, tinta del colore della rosa.

Nè quant' unque perdeo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada
Che lagrimando non tornàssero adre 30° 54.

I comentatori spiegano *nette di rugiada* per asciutte di lagrime, ma non danno poi la ragione di quel *tornàssero,* che secondo me deve richiamare alla mente del lettore quel punto del c. 1° ove D. porge a Virgilio che gliele pulisce con rugiada, *le guance lagrimose* e tutte coverte del colore d'Inferno: deve perciò qui intendersi: valse alle guance già pulite con la rugiada. L'allusione è lontana, ma i lettori di D. devono esservi abituati.

Come degnasti d'accédere al monte? 30° 74.

« Come mai ti degnasti di venire a questo monte? Detto con ironìa » Così i comentatori, ma l'ironìa mi sembra qui fuori di luogo, e smentita daltronde dal v. seguente, dove non ce n'è affatto: *Non sapei tu che qui l'uomo è felice*? A mio avviso il verbo degnare, qui come al 21° 20 *Se voi siete ombre che Dio su non degni,* fu tratto da D. immediatamente dall'aggett. degno per, atto, capace, a significare con la solita complessività dantesca: come ti facesti degno,

come fosti, ti credesti capace di accostarti al monte? A questa interpretazione del Lombardi oppone il Biag. che avrebbe potuto D. rispondere: passando per l'Inferno; ma è davvero una soverchia pretesa il ricercare la esattezza scrupolosa nel linguaggio della passione, mentre è a badare, non a quello che avrebbe D. potuto rispondere, ma all'effetto reale che quel rimprovero dovea produrre sull'animo suo.

E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? » 31° 30.

« Passar francamente loro innanzi » Spiega Fratic. « Trapassarli, mentre a seguire i miei desiri eri stato zoppo » Bianchi. « Corrèr loro inanzi come servo che precede il padrone » Guigoni; e questi due ultimi spiegano pure, venir loro intorno e vagheggiarli: passeggiar loro davanti quasi innamorato: e qui mi sembra che sia il vero concetto di D. che Biag. avea già ben tradotto: andar loro attorno e vagando e vagheggiando: con che mentre è indicata genericamente la causa delle colpe, che è l'indugio del combatterle e l'allettamento del compiacerle, ci è pòrta nello stesso tempo viva e specifica imagine di un innamorato che di continuo passeggia davanti le case della sua bella.

Piangendo dissi « Le presenti cose
Col falso lor piacer vòlser miei passi 31° 35.

V. retro 18° 21.

Sola sedeasi in su la terra vera, 32° 94.

« Nuda terra; ovvero, terra pura, incontaminata

dal peccato. E allegoricamente, nella vera e propria sua sede » Così Fratic.: meglio il Bianchi « terra di verità, non mai contaminata dal peccato, nè degradata dall'errore, qual è la Santa Chiesa ».

« *Però, in pro del mondo che mal vive,* 32° 103.

Intendi, non, di chi nel mondo mal vive, ma, come avvertì altrove parlando di *Roma* antica *che il buon mondo feo* 16° 106, del mondo che è tutto pervertito, appunto per causa del poter temporale dei papi di cui qui si descrivono le vicende e si preconizza la fine: e come anche altrove parla del *mal che tutto il mondo occupa* 20° 8, e del mondo che torce il reo capo, v. retro 8° 131.

Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube quando piove
Da quel confine che più è remoto, 32° 111.

Secondo Guigoni, questo *confine* è la sfera del foco: ma potevano forse in questa sfera formarsi le nuvole, *Quell'ùmido vapor che in aqua riede Tosto che sale dove freddo il coglie* (5° 111)? Io non lo crederei; e se D. al 1° di Par. 92 parla della folgore che fugge *il proprio sito,* non parmi doversi spiegare, come à il Bianchi « fuggendo la propria sede (la sfera del foco da cui si stacca) » bastando intendere che fosse questa sfera il luogo, cui secondo gli antichi avrebbe il fulmine, dalle nuvole stesse sprigionato, dovuto tendere, e da cui credevano qnindi fosse contro natura il suo allontanarsi. Il Bianchi infatti qui spiega *Da quel confine* etc. da nuvola molto presso alla sfera del foco. Ma forse sarebbe stato ancora più esatto se avesse detto, presso al confine dei venti e

delle pioggie, che D. conobbe esservi nell'atmosfera, e ne parla ai c. 21° e 28°, ove del principio di Purgatorio avverte *Libero è qui dä ogni alterazione* (v. 43) *E libero è dä indi ove si serra* (v. 102) — Dissentono i comenti anche nel modo di spiegare la frase *quando piove*, che Bianchi traduce, quando la pioggia vien giù, altri, quando sta per piovere, ma meglio mi sembra con Fratic. riferirla addirittura a *Foco.*

« *Perchè a lor modo lo intelletto attuia;* 33° 48.

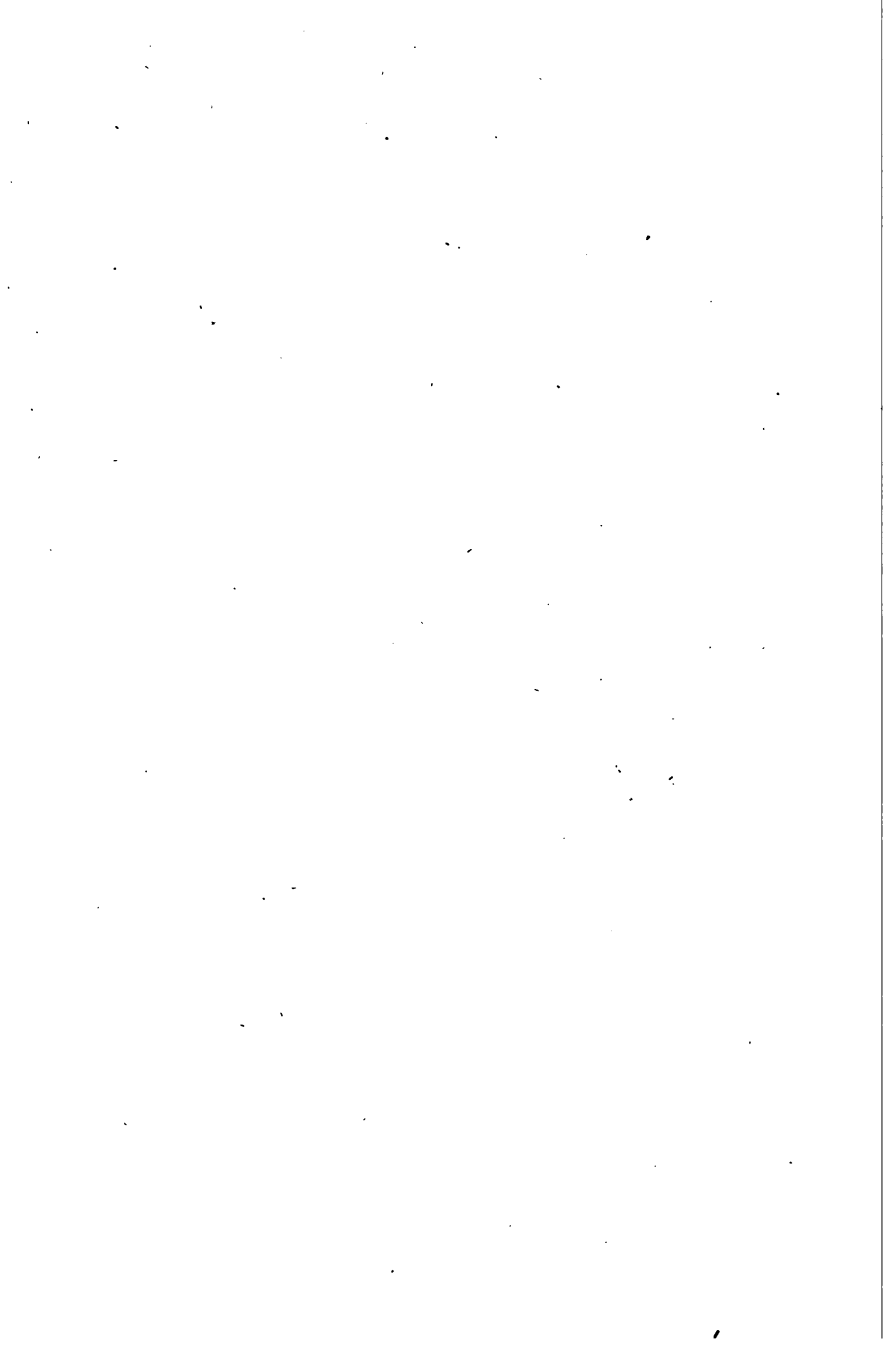
Fraticelli spiega « Offusca l'intelligenza » Meglio il Bianchi con una maggiore espressione « Nasconde, tiene oscuro il concetto, il significato ».

« *Per mòrder quella, in pena ed in disio*
Cinquemil'anni e più l'ànima prima
Bramò Colui che il morso in sè punio. 33° 63.

Intendi (ciò che non è avvertito da Bianchi nè da Fraticelli, ma sì da Biag. e Guig.), *in pena,* durante la sua vita di penitenza, *in disio,* nelle sofferenze del limbo; come, degli abitanti di questo è detto altrove, *Che senza speme vivemo in disio* In. 4° 42. *che sarebbe lor disio quetato Ch'eternalmente è dato lor per lutto* Pg. 3° 42 — Questi due diversi periodi, della vita mortale, e della relegazione nel limbo, distingue il p. anche in S. Giovanni *Che sempre santo il deserto e il martiro Sofferse e poi l'Inferno da dūe anni* Par. 32° 33; e rispetto ad Adamo, ne fa nuovamente parola, pure nel Par. ove gli fa dire *Quindi onde mosse tua Donna Virgilio Quattromila trecento e duo volumi Di Sol* desiderai *questo concilio; E vidi lui tornare a tutti i lumi Della sua*

strada novecento trenta Fïate mentre ch'ïo in terra, fumi 26° 123.

Ond'io risposi lei « Non mi ricorda
Ch'io stranïassi me giammai da voi,
Nè onne coscïenza che rimorda »
« E se tu ricordar non te ne puoi »
Sorridendo rispose « or ti rammenta
Sì come di Leteo bevesti ancoi.
E se dal fumo foco s'argomenta
Cotesta oblivïon chiaro conclude
Colpa nella tua voglia altrove attenta. 33° 99.

Il Bianchi spiega « Come dal fumo si argomenta il foco, così dall'esserti dimenticato che la tua voglia fu tutta rivolta ad altre cose mortali, puoi argomentare che tale alienamento del tuo animo da me era colpevole, perchè se fosse stato cosa innocente te ne ricorderesti, non cancellando Lete se non la memoria di ciò che è reo » Ma D. non ammise punto che la sua voglia fosse stata *altrove attenta,* disse solo che non si ricordava di essersi allontanato da Beatrice, e siccome questo solo fatto del non ricordarsi potrebbe anche indurre che tale allontanamento non abbia avuto mai luogo, così per conservare lo andamento logico dei concetti, converrà spiegare: Tu dici che non ti ricordi, e non già che ti ricordi il contrario, come indubbiamente diresti, se fosse: segno che fu male ciò che di tuo amore altrove inteso cancellò Lete.

PARADISO

La gloria di Colui che tutto move
Per l'universo pénetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel Ciel che più della sua luce prende
Fui ïo, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende. 1° 6.

D. stesso nella sua lettera a Cangrande ci dà la spiegazione del 4° v. ove dice *Quod fuit in coelo illo quod de gloria Dei sive de luce recipit affluentius... illud coelum est coelum supremum continens corpora universa et a nullo contentum.. et dicitur empyreum, quod est idem quam coelum igne seu ardore flagrans.* Dico il vero però che da principio io inclinavo a ritenere piuttosto qualificativo che non designativo l'epiteto del cielo, sì che avrei amato meglio leggere *Nel ciel, che più della sua luce prende:* e ciò per due ragioni. La prima, che le cose, che come qui D. avverte, esso non potrà ridire, non le ritroverà solo nell'Empireo, ma anche per gli altri cieli: la seconda,

che in confronto all'universo, la parte che più risplende avrebbe maggior ragione di ritenersi il cielo tutto che non una semplice porzione di esso. Ma si può notare in contrario che quando D. scrive queste parole, egli è reduce appunto dall'Empireo, e pieno l'animo quindi delle maggiori meraviglie contenute in quel cielo, ch'egli d'altronde fin dal primo suo ingresso nel Paradiso, considerava siccome l'ultima meta: v. questo c. ai v. 121-126. A conciliare la cosa potrebbe dirsi che quando D. parla in genere di cielo come sede dei beati senz'altra indicazione deva ritenersi l'Empireo, e si capisce allora in che modo anche nei cieli secondari gli si siano manifestate cose da non potersi ridire, mentre com'è detto al c. 4° 37 i beati gli appaiono nei detti cieli solo con una fugace apparizione, e al solo scopo di accennare al diverso loro grado di beatitudine nell'Empireo, ove realmente risiedono.

Cancellerei poi affatto dal comento quanto il Frat. desunse dal Conv. circa la corrispondenza dei diversi cieli colle sette scienze del Trivio e del Quadrivio, giacchè una tale corrispondenza mentre non riceve davvero nella Comedia alcun principio di applicazione, non servirebbe ad altro che a diminuire nel lettore il grado di ammirazione per il divino poeta.

Perchè appressando sè al suo desire
Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la memoria non può ire. 1° 9.

A dar ragione di ciò avverte Fratic. che «la memoria è il complesso delle reminiscenze, e queste sono vestigi di sensazioni; ma le sensazioni dal p. su

nel cielo provate, non procedevano siccome quelle giù in terra dai sensi perciocchè egli aveva adoperato le facoltà intellettuali più che le corporali, onde era debolissima l'immagine che gli restava delle cose vedute» Ma è debolissima anche la ragione addotta, giacchè procedendo con essa dovrebbe accadere che si ritenesse p. es. più facilmente a memoria un grado di temperatura, un odore che non una dimostrazione matematica, che è precisamente il contrario. La vera ragione la dà D. stesso nella citata lettera a Cane, e opportunamente anche il Bianchi vi si riferisce. Essa è assai semplice: quando D. vide quelle cose in Paradiso, trovavasi in una condizione di estasi, come dev'esserlo chi accosta la sua mente alla contemplazione dell'Infinito; ora che deve narrarle questa estasi è cessata; non può quindi la sua mente trovarsi nella stessa condizione in cui trovavasi quando le percepiva, e quella comprensione singolare di cui essa è suscettibile nello stato di esaltazione, non può naturalmente più riprodursi allorquando questa esaltazione è cessata.

E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno 1° 27.

Meglio del Frat. che legge *Chè* per poichè, spiegano Bianchi e Biag. *Che* per di che, con una di quelle forme idiotistiche dalle quali vedemmo non rifuggire l'Alighieri.

Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda — 1° 36.

« Forse dal mio esempio mossi altri poeti invocheranno Apollo con frasi migliori, affinchè si muova

a infonder loro maggior valore poetico» Così Frat. ma non mi soddisfa, e proporrei di leggere invece *Si pregherà, per che Cirra risponda*, come lesse già il Blanc, e intendere come fa il Bianchi non, affinchè, ma in modo tale per cui. *Miglior voci* infatti non sembra alludere tanto alla bellezza della invocazione su cui farebbe insister troppo il *perchè*, quanto alla capacità di chi la move, o anco semplicemente alla sua efficacia. Questo di mutare il *perchè* in *per che* lo farei qualche altra volta, p. es. al 27° 5; e troverei del resto opportuno di adottarlo anche in tutti quei luoghi ove trovasi scritto in senso di percui, sembrandomi una ortografia che senza gran fatto alterare i diritti del suono, giova assaissimo a facilitare l'intelligenza di molti passi.

E di sùbito parve giorno a giorno
Èssere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel di un altro Sole adorno. 1° 63.

Fratic. «Come se Quegli che può tutto» Più letteralmente e semplicemente, credo, si tradurrebbe: come se Quegli che il può.

S'ïo era sol di me quel che crëasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai che col tuo lume mi levasti 1° 75.

Vuole indicare di essere stato in cielo anche col corpo; ma, così a fuggire iattanza, come ad asseverare con formola adeguata alla finzione dell'asserto, sí serve della forma dubitativa: Sa Dio, se io era solo collo spirito. La stessa forma impiega anche al 2° 37 *S'ïo era corpo, e qui non si concepe;* ma altrove pone la cosa per certa (della certezza di una

visione, s'intende), 1° 99 *Com'io trascenda questi corpi lievi:* 22° 102 *Sì sua virtù la mia natura vinse:* 27° 64 *E tu, figliuol, che per lo mortal pondo:* e per alcuni anche 10° 53 *Ringrazia il Sol degli àngeli che a questo, Sensibil t'à levato, per sua grazia,* che sarebbe simile a quel d'In. 2° 15 *E fu sensibilmente.* Non so però come faccia Fratic. a spiegare *Novellamente* (anzichè per, da ultimo, come ànno Bianchi, Biag. e Blanc) per dapprima, e Guigoni a sostenerlo per questo che l'anima *Esce di mano a Lui che la vagheggia Prima che sia* Pg. 16° 86: mentre al successivo c. 25° nel descriversi il modo della generazione dell'uomo ci è mostrato evidentemente succedere alla formazione graduale del corpo la creazione dello *Spirito novo* v. 72; creazione attuale e singola di ogni anima umana, alla quale allude pure il p. anche ai luoghi di Par. 5° 24 e 12° 58. È poi invece la creazione del corpo quella che secondo le idee di D. dovrebbe ritenersi fatta dapprima, avendosi presente *Come l'umana carne fessi allora Che li primi parenti entrambo fensi* 7° 148, e non considerandosi le successive generazioni che quale trasformazione di quel primiero impasto.

Ma fólgore fuggendo il proprio sito
Non corse come tu che ad esso riedi » 1° 93.

V. Pg. 32° 111. Anche la traduzione di Fratic. « ma la folgore, discendendo di cielo in terra, non corse così veloce, come corri tu che ascendi di terra in cielo » mi par più elegante che esatta, ritenuto specialmente che in D. si trovano sempre ben definiti i due concetti, delle sfere celesti, e di quel che

chiama in un sito *L'emisperio dell'aere,* dentro cui non è dubbio ch'ei supponga formarsi la folgore.

« *Maraviglia sarebbe in te, se privo*
D'impedimento giù ti fossi assiso, 1° 140.

Cosa meravigliosa sarebbe di te, se puro, come ora sei, d'impedimento sì fisico, che morale etc. Questa interpretazione nella quale convengono anche il Bianchi ed il Blanc è più letterale ed esatta di quella di Fratic. « Tu anzi avresti dovuto meravigliarti se etc. »

Pareva a me che nube ne coprisse
Lùcida, spessa, sòlida e pulita, 2° 32.

« Non che la nube fosse solida veramente, ma così pareva al p. » Così osserva il Bianchi, ma io credo proprio voglia il p. far credere che fosse *sòlida* veramente, e così la chiami in contrapposto a *nube,* e per far comprendere il mirabile del suo traversarla, e la erroneità forsanco della sua opinione circa gli strati rari e densi onde la supponeva composta. Anche le immagini del diamante e della margherita ci sono poste a questo fine.

S'ïo era corpo (e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,
Ch'èsser convien se corpo in corpo repe)
Accènder ne dovrìa più il disìo,
Di veder quella essenzia in che si *vede*
Come nostra natura e Dio s'unio. 2° 42.

Così legge Fratic. spiegando *e qui,* e in questo caso, ma la parentesi io amerei meglio collocarla dopo *patio* onde si comprenda che il primo *se,* dubitativo di forma, secondo me, non di concetto, regge non

solo l'*ïo era corpo*, ma anche il *si concepe*, come in questa parte spiega bene il Bianchi, ed io tradurrei: Se essendo io, come era infatti, anche corpo, parrebbe qui in terra incompatibile la penetrabilità di due corpi (come deve avvenire quando uno di essi ne riceve un altro dentro di' sè), se ciò, dico, sembra mistero, ben altri se ne trovano in cielo, e dovremmo essere ben più curiosi di conoscere quello della compatibilità in Cristo della umana colla divina natura — È qui posto questo speciale mistero a indicare in genere i misteri tutti della cristiana religione, come quello che vedremo al c. 33° in f. essere l'ultimo termine a cui può giungere l'umano intelletto; notando pure ch'esso à qui una certa affinità di rapporto col principio fisico della impenetrabilità, come al c. 6° terz. 7 se ne trova argomento di similitudine col principio logico della contraddizione. In conclusione il p. vuol rendere credibile quanto egli narra di essere penetrato nel corpo della luna, e lo fa al modo che usa anche altrove: *Perch' io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami Sì nol direi che mai s'imaginasse Ma créder puossi e di veder si brami.* 10° 45.

Ma ditemi: che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Caïn favoleggiare altrui? »
Ella sorrise alquanto, e poi « *S'egli erra*
L'opinïon » *mi disse* « *de'mortali*
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien pùnger li strali
D'ammirazione omai, poi dietro a'sensi
Vedi che la ragione à corte l'ali. 2° 57.

Bianchi spiega « Se erra l'opinione dei mortali,

quando giudican di cose dove non giungono i sensi, non dovresti di questo loro errare averne gran meraviglia, mentre anche dietro ai sensi vedi col fatto che la ragione va poco avanti. D. era nella luna, e nonostante mal ragionava della cagione delle sue macchie » Fin qui però D. non à di ciò ragionato, ma solo riferito una volgare superstizione; e perciò *dietro a'sensi* io non lo intenderei con riferimento solo a D. ma in genere a tutti i mortali spiegando: Se in argomenti soprasensibili avviene ai mortali di sovente ingannarsi, non te ne devi ora più maravigliare, vedendo come anche in argomenti sensibili come questo delle macchie lunari, la ragione umana si mostri sì debole da dover ricorrere a favole per ispiegarsele.

« *La spera ottava vi dimostra molti*
Lumi li quali nel quale e nel quanto
Notar si pòsson di diversi volti. 2° 66.

« *Nel quale e nel quanto,* nella maggiore o minore lucentezza, e nella maggiore o minore grandezza » Così i comenti: ma siccome il concetto della mole delle stelle non entra qui nella disputa, potrebbesi in genere quella doppia frase scolastica, solita del resto a D. (onde à 30° 120 *Il quanto e il quale di quella allegrezza:* 18° 115 *O dolce stella, quali e quante gemme:* Pg. 25° 90 *Così e quanto nelle membra vive:* 26° 106 *Tu lasci tal vestigio.. in me e tanto chiaro*) ritenersi intesa unicamente ad esprimere in genere il modo di essere, o in ispecie il risplendere dei differenti astri, che qui appunto chiama appositamente *Lumi.* Tanto più che in questa cantica adotta questo duplice modo riguardo alla luce anche in altri luoghi: 8° 46 *Oh quanta e quale vid'io lei far piue*

(dove trovo quindi fuori del caso l'aggiunta del Bianchi che il quanto riguardi l'estensione, il quale la natura) 23° 92 *Il quale e il quanto della viva stella.* Distingue insomma la intensità e la qualità della luce, la brillantezza e il colore — E all'istesso modo, alla terzina seguente

« *Se raro e denso ciò facèsser tanto,*
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distribuita, ed altrettanto 2° 69.

non intenderei, come Fratic., proporzionatamente alla grandezza di que'corpi, sibbene, come Bianchi, al *raro e denso*, o meglio ancora, al quale e quanto di ciascun lume. Non allegherei poi come esempio che l'influsso di Marte non sarebbe diverso da quello di Giove o di Mercurio, ma piuttosto che l'influsso dell'Ariete non sarebbe diverso da quello dei Gemini o del Leone, giacchè qui siparla dei *lumi* della *sepra ottava*, che è appunto il cielo delle fisse, e non à che fare coi pianeti.

« *Virtù diverse èsser convègnon frutti*
Di principii formali; e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno, a tua ragion, distrutti. 2° 72.

Vuol dire, come intende Biag., che non rimarrebbe che quell'una sostanza o principio che si distribuisce più o meno, secondo che sopra si è detto, e non so davvero come gli altri comentatori possano creare un loro principio della rarità e densità. Ecco la traduzion letterale: virtù diverse bisogna che siano prodotte da più principii formali, e non da uno; ma al tuo modo di vedere (che cioè la diversità di lucenza non sia prodotta che da più o meno della so-

stanza di un tal principio), uno solo appunto si rimarrebbe — Il difficile della espressione dantesca consiste qui segnatamente nell'avere accennato alla pluralità dei principii formali non con un epiteto distinto, come a dire più o parecchi principii, ma semplicemente col numero, *princĭpii* invece di principio: a quel modo che col semplice numero vuole nel Conv. 4° 15 che si trovi accennata la singolarità, ove spiega il v. della Canzone « *O che non fosse ä uom cominciamento, cioè uno solo, non dice cominciamenti* ».

« *Ancor, se ràro fosse di quel bruno*
Cagion, che tu dimandi, 2 74.

Bianchi « Se il raro dei corpi fosse la cagione che tu dimandi di quelle macchie » Men bene Fratic. « Se la rarità del corpo fosse la cagione di quelle macchie che tu ricerchi » Forse si esprimerebbe meglio se dicesse: la cagione di quelle macchie delle quali tu fai domanda.

« *od oltre in parte*
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, 2° 76.

Non, privo affatto, come intendono i comentatori, ma privo così da costituirlo raro.

« *S'egli è che questo raro non trapassi,*
Èsser conviene un tèrmine, dä onde
Lo suo contrario più passar non lassi; 2° 87.

Esso raro, intendi, come se avesse detto nol lassi, con una elissi alla latina. Il riferirlo al *raggio* del v. seguente urta un poco la sintassi; nè serve poi molto neppure al chiaro sviluppo del ragionamento, al quale

importa metter per base, che il raggio deve pure in questa ipotesi trovare alla perfine un corpo che lo rifletta, come fa il piombo posto dietro ad un vetro — Dove il raziocinio di D. manca alquanto è nel rispondere alla obiezione giustissima ch'egli stesso si fa, che in quei luoghi ove il raro finisce nel denso, deva esserci dello scuro. Ce ne dev'essere infatti, ma non tanto per la ragione della quale il p. si disfa abbastanza bene dell'essere ivi riflesso il raggio più da lungi, quanto pel fatto ch'esso trascura della produzione che deve naturalmente aver luogo in quel cavo, del fenomeno dell'ombra. Ò detto, abbastanza bene, non però esattamente: giacchè dicendo che in uno specchio più lontano un oggetto luminoso deva apparirlo meno che in altro più vicino (che così s'à a intendere anche qui il *quanto* del v. 103, e non in senso di meno grande) si può appunto venire al concetto dell'ombra o macchia, che non è già privazione, ma non altro precisamente che diminuzione di luce, minor quantità relativa di essa. Ma era uno dei difetti della scolastica quelle distinzioni assolute di luce e macchia, raro e denso, umido e secco, caldo e freddo: la scienza moderna vi à sostituito i principii ben più fecondi delle gradazioni e delle equivalenze.

« *Tre specchi prenderai: e due rimovi*
Da te d'un modo; e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi. 2° 99.

Fratic. « e l'altro collocalo più distante ancora, in mezzo ai due primi, così che si presenti agli occhi tuoi » Non è buona questa collocazione delle voci: dovea dire: si presenti ai tuoi occhi in mezzo ai due primi: e così à il Bianchi.

« *Rivolto ad essi fa che dopo il dosso*
Ti stïa un' lume che i tre specchi accenda 2° 101.

Forse non vale tanto, illumini, quanto, riproduca nei tre specchi il fenomeno del lume acceso.

Tòrnan de' nostri visi le postille
Débili sì che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille 3° 15.

Preferisco la lezione, *men tosto*, che è assai più conforme al solito addensare d'idee dell'Alighieri, e al suo esprimere per diversi aspetti le medesime cose. L'altra lezione mi à tutta l'aria di essere stata sostituita da un qualche amico delle cose facili: il quale non comprese, come qui D. potè benissimo paragonare fra loro i due aspetti equivalenti di una cosa sola, la vivacità cioè, colla pronta percettibilità di una visione, in quello appunto, che è il loro termine comune, cioè la quantità.

Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel che accese amor tra l'uomo e il fonte. 3° 18.

Guigoni « Le anime di questo cielo il p. fa tenui e poco lucenti a indizio di merito non segnalato » Ammetto il poco lucenti, ma non il tenui, perchè anzi questa tenuità dipende appunto dalla luce che investe le sembianze tutte dei beati, e che vedremo più avanti (5° 108) nasconderle affatto col crescere della luce in proporzione della beatitudine.

Dä indi mi rispose tanto lieta
Ch'àrder parea d'amor nel primo foco. 3° 69.

« Che pareva essere nel più alto luogo della beatitudine, la quale sta in ragione del divino amore »

Così il Bianchi. Fraticelli invece « Che pareva accesa delle prime fiamme d'amore » Meglio mi sembra spiegare col Biagioli: Che ben si vedea che ardeva tutta del primo amore divino, con una metatesi o scambio nelle parti del discorso solito in poesia, e simile a quello che D. usa In. 2° 44 *Rispose del magnànimo quell'ombra,* per dire l'ombra di quel magnanimo - Questo passo di Par. mi richiama quel di Pg. 28° 43 *Deh bella donna che a'raggi d'amore Ti scaldi,* che non è spiegato abbastanza dal Bianchi « la cui vista è di donna innamorata » dovendo anche qui intendersi, come qui bene avverte Fraticelli, dell'amore divino.

Fòran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne. 3° 75.

Si traduca: che ci dà qui in basso il nostro posto; e l'idea principale non è affatto, ci separa dalle altre, come spiega Fratic., giacchè tutte le categorie di beati si fingono fra di loro distinte, e raccolte poi tutte nell'Empireo. Bene qui il Bianchi: che questo luogo ci decreta.

Ma si com'egli avvien, se un cibo sazia
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede e di quel si ringrazia, 3° 93.

Bene il Bianchi « Che si chiede quello che appetisce, e si ringrazia di quello di che già siamo pieni » Men bene il Guigoni « Che si chiede quel che non s'à, e dell'avuto ringraziasi » perchè il *rimane ancor la gola* dimostra chiaro che si chiede non di quello che non s'à, ma di uno che già si gustò: e ben si presta al concetto delle due cose dettegli da Piccarda, di cui una capì, l'altra meno.

Così fec'io con atto e con parola
Per apprénder da lei, qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola. 3º 96.

« Qual fu la cagione, per cui abbandonò prima di morire la incominciata vita claustrale » Così il Bianchi, mal traducendo *Onde* in percui. Il Fraticelli « Quale fu l'istituto di vita religiosa ch'ella cominciò, e rompendo il suo voto, non finì » Ma mi sembra meglio spiegare in genere: qual fù il voto che non condusse a compimento, riferendosi a quanto disse Piccarda al v. 56 circa all'essere stati negletti da quei beati i loro voti, mentre della vita religiosa di Piccarda D. finge di non essere ancora informato, o almeno di non credere che l'averla lasciata nelle circostanze in cui la lasciò Piccarda, possa esserle causa di minor merito in cielo.

Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello,
Più chiaro assai che per parlar distinto. 4º 12.

« Io mi taceva, ma il mio desiderio e con esso desiderio il dimandare, m'era dipinto nel viso assai più chiaramente che se fosse stato espresso per parole » Così Fraticelli, meglio a mio credere del Bianchi, che leggendo *caldo* in luogo di *chiaro*, e reggendo il *dimandar* con un secondo *era* sottinteso traduce « Il dimandare con quel disio dipinto sul volto era più vivo e pressante che se fosse stato espresso per parole ».

« *Ancor di dubitar ti dà cagione*
Parer tornarsi l'ànime alle stelle,
Secondo la sentenzia di Platone. 4º 24.

« Quelle due monache furono incostanti, questo

pianeta, ov'io le vedo, è mutabile e incostante: mi sembra dunque vera la sentenza di Platone» Fraticelli. Ma D. forse non ebbe duopo di dedurlo dal paragone dell'incostanza dell'anima e del pianeta, ma dal semplice fatto di vedere per le prime quelle anime dentro una stella.

« *Queste son le quistion, che nel tuo velle*
Póntano ugualemente; 4° 26.

Non ispiegherei *velle* per animo, ma piuttosto per vóglia, e tradurrei, che con ugual forza t'invogliano a manifestarle.

« *Parere ingiusta la nostra giustizia*
Agli occhi de'mortali è argomento
Di fede, e non d'erética nequizia. 4° 67.

Della terzina sopra enunciata non ò trovata sin qui una plausibile spiegazione. Ecco quelle che ò potute raccogliere.

Il sembrare ingiusta ai mortali la celeste giustizia, è questo un motivo di credere e non di ereticare: e perchè? Variamente si spiega: perchè il Cristiano sa che la giustizia divina è inesplorabile: perchè quando si trova un mistero, l'uomo à occasione allora appunto di spiegar la sua fede; ovvero di rimettersi ai profondi giudizi della divina sapienza, e simili altre velature di senso, che però in nulla correggono il falso originale della sposizione che sta nella inutilità della tesi, riducendola a questo: una proposizione che sembri eretica, non esserlo in bocca di un credente, perchè egli deve credere. Poco giova quindi chi trasportando la virgola da *mortali* a *giustizia*, li spiega, a rincalzare il concetto, come se fosse

detto in senso di cristiani: nè val pure l'attaccare che fa altri con apparenza di stretta relazione « Credere i veri oscuri è argomento di fede, e questo bastar dovrebbe per acquetarti di tua domanda; ma qui, siccome ci arriva anche il ragionamento, scioglierò il tuo dubbio »: e' non vale, giacchè per altra parte ci si viene così a scemare l'intento che avrebbe quella terzina di attaccarsi alla precedente, a dimostrare, come nella malizia del secondo dubbio di D. entri meno veleno. Il Lombardi poi crede che parli D.. così, perocchè all'apparire delle anime nelle stelle favoriva il male inteso Platone ed era quindi più facile aderirvi; laddove, al parere ingiusta la divina giustizia verso quelle suore tratte per forza dai monasteri, niuna cosa prestava favore, e rettamente parlando altro non poteva cavarsene che motivo di credere, Dio veder più di noi, ed esser Lui palese in quelle donne difetto tale che non era apparso agli occhi dei mortali.

Nè più chiara è la parafrasi che porse prima il Venturi, e neppur essa entra nel vero spirito della cosa. Potendosi, come dice S Agostino, *ad piam delectationem, retenta jam fide,* porre in quistione le cose della fede, il parere ingiusta la giustizia di Dio, come in questo caso, e perciò moversi a cercare come ciò avvenga, è argomento di fede.

Oltre la fallacia, spazia poi nell'imaginario quest'altra interpretazione: Il parere Dio troppo giusto, come in questo rigido suo giudizio, è segno di crederlo giusto.

Questa di un antico comentatore poteva avvicinare al vero, ma anche qui la sostituzione del comento alle espressioni del testo è troppo arbitraria:

Dubitandosi che non sia giusto quello che tiene la nostra fede esser giusto, si afferma la fede essere.

La mia si fonda sul seguente concetto. Se giudicando noi della giustizia di un atto qualsiasi e così anche divino, lo facciamo raffrontandolo a ciò che noi crediamo giustizia assoluta, e su questo lo dichiariamo ingiusto, nella giustizia assoluta che è Dio però mostriamo di voler credere, solo errando nel qualificarla per quel caso speciale. Eretica nequizia sarebbe qui invece il credere che Dio non s'impicci nelle cose umane, o che sostanzialmente sia ingiusto, o che libertà umana non sia, o simili proposizioni.

Questa mi sembra la sposizione più dell'altre comprensiva e conforme al fare di D. e che sostituita al suo dire men lo fa zoppicare: e benchè sia meglio lasciar che operi a giudicarne il criterio de'lettori, ad aiutarlo alcun poco, ne soggiungerò qui anche altro desunto da esempi simili nel divino p.

Il concetto anzitutto di assolutezza negli attributi divini e identità loro con Dio vediamo spesso incarnato nel p. in modo potentissimo, come in queste terzine:

Quell'infinito ed ineffàbil Bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lùcido corpo raggio viene. Pg. 15° 69.
Cotanto è giusto, quanto a Lei consuona,
Nullo creato bene a sè La tira,
Ma Essa radïando lui cagiona. Par. 19° 90.

Quanto all'espressione vuolsi osservare che il principio della frase sottintende forse alcuna di quelle parti secondarie del discorso, amminicoli della intelligenza che D. così spesso trascura; come se avesse

detto: Il giudicare ingiusto un atto della stessa divina giustizia è pur segno di fede, giacchè serve certo a mostrare che nella divina giustizia si crede e il prenderla per pietra di paragone, e il cercare di vederla giusta.

Nè è a temere l'obiezione, che a quel modo si possa venire nell'eresia di credere che Dio non sia la giustizia assoluta; giacchè se un tal pericolo serve a confessare quel' poco di veleno che è pure in tal dubbio (come nel precedente e che à più di fiele sulla teoria platonica delle stelle fu pure ammesso un poco di verità) lo allontana però il dirsi *Parere* ingiusta che ci è posto appunto onde rimanga eliminato che si voglia con ciò concludere, esserlo in realtà.

« *Questo m'invita, questo m'assicura* 4° 133

Questo, meglio che, questo provvedimento di natura, andava interpretato genericamente, tutto ciò, ed è più in armonia con tutto il precedente discorso.

« *S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore* 5° 1.

V. Pg. 18° 44.

« *l'eterna luce*
Che vista sola sempre amore accende: 5° 9.

Non è poco ardimento spiegare, *sola*, solo una volta: non poteva tradursi semplicemente, che al solo vederla, o, sola, al vederla, accende sempre l'amore? Quest'ultima forma è anche più in armonia con quel che vien dopo: *E s'altra cosa vostro amor seduce Non è se non di quella alcun vestigio Mal conosciuto che quivi traluce.* V. Biag. e Bianchi: e sull'uso del *sola* v. Pg. 29° 27.

« *Di che le crëature intelligenti*
E tutte e sole furo e son dotate 5° 24
V. anche qui Pg. 29° 27.

« *Chè nel fermar tra Dïo e l'uomo il patto*
Vittima fassi di questo tesoro 5° 29.

Il modo, far vittima, che due altre volte si riscontra in D., più letteralmente che, far sacrificio, amerei intenderlo, porre come vittima, fare una vittima di alcuno o di alcun che.

« *E fe piànger di sè i folli e i savi,* 5° 71.

Fu inteso: i curanti o no delle cose di religione; i gentili e i cristiani; così gli ignoranti e i fanatici, come i giusti discernitori delle cose; etc: io lo ritengo semplicemente modo proverbiale per esprimere, tutti, come anche in milanese diciamo *ghe voruu i savi e i matt a fàghela capì.*

Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi vèr noi, ed in ciascun s'udia
« *Ecco chi crescerà li nostri amori* » 5° 105

Il Bianchi « Questo dicono, perchè quanto maggiore è il numero delle anime beate, tanto maggiore è la gloria loro. Ovvero: ecco quella miracolosa donna che avrà virtù di accrescere colle sue belle dimostrazioni il nostro amore verso Dio » Meglio Fraticelli sembra intendere; la cui presenza accrescerà la nostra beatitudine. Ma più naturale, e conforme ad altri luoghi del p. è riferire il *chi* a D., spiegando come il Guigoni « Ecco a cui gioveremo parlando; e quindi l'amor nostro in noi crescerà. »

E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscìa 5° 108.

Vedà qui il lettore di spiegare nel senso che si vedesse la figura dell'ombra distinta dentro del fulgore che in segno della sua letizia essa emanava, e allora potrà capire il successivo contrapposto: *Per più letizia sì mi si nascose* (v. 136). È poi ben naturale che in segno di un minor grado di gloria così queste anime come le già viste del primo cerchio siano meno rischiarate delle altre, in cui la figura sarà tutt'affatto celata dalla luce che le circonda: e si noti infatti come questa differenza sia da D. avvertita anche con similitudine per gli spiriti del cielo seguente, che fin dal primo loro mostrarsi gli appaiono tutto celati nel lume *Quasi animal di sua seta fasciato* 8° 54.

E conformemente va spiegato anche in seguito

« *Io veggio ben sì come tu t'annidi*
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi
Perch'ei corùscan sì come tu ridi (126).

traducendo, non, acciocchè essi risplendano, sibbene: vedo dai tuoi occhi sorridenti che tu trai dal riso di questi il tuo splendore, perchè questi ridono così come tu risplendi: con un grazioso scambio dei verbi, a esprimere il concetto ripetutissimo (v. 9° 70. 10° 103 118) del ridere per il godere, e del risplendere pel riso.

Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi; e però, se dtsii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia » 5° 120

I comenti spiegano « *Del lume* etc. del foco della

divina carità » Ma mi sembra un significato affatto novo dato alla voce *lume*, che ben potrebbe invece, con un traslocato anche più rispondente al successivo *chiarirti*, essere interpretato della divina sapienza. In allora però sarà meglio leggere col Biag. *Da noi chiarirti*, giacchè se si leggesse *Di noi*, non sarebbe naturale che a chiarir D. delle *lor condizioni* quegli spiriti stimassero necessario di invocare il lume della sapienza divina. Una tale lezione poi si presenta migliore anche per sè stessa; giacchè se pure lo spirito che qui ragiona avrà veduto che l'attuale desiderio di D. non era che di conoscere le *lor condizioni*, non è però supponibile ch'esso limitasse a questo solo la sua cortese proferta; e non importa poi se D. non ne approfitta per far risolvere invece a Beatrice i dubbi teologici che gli à sollevato il discorso di quello spirito stesso.

« *Perch'ei corùscan sì come tu ridi:* 5° 126.
V. retro 5° 108.

« *D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.* 6° 12.

Il troppo non è bene spiegato dicendo il soverchio, che si traduce poi nel *vano*, bensì se dicesse il troppo rigido o alcun che di simile.

« *Césare per voler di Roma il tolle.* 6° 57.
V. In. 23° 57.

« *Quel che fe poi ch'egli uscì di Ravenna*
E saltò il Rubicon fu di tal volo
Che nol seguiterìa lingua nè penna.
Invèr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vèr Durazzo; 6° 65.
« L'impresa che l'aquila fece dappoichè con Giu-

lio Cesare uscì di Ravenna e passò il fiume Rubicone fu cotanto famosa che nè lingua nè penna basterebbe a descriverla. » Così Fraticelli; ma io intenderei piuttosto, fu di tanta rapidità; come sembra spiegare anche il Biagioli, e come daltronde lo dà a divedere la incalzante armonia delle tre terzine che seguono e lo avere il p. anche nel Pg. 18°. 101 citato come esempio di singolare prontezza ed attività la spedizione di Cesare nelle Spagne, la prima appunto di quelle che in dette terzine trovansi qui menzionate. È lo stesso concetto che il Manzoni sviluppò nei magnifici versi: *Dall'Alpi alle Piramidi, Dal Manzanare al Reno.*

« *Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:* 6° 91.

Guigoni « che con altre parole voglio replicarti » Meglio Bianchi « ti soggiungo » o anco, ti contrappongo.

« *Fu l'opra grande e bella mal gradita* 6° 129.

V. In. 16° 42.

Così volgnédosi alla nota sua 7° 4.

Non mi paiono così decisive le allegazioni del Bianchi a sostenere la lezione *nota*, che non possano meritar riguardo le affinità che anche la lezione *rota* (intesa però, diversamente da ciò che il Bianchi riferisce, in senso di danza, come due versi dopo *Ed ella e l'altre mòssero a sua danza*) avrebbe alla sua volta coi modi simili *vanno a rota, si volgeano a rota* (14° 20 e 21° 107), non che con la interpretazione ch'io vorrei dare, del passo analogo al 9° 65 *Per la rota In che si mise.* V. 8° 27.

« *Onde l'umana specie inferma giaque*
Giù per sécoli molti in grande errore, 7° 29.

Non intenderei quel *Giù* nè, nel mondo, nè, giaque abbasso, sibbene, venendo giù per molti secoli, per lungo corso di tempo.

« *La divina bontà, che da sè sperne*
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne. 7° 66.

Bianchi « Sì che spiega davanti alle sue creature (manifesta e comunica alle sue creature, Fraticelli) la sua bellezza beatificante » Ma in queste interpretazioni c'è del di più, mentre il p. altro non volle esprimere se non l'atto del creare che parte dalla divina bontà; sicchè dovea spiegarsi semplicemente, ardendo in sè, risplende per modo che esplica anche al di fuori le sue eterne bellezze.

Una uguale inesattezza commette Guigoni ai v. 85 a 90 del c. 19° che così suonano:

O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo crëato bene a sè la tira;
Ma essa, radïando, lui cagiona. »

nei quali egli vorrebbe trovare espressi i caratteri della divina immutabilità e imparzialità, mentre non ànno che far nulla al soggetto. Il loro concetto finale invece non è altro che questo: Dio non può non esser buono nè giusto, chè appunto in Dio è dove si trova e dagli uomini si forma il concetto di bontà e di giustizia.

« *O che Dio solo per sua cortesìa* 7° 91.
Bianchi « Dio per sè solo » Più semplice Fraticelli: solamente per sua clemenza.

O per l'una o per l'altro füe o fie 7° 114.
Leggi pure senza tema *O per l'una o per l'altra*, cioè delle vie divine, la misericordia e la giustizia, poichè lo spiega in seguito D. stesso: per la misericordia, *Chè più* largo *fu Dïo a dar sè stesso:* per la giustizia, *E tutti gli altri mezzi érano* scarsi. E questi due concetti sono spessissimo uniti in D., come puoi scorgere dai seguenti luoghi In 3° 50 « *Misericordia e giustizia li sdegna.* Par 19° 13 *E cominciò* « *Per èsser giusto e pio.* 32° 117 *Di questo imperio giustissimo e pio.*

E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora
Che li primi parenti entrambo fensi » 7° 148.

Malamente Fraticelli tira in campo l'onnipotenza divina che come da terra creò il corpo umano, così potrà da quella risuscitarlo, giacchè coll'onnipotenza potevasi anche dedurre il rinnovamento di tutte quante le cose, come la loro distruzione. Qui invece ricorda D. la creazione del corpo umano avvenuta nella persona di *entrambo* i primi parenti per le mani stesse di Dio (non per alcuno intermezzo, come per le altre cose insegnava la metafisica d'allora) e ne deduce la resurrezione, appoggiato alla tesi che espose di sopra V. 67 *Ciò che da Lei senza mezzo distilla Non à poi fine.* È vero che i corpi degli Adamiti succes-

sivi sono opera più di natura che di Dio; ma nei loro corpi dovrà pur essere alcuna delle prime particelle divinamente spirate; e non bisogna poi in queste materie pretendere a sottigliezza soverchia. Una certa contraddizione troverebbesi allora anche là dove pone D. le anime solo di Adamo e di Cristo uscite immediatamente da Dio, quando altrove descrive la creazione di ogni anima che avviene per singoli e successivi atti divini. A meno che in quelle due persone l'impronta divina dovesse considerarsi più intera ed immediata riguardo anche alla formazione del corpo, ed esente poi quanto all'anima dalla macchia della colpa originale. Ma ad ogni modo non sarebbero queste le sole incoerenze di una scienza che reggevasi tutta sopra le astrattezze metafisiche.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma, e l'altra vă e riede; 8° 18.

Fraticelli « Quando una di esse voci si tien ferma sopra una nota, e l'altra per diverse modulazioni se ne va allontanando e poi ritorna all'unisono. » Il concetto invece mi par questo: una voce fa da accompagnamento o bordone che è piuttosto monotono, si ferma cioè sulle stesse note; la melodia va e viene, su e giù; e si sentono entrambe: non si spieghi quindi *riede* per torna all'unisono, bastando intendere che va e viene sulle stesse note.

lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini 8° 27.

Fraticelli « Lasciando il moto circolare di quella sfera, il quale à il suo principio nel primo Mobile

cui presiedono i Serafini. » Io amerei meglio intendere: *lasciando il giro* (quello indicato al v. 20) da essi prima cominciato nell'Empireo, ond'erano discesi lì per mostrarsi al p. Non so davvero comprendere che quelle anime lasciassero d'aggirarsi col pianeta di Venere, giacchè per far ciò avrebbero dovuto uscire della relativa sfera, nella quale non essi soli, ma D. e Beatrice pur si trovavano. Il modo poi di accennare all'Empireo per mezzo dei Serafini che ne tengono il maggior grado di gloria lo vediamo anche al c. 9° 76 ove leggesi: *Dunque la voce tua che il ciel trastulla Sempre, col canto di que' fochi pii Che di sei ale fànnosi cuculla* etc. — E per gli stessi riflessi inclinerei a ritenere che anche al passo (9° 65) *Che fosse ad altro volta per la rota In che si mise, com'era davante*, dovesse intendersi di preferenza che Cunizza ritornò al girare, alla danza colla quale era discesa dall'Empireo e che avea lasciata cogli altri spiriti per gittarsi poi in retta linea là dove trovavansi D. e Beatrice. Ma v'à taluno che legge anche qui invece di *rota*, *nota*, con riferimento ai luoghi 8° 29 e 9° 23.

Oh quanta e quale vid'io lei far piue 8° 46.
V. retro 2° 66.

« *E la bella Trinacria...*
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo, 8° 72.

Non farei dire a D. « come suoi legittimi re » chè per lui la stirpe legittima era pur sempre casa Sveva di Corradino o l'Impero. Però in bocca di Carlo Martello potrebbe anche stare.

« *Che veramente provveder bisogna* 8° 79.
« A che veramente è necessario che si provveda » Così Bianchi; ma per me è questo uno de'pochi casi, ove preferisco leggersi *Chè.*

« *Perocch' io credo che l'alta letizia*
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia
Per te si veggia, come la vegg'io,
Grata m'è più; ed anche questo ò caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio. 8° 90.

Ecco la traduzione di questo passo secondo i comenti « Poichè, o signor mio, io credo che qui dov'è il principio e il fine d'ogni bene, si veggia da te, come la veggio e sento io, l'alta letizia che il tuo parlare m'infonde, questa letizia mi è maggiormente grata; e mi è assai caro anche questo, che tu rimirando in Dio, discerni il vero di ciò che dico » A me parrebbe più semplice e in sintassi spiegare: poichè io credo che il gran piacere che mi recano le tue parole tu lo veda in Dio, principio e fine d'ogni piacere, così come lo vedo io, esso mi diventa più caro; e un nuovo piacere anche provo di questo tuo vedere in Dio. E più chiaro ancora sarebbe se volesse con alcuni testi leggersi *Per te si veggia come lo vegg'io,* spiegando allora: Poichè io credo che lo infondermi che fa il tuo dire alta gioia tu lo veda come lo vedo io (vedendolo tu in Dio, d'ogni gioia fine e principio), quella gioia mi è maggiormente grata; e un accrescimento di gioia mi vien pure da ciò che tu lo veda mirando in Dio. E vuol dire: godo che ti sia perfettamente comunicata la gioia che tu mi dai,

e ch'io non saprei esprimerti; e godo altresì che tale comunicazione avvenga per mezzo dell'unione in Dio de'nostri pensieri. Veramente il periodo avrebbe dovuto cominciarsi con la esposizione del concetto fondamentale (e che ripeterà al v. 91): Alta gioia il tuo parlare m'infonde; e poichè io credo che un tale infonder di gioia tu lo veda come lo vedo io, essa mi si fa anche maggiore etc. Ma D. a crescere la eleganza un pò ricercata del suo complimento lo à omesso; e ciò pure contribuisce a rendere il periodo più intralciato.

Fatto m'ài lieto; e così mi fa chiaro
(Poichè, parlando, a dubitar m'ài mosso),
Come uscir può, di dolce seme, amaro» 8° 93

Così scrivono quasi tutte le edizioni; le quali spiegano pure il secondo *mi* accus. e il far chiaro in senso di chiarire; e meno bene il Blanc nel suo Indice lo traduce, spiegare, facendo così il secondo *mi* dat. che reca un certo contrasto col primo che è invece accusat. Io però preferirei quest'altra interpunzione:

Fatto m'ài lieto, e così mi fa chiaro;
Poichè, parlando, a dubitar m'ài mosso,
Comè uscir può, di dolce seme, amaro»

con che l'attacco del *Come* mi riesce più immediato e spontaneo.

No, se il maestro vostro ben vi scrive» 8° 120.

Fraticelli «Se il maestro vostro Aristotile scrive in questo il vero» Parmi che sarebbe più semplice, scrive a voi il vero.

«*Dunque èsser diverse*
Convien de'vostri effetti le radici: 8° 123.

Non «le origini delle vostre varie inclinazioni e attitudini» come à Fraticelli, ma bensì, come ànno Bianchi e Biagioli, le origini delle vostre varie operazioni, cioè appunto le varie attitudini stesse. Forse egli lesse *affetti;* ma anche a ciò il filo del ragionamento vi è contrario.

« *e vien Quirino*
Da sì vil padre che si rende a Marte. 8° 132.

Non è duopo, per ispiegare, sottintendere che si dà a Marte la gloria di essergli stato padre: s'intenda, che Quirino stesso si rende a Marte, si fa cioè attribuire la paternità divina.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricéver dovea la sua semenza. 9° 3.

Bianchi dietro al Biagioli e al Costa così spiega «D. volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X, re di Francia, la quale era ancora viva quando il p. scrivea questi versi» Fraticelli invece «Questa Clemenza a cui il p. volge il discorso non è la figlia di Carlo Martello, com'ànno creduto molti comentatori, poichè nel 1300 non contava che sei o sette anni di età, ma bensì la sua sposa, chiamata pur essa Clemenza» È questo uno di quei punti ove la critica sola senza la storia può poco. Il dire infatti, come Fraticelli, che nel 1300 la figlia di Carlo Martello non contava che sei o sette anni d'età non è di ostacolo all'altra interpretazione,

giacchè la invocazione che fa D., meglio che all'epoca dell'azione del poema, può ben intendersi fatta a quella della scrittura di esso, e quindi assai posteriormente. È ben vero che da qualche espressione del p. potrebbe indursi abbia egli finto che anche il racconto susseguisse immediatamente alla visione poetica, onde al 33° 94 può dire *Un punto solo m'è maggior letargo* con quel che segue; ma ammessa pure una tale finzione, non dovrebbe mai pretendersi che D. vi si fosse sempre scrupolosamente attenuto, come infatti vediam che nol fece, quando nell'esordio del c. 25° lo vediamo ragionare del suo esilio e della speranza di rimpatriare canuto. Nè maggior lume nel passo controverso può qui trarsi dalle espressioni del p.; giacchè, se da una parte il modo *Carlo tuo* sembra riferirsi meglio a consorte che a figlia, c'è poi contro l'espressione *sua semenza*, mentre di consorti avrebbe piuttosto detto, vostra, come tre versi giù dirà *vostri danni.* In mancanza però dei necessari lumi storici io preferisco tuttavia attenermi all'opinione comune, che si tratti della figlia di Carlo Martello; ed anche la forma, *Carlo tuo,* non mi sembra poi tanto inammissibile, parlandosi di re, nei quali il nome di battesimo divien quasi un tuttuno della loro persona; non senza notare come per un discolo quale parrebbe essere stato, anche dal cielo di Venere ove si trova, questo re, marito a 19 anni, sembri più appropriata la invocazione della figlia, che non della consorte. Ma convengo che questa opinione avrebbe un ben più valido appoggio, se anche dalla storia venisse confermato quello ch'io lessi or non so più in quale antico comento, se dell'Ottimo o di Piero di Dante, che la sposa di questo Carlo fosse di

poco sopravvissuta al marito, che morì nel 1295; percui, dato pure ch'ella fosse ancor viva nel 1300, non è presumibile che lo fosse poi nell'epoca in cui venne effettivamente concepito il Par., e che il p. dirigesse quindi la sua apostrofe a persona ch'egli sapeva già morta. A quest'epoca per lo meno non doveva essere più tanto giovine da meritarsi l'epiteto di *bella.*

Ma disse « Taci, e lascia vòlger gli anni »
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a'vostri danni. 9° 6.

Parmi che non debbasi intendere che D. non può sui castighi degl'ingannatori nulla dire dovendo ubbidire al fattogli comando: *Taci*; bensì per non avergli Carlo Martello rivelato in proposito nulla di positivo, ma detto soltanto in nube, *lascia vòlger gli anni,* che solo sembra implicare una certa minaccia di punizione. Il *Taci* non può riferirsi gramaticalmente se non agl'*inganni* detti di sopra.

Che fosse ad altro volta, per la rota 9° 65.
V. retro 8° 27.

« *La maggior valle in che l'aqua si spanda* »
Incominciaro allor le sue parole
« *Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,* 9° 84.

Fraticelli « Il maggior bacino in cui entri l'aqua dei fiumi, maggiore, io dico, tranne il gran mare che circonda la terra » Meglio Bianchi « Il maggiore dei mari per cui si spanda l'acqua che vien fuori dall'Oceano » con che, ponendosi il princìpio del Mediterraneo là allo sbocco dell'Oceano in Occidente, si anche armonia coi v. successivi *Tra discordanti liti,*

contra il Sole Tanto sen va, che ci dipingono quel mare internantesi giù verso l'Oriente.

« *Perch'ella favorò la prima gloria*
Di Giosñè in su la Terra Santa
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore.....
Produce e spande il maledetto fiore..
A questo intende il papa e i cardinali,
Non vanno i lor pensieri a Nazarette 9° 137

Con questa uscita il p. e allude da un canto alla povertà trascurata dai papi per amor del fiorino, e ripiglia dall'altro l'enunziato concetto di Terra Santa *Che poco tocca al papa la memoria* (v. 126): i due concetti però devonsi ristabilire entrambi unitamente, e il secondo in ispecie, senza del quale il dire mancherebbe affatto del necessario collegamento. Errano quindi, io credo, tanto il Bianchi che omette il secondo concetto, quanto Biagioli che tace del primo, e anche Fraticelli che li espone entrambi, ma in forma alternativa.

Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge
Anzi il primo pensier, del suo venire. 10° 36.

Fraticelli « Se non come l'uomo s'accorge del venire del suo primo pensiero » Ma secondo me, *primo pensier,* come *prima sera, prima notte* e simili sta qui per principio del pensiero; ed è solo con questa interpretazione che si può afferrare la profondità filosofica del concetto.

E quel ch'er'entro al Sol dov'ïo entrami,
Non per color, ma per lume, parvente,
Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'imaginasse: 10° 44.

A ben intendere *Non per color, ma per lume, parvente,* non basta il tradurre, che appariva non per mezzo di colori, ma per mezzo di luce: è necessario soggiungere, che si facea distinguere dalla luce del Sole non per una differenza di tinta, ma per una maggiore intensità di fulgore, *come in fiamma favilla* (8° 16); ed è per questo che dopo, a scusare l'impossibilità di darne idea, allega la ragione che la nostra fantasìa non saprebbe descrivere cosa non mai dai sensi percepita, come sarebbe in concreto appunto una luce maggiore di quella del Sole.

Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta quando l'aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona. 10° 69.

Fraticelli « Così talvolta vediamo l'alone cinger la luna, quande l'aere è pregno di vapori sì fattamente, che ritenga in sè i colori che formano il detto alone » Ma senza far reggere il *cinger* dalla *zona,* che mi pare impossibile, sarebbe molto più semplice spiegare: Così vediamo talvolta cingersi, o esser cinta, la luna, quando l'aere è pregno per modo che i vapori che in esso si trovano producano colla loro non trasparenza quel filo circolare che costituisce l'alone.

« *Già dell'ottava con sete rimani.* 10° 123.
Qui *Già è* per, ancora. V. In. 33° 121.

Chi dietro ad iura, e chï ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi; 11° 6

Bianchi a quest'ultimo verso nota « Sottintendi, voleva, o il *s'affaticava* che è sotto » Ma meglio puoi riferirlo al *seguendo* che è sopra, cioè seguendo sacerdozio, o regno, conformemente all'altra frase di D. In. 7° 86 *Persegue Suo regno;* e al frequente suo accoppiare del concetto della duplice potestà.

« *Così com'io del suo raggio m'accendo,*
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo. 11° 21

Bianchi « A quel modo che io m'accendo nel raggio della luce divina, così, riguardando in essa, apprendo il subietto de'tuoi pensamenti, o donde trai cagione ai tuoi dubbi » Può intendersi anche, li scorgo nella luce eterna da cui tu li derivi: così come altrove: *Voi bevete Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa* (24° 9).

« *e diretro le piange*
Per greve giogo Nocera con Gualdo. 11° 48.

Così Bianchi che Fraticelli avvertono che Nocera e Gualdo erano oppresse dall'avaro governo di re Roberto. È questa una inesattezza di espressione, mentre nel 1300, epoca in cui D. suppone essersi quelle parole proferite da S. Tommaso, non era Roberto ancora succeduto al padre suo Carlo II, ma esso invece trovavasi ostaggio in Catalogna, com'è detto all' 8° 76 — Quello che si può ammettere è che D. scrivendo quelle parole che pone in bocca a S.

Tomaso, in tempo in cui a questo Carlo era già succeduto il figliuolo, mirasse anche all'effetto ch'esse potevano avere presso i lettori contemporanei, di alludere cioè al principe vivente in quell'epoca: distinzione questa che come potè fornirci un criterio per comprendere al c. 9° chi fosse quella *Clemenza,* alla quale parla il p. nel 1 v., potrebbe eziandio applicarsi ad altri passi di questa cantica, p. es. al 15° 119 *ed ancor nulla Era per Francia nel letto deserta,* facendolo profeticamente alludere anche agli esilii e alle morti di cui fu cagione la venuta del Valois nel 1301, e al 19° 143 *e bëata Navarra Se s'armasse del monte che la fascia,* facendolo alludere, non tanto al giogo sovrastante alla Navarra della prepotente casa di Francia, quanto agli sforzi successivi ch'ella avrà fatto per liberarsene — Ma tornando a bomba, cioè al c. 11° 48, osserverò pure che altri comentatori, p. es. il Volpi e il Biagioli, pongono Nocera e Gualdo non sotto il dominio dei re di Napoli, ma della città di Perugia.

« *La lor concòrdia e i lor lieti sembianti*
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano èsser cagion de'pensier santi; 11° 78

Questa (meno il *de'pensier* che io col Witte leggerei piuttosto *di pensier*) sembra anche a me la lezione da adottarsi in luogo dell'altra: *L'amore a maraviglia e il dolce sguardo* che seguì Fraticelli spiegando « La concordia di Francesco e Povertà, i loro sembianti lieti, il loro amore maraviglioso e i dolci loro mutui sguardi facevano sì che cagionavano in altri de'santi pensieri » Ma non convengo nemmeno nel modo d'interpretazione degli altri comen-

tatori; nè del Bianchi che spiega « La concordia di questi due amanti, il loro lieto e sereno aspetto, l'amore di Francesco accompagnato da maraviglia della bellezza e pregi dell'amata sposa, e la dolcezza e la contentezza con che si guardavano cagionavano sante risoluzioni, negli uomini così da Francesco edificati » nè del Guigoni che a spiegare *Amore e maraviglia* sostituisce « l'amore loro scambievole e la maraviglia che essi con tale insolito amore eccitavano in chi li vedeva » Secondo me in tutti questi comenti riesce sempre duro il modo *Faceano èsser cagion* per, erano cagione: la qual durezza proporrei quindi di togliere con questa sintassi: *La lor concordia e i lor lieti sembianti Faceano Amore e maraviglia e dolce sguardo èsser cagion di pensier santi;* e parafrasando: l'aspetto della loro felicità e concordia chiamando su di essi l'attenzione della gente facea sì che la maraviglia da ciò eccitata e la vista di quell'amore e di que'dolci sguardi cagionassero anche in altri santi pensieri.

Canto che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube, 12° 8.

« Supera tanto quello de'nostri poeti e delle nostre cantatrici » Così il Bianchi; e il Lombardi spiegava *Sirene,* le donne innamorate che cantano, richiamando quasi il passo di Pg. 29° 1 *Cantando come donna innamorata.* Ma più semplicemente, come à Fraticelli, può spiegarsi alla lettera, il canto delle muse e delle sirene che fu da noi uomini finto colla mitologìa.

« *E come fu creata, fu repleta*
L'anima sua di si viva virtute
Che nella madre lei fece profeta. 12° 60

Mi sembra un po contorta la spiegazione usuale che danno i comenti « E appena l'anima sua fu da Dio creata, fu riempita di sì viva virtù, che essendo egli ancora nell'utero della madre, fece la madre medesima profetessa della sua futura santità, avendo sognato di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'ordine, e dell'ardente zelo del Santo » Non potrebbe egli intendersi più semplicemente, riferendo il *lei* all'anima stessa di S. Domenico, nel senso cioè che fu questa riempita di una virtù così viva che ancor bambina la fece profetessa nella persona della madre? E vuol dire che non per altro potè questa allora dar prova di spirito profetico, che per avere nel suo seno l'anima di S. Domenico, a quel modo stesso che l'anima di S. Giovanni Battista fu quella che nell'incontro di Maria Vergine favellò per bocca della madre sua Elisabetta.

« *Ad inveggiar cotanto paladino* 12° 142.

Fraticelli « All'emulazione di dir le lodi di cotanto campione, qual fu S. Domenico ». Bianchi « A proseguirne le lodi, come di persona per le sue belle qualità invidiabile ». Guigoni « A proseguirne le lodi con una nobile e santa invidia ». Blanc « A contendere di cortesìa con S. Tomaso » Ma mi sembrano tutte stiracchiature, e se non fosse troppo ardimento, io proporrei di leggere in luogo di *inveggiar*, *inneggiar*.

« *Ed in quel che forato dalla lancia*
E poscia e prima tanto satisfece
Che d'ogni colpa vince la bilancia; 13 42.

Fraticelli « Ed in quel petto il quale forato dalla lancia diede alla divina giustizia sì colle prime sue azioni che colle ultime tanta soddisfazione etc. » E sembra rincalzarlo il Bianchi spiegando « e posteriormente al colpo della lancia, cioè colla sua sepoltura e quel ch'ei fece dopo risorto fino alla sua ascensione; e prima, nel tempo della sua vita mortale e durante la sua passione. » Ma mi sembra assai più consentaneo il senso: sodisfece alle colpe passate e alle future; trattandosi qui di vincere la bilancia, in cui erano le colpe tutte; e corrisponde anche alla frequenza in D. del duplice concetto del Vecchio e del Nuovo Testamento. La forma elittica ed assoluta della espressione non è pure in D. senza esempi; nè mancano quelli di avverbi presi per nomi, e di articoli e segnacasi omessi.

« *E vedrai lo tuo crédere e il mio dire*
Nel vero farsi, come centro in tondo. 13° 51.

Bianchi » cadere entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del cerchio, e non esser per conseguenza che una sola e medesima verità » Non questo, chè trattasi invece di due veri distinti, ma appartenere entrambi al vero assoluto, essere entrambi la verità.

« *Chè quella viva luce...*
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanéndosi una. 13° 60.

Sussistenze il Bianchi spiega i 9 cieli o le 9 in-

telligenze motrici: ma secondo me è troppa la somiglianza di questo passo coll'altro al fine del c. 29° *Vedi l'eccelso omai e la larghezza Dell'eterno valor poscia che tanti Spéculi fatti s'à in che si spezza Uno manendo in sè come davanti*, ove s'intendono gli angeli, perchè lo stesso non devasi intendere fuori di dubbio anche qui. E notisi che la voce *sussistenze* al 14° 73 si applica anche a beati. Un'uguale ambiguità presenta la voce *giri* al 28° 139, che il Blanc intende, cieli, e i comenti, angeli.

Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'aquista. 13° 81.

Col comento usuale la sintassi se ne va proprio a rotoli. Ecco come ricostruisce il passo. « Però se il caldo amore dispone (la cera) e segna la chiara vista della prima virtù » nè più sodisfacente la spiegazione che ne dà. A mio avviso qui D. ad esprimere l'atto creativo unico, ma al quale (come fa notare al 10° 1 a 5 e In. 3° 4 a 6) concorrono tutte le tre divine persone, ci dà in un sol giro di frase le tre distinte operazioni creative e dice: Però se il caldo amore (lo Spirito Santo) dispone e segna la chiara vista (l'Idea, il Verbo) coll'impronta della prima virtù (il Padre Onnipotente, com'è chiamato anche 26° 84), in questo atto si aquista tutta la perfezione possibile. E a conferma si noti in questo medesimo canto (meraviglioso esempio altresì di ordine e di varietà), come gia innanzi fece uso il p. due volte di modo congenere a esprimere la Trinità. Nella terzina 15 la Creazione è detta opera del Padre: *Ciò che non muore e ciò che puó morire Non è se non splendor*

di quella Idea (il Verbo, il Figliuolo) *Che partorisce amando* (collo intervento cioè dello Spirito Santo) *il nostro Sire*. Nella seguente terzina 16 la stessa Creazione è spiegata invece come atto del Figlio, che vien detto *quella viva Luce che sì mea dal suo Lucente che non si disuna da Lui nè dall'Amor che in lor s'intrea*. Nulla di più legittimo e conseguente che qui la Creazione venisse attribuita in ispecie allo Spirito Santo, mostrando così in questi tre modi la perfetta equivalenza di ciascuna persona divina, nel mentre pure sono indicate nell'ordine loro gerarchico. Sarebbe bene perciò anche in quest'ultima terzina di segnare con lettere maiuscole le voci denotanti ogni singola persona, *Amor, Vista e Virtù*.

« *E questo ti fia sempre piombo a' piedi*
Per farti mòver lento com'uom lasso
E al sì e al no che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega
Così nell'un come nell'altro passo; 13° 117.

« Così nel caso di negare come di affermare » spiegano i comenti; ma se si chiedessero loro i criteri di questa interpretazione temo che rimarrebbero imbarazzati. Io credo che voglia dire, essere bene stolto colui che afferma o nega senza far distinzione da una proposizione all'altra che possono contenersi in una enunciativa, e che possono esigere diversa e anche contraria esplicazione; e il modo sarebbe conforme al fare elittico di D. Perciò anche alla terzina precedente, meglio che il generico « e questo mio ragionamento ti faccia andar cauto un'altra volta ad affermare o a negare nelle cose in cui non discerni

chiaro » credo che sarà opportuno intendere più precisamente, andar cauto nel dir di sì o di no che tu non vedi bene a quali determinate proposizioni si riferisca.

Rispònder « Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta. 14° 39.

Il nostro amore, non Iddio, come à Fraticelli, ma il nostro spirito ardente d'amore, come bene spiega Biagioli.

« Ma sì come carbon che fiamma rende
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor che già ne cerchia
Fia vinto in apparenza dalla carne, 14° 56.

Il comento traduce « Ma come il carbone che produce la fiamma, vince quella colla vivacità del proprio splendore, dimodochè lo apparir del carbone stesso talmente si difende che non resta vinto dallo splendore della fiamma, etc. » Ma potrebbe anche intendersi così: dimodochè lo splendore della fiamma ne rimane impedito; o meglio: in modo però che anche lo splendore della fiamma si conserva distinto.

Ma chi prende sua croce e segue Cristo
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Veggendo in quell'albor balenar Cristo. 14° 108.

« Ma chi in questa vita prende la sua croce e segue Cristo, mi scuserà fin d'ora s'io non so ridire il meraviglioso incanto di quella croce che m'appar-

ve, quando a lui pure la croce presente delle tribolazioni apparisce sì bella, poichè nell'albore di essa vede balenar G. C. » Così il Bianchi; il quale allega però un'altra spiegazione. « Mi scuserà quando egli ancora, giunto in cielo, vedrà lampeggiar Cristo in quell'albore » e vi è simile quella di Guigoni « Mi scuserà anco una volta di quel ch'io tralascio di dire, vedendo un dì cogli occchi propri, come Cristo in quell'albore lampeggi » e ciò perchè capirà non essere cose da potersi descrivere. Io sto per quest'ultima interpretazione; benchè non nieghi parermi più significativa la prima del Bianchi; ma mi riesce difficile applicare alla croce terrena l'albore che D. à ammirato solo nella celeste. Nelle altre due invece, ripeterebbe D. un concetto abbastanza frequente nella cantica del Paradiso, di rimandare il lettore per comprendere qualche parte della sua visione all'epoca quand'egli potrà farsene idea personalmente. V., i luoghi del 1° 72 e 10° 45 e 74.

Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero; 14° 137.

Io sto col Biagioli che legge *E scusar*, potendosi così intendere con maggiore eleganza la frase: E può giustificarmi di non aver detto Beatrice men bella, e ritener per vero quanto dissi, che quell'aspetto di cielo che allora vedevo, era lo spettacolo da me veduto il più bello.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or sùbito foco,
Movendo gli occhi che stàvan sicuri, 15° 15.

« Facendo altrui serrare gli occhi che si stavano tranquilli. » Così il Fraticelli, con una interpretazione

però che non rende a mio credere nè il vero nè il bello della osservazione di D. nè la proprietà della voce *sicuri,* la quale invece mi suggeriva questaltro senso: Chiamando a sè gli occhi improvisamente; o, come sviluppa il Bianchi « Facendo movere per subita scossa gli occhi che in niuna cosa erano fissi e stavansene a loro agio. »

« *Ma voglia ë argomento ne' mortali*
Per la cagion ch'a voi si manifesta
Diversamente son pennuti in ali. 15° 81.

Voglia e argomento non è il volere e il potere come spiega Fraticelli, ma, come disse sopra D. v. 73 e bene spiegano Bianchi e Biagioli, *L'affetto e il senno:* e vuol significare quella *Disagguaglianza* percui col *senno,* col ragionare non può spiegare *l'affetto* ch'ei sente, e alla paterna festa non risponde quindi che coll'intenzione del cuore — Così pure, *Per la cagion ch'a voi si manifesta,* non credo voglia dire per l'esperienza che n'aveste, bensì per la vostra sapienza che tutto conosce.

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra. 16° 15.

A mio credere Beatrice non ride qui per avvertir D. di lasciare la formola cerimoniosa del *Voi,* ma solo per mostrare di essersi accorta della vanagloria di nobiltà che al p. in parte suggerisce quel modo d'invocazione al glorioso avo suo. Questa spiegazione si confa meglio altresì colla similitudine della fante di Ginevra.

« *Per tanti rivi s'empie d'allegrezza*
La mente mia che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza 16° 21.

Spiegano « Che si rallegra di sè medesima, considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza rimanersene oppressa. » Ma potrebbe forse meglio spiegarsi così: Che converte in letizia tutta la propria essenza, altrimenti non potrebbe a meno di esserne sopraffatta.

« *Ciò ch'io dirò degli alti fiorentini*
De' quai la fama nel tempo è nascosa. 16° 87.

Alti non ispiegherei antichi (quasi dal tedesco *alt*), giacchè sarebbe ripetizione col v. seguente, ma bensì come à il Blanc, illustri, che risponde, così alla interrogazione di D. v. 26 *quali éran le genti Trä esso degne di più alti scanni*, come all'avvertenza che gli fa qui Cacciaguida perchè non si meravigli al sentir citati come di gente illustre taluni nomi di famiglie, o spente, o emigrate, o scese in basso.

« *Già éran Gualterotti ed Importuni,*
Ed ancor saria Borgo più quïeto
Se di novi vicin fósser digiuni. 16° 135.

Non mi sembra che sodisfino alla sintassi, nèi Fraticelli spiegando « Già erano più tranquilli i Gualterotti e gl'Importuni, e più tranquillo altresì sarebbe stato Borgo SS. Apostoli, se etc. » nè il Bianchi « Già in Borgo SS. Apostoli si stavan quieti i Gualterotti e gl'Importuni, e anch'oggi tutto il detto Borgo sarebbe in pace, se etc. » A mio avviso bisogna qui

tornare al concetto del Lombardi che a, *Già éran*, sottintendeva grandi, e dare al verbo essere qui usato il senso del vigere, essere in fiore, giacchè in una repubblica, com'era la fiorentina, l'essere di una famiglia non potea consistere appunto che nell'avere un nome, un'importanza nella città.

Non vò però che a' tuoi vicini invidie
Poscia che s'infutura la tua vita,
Vie più là che il punir di lor perfidie » 17° 99.

Il Bianchi « Io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che àn trionfato su te, poichè la tua vita è per durare al di là di quel tempo in cui avverrà la punizione della loro perfidia, e potrai vedere il frutto che si coglie dell'iniquità. » Amerei meglio spiegare così: Non vò però che da questa cognizione della tua vita futura te ne nasca odio ai tuoi concittadini, maggiore della pena da essi meritata. Od anche: Non voglio però che tu abbi per questo a odiare i tuoi concittadini, giacchè le loro perfidie già saranno punite, e tu vivrai ancora nella memoria e nell'ammirazione dei posteri.

Poi che, tacendo, si mostrò spedita
L'ànima santa di mètter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita, 17° 102.

« Chi domanda ordisce in certo modo la tela, chi risponde alla domanda vi fa il ripieno. » Così ottimamente il Bianchi; ma non so poi in che modo, mentre con quella osservazione mostra aver colto il proprio senso della metafora della trama, la volga poi nel corpo del comento ad alludere, che dei fatti di cui interrogò Cacciaguida aveva D. qualche notizia, che è concetto tutto differente dal primo.

« Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi, 17° 109.

A chi più s'abbandona viene spiegato » a chi più si sbigottisce, si perde d'animo » ma che à che far ciò con quello che segue, *Per che di provedenza è buon ch'io m'armi?* Evidentemente il p. ripete qui pure il suo concetto *Che saetta previsa vien più lenta* (v. 27); e dà ragione del suo armarsi di previdenza il riuscire la sventura più grave a chi più vive in fiducia e di nulla sospetta. In tre altri luoghi il verbo abbandonarsi, ammette la traduzione, lasciarsi andare, e sono In. 2° 34 Pg. 17° 136 e Par. 31° 75. V. anche l'Indice del Blanc.

Indi rispose « Coscïenza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca 17° 126

Viene spiegato: solamente una coscienza sifatta sentirà etc. Ma mi pare più energico l'intendere *Pur* nel senso di davvero, sì certamente; ed è più in armonia col successivo *Ma nondimen.*

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto bëato: 18° 2

« *Solo,* poichè non parlando più, non facea parte del suo godimento a D. » Ma potrebbe anche intendersi: Si godeva soltanto del suo pensiero, e non più anche del manifestarlo, avendo cessato di parlare. V. Biag.

Però mira ne' corni della croce:
E quel ch'io nomerò lì farà l'atto
Che fä in nube il suo foco veloce » 18° 36.

Guigoni spiega: Scenderà folgorando: ma il scendere è un'idea superflua e non contenuta nella similitudine, la quale à di mira quelle, più che lampi, saette che talora si vedono guizzare acute entro le nubi senza uscirne: non baleni, ma vere folgori che senza scoppiare segnano di rapida striscia una nube: basti dunque il dire, folgoreggerà — Un'altra sorta di lampeggiare è altrove descritta da D. nel V. *Sùbito e spesso a guisa di baleno.* 25° 81.

Io vidi per la croce un lume tratto,
Dal nomar Giosüè com'ei si feo; 18° 38

I comenti vedono qui una trasposizione « *com'ei si feo dal nomar Giosüè* » per dire, come lo nominò. A me par più naturale trasportar la virgola da *tratto* a *Giosüè*, cioè vidi al nominare costui moversi un lume, appena quel nominare si fece. Un reggimento analogo della voce *tratto* vedilo al 15° 49 *Grato e lontan digiuno Tratto, leggendo nel magno volume* etc.

Poi come nel percuòter de' ciocchi arsi
Sùrgono innumeràbili faville
Onde gli stolti sogliono augurarsi; 18° 102.

Non, che dicano, voler avere zecchini come faville, che non è poi gran stoltezza, ma, secondo il modo e la direzione di queste, secondo i loro movimenti fanno pronostici. E il focolare domestico ne è sempre vecchio argomento, come ancora quando soffia o manda fumo la fiamma, o cigola il legno, o il ragno che compare, o il grillo che canta, o simile.

Già si solea con le spade far guerra;
Mä or si fa togliendo or quï or quivi
Lo pan, che il pïo Padre a nessun serra. 18° 129.

Diversamente dal Bianchi che intende per *pïo Padre* Gesù Cristo, e del Fraticelli che limita al solo eucaristico il significato del *pan,* io crederei che dovrebbesi dare a quelle due voci i sensi generici di Dio, e della grazia: e credo pure se ne avrebbe un senso ancor più comprensivo, facendo alludere al *Panem nostrum quotidianum* del *Pater noster,* e parafrasando quindi così: Una volta combattevasi con le spade, ma ora si combatte affamando, togliendo cioè come fa il Papa ai fedeli con gl'interdetti e le scomuniche la grazia dei Sacramenti, quel pane quotidiano che il buon Padre nostro ne' cieli non lascia un giorno solo mancare ai suoi figli, anzi apre a tutti che in terra lo invocano con la domenicale orazione.

E non mi sembra nemmeno, come vogliono quei due comenti che a *Già si solea* devasi sottintendere a Roma (forse perchè questo concetto trovasi sottinteso anche nel periodo successivo); poichè oltre al riescire ciò affatto arbitrario, il senso non se ne vantaggia punto; che anzi alla vivacità della allusione meglio si presta il carattere apparentemente generico delle espressioni, facendo sì che il lettore stesso sia quello che deva per impulso proprio darvi determinazione rivolgendo la frase tutta generale ad una allusione tutta specifica, e attestare così viemeglio la flagranza della cosa cui si allude, alla quale egli sarà stato d'accordo col p. e pur di propria iniziativa condotto.

« *Solvétemi, spirando, il gran digiuno*
Che lungamente m'à tenuto in fame
Non trovando lì in terra cibo alcuno. 19° 27.

Così Fraticelli che spiega « Non trovando giù in terra ragione alcuna che m'aquetasse. » Meglio col Biagioli il Bianchi che legge *Non trovandoli in terra,* cioè non trovando ad esso digiuno.

« *Ben so io che se in cielo altro rëame*
La divina giustizia fa suo specchio
Il vostro non l'apprende con velame 19° 30.

Io spiegherei così: Se v'à in cielo alcun reame in cui si specchi la divina giustizia, il vostro sarà più di tutti, essendo il cielo della giustizia. Ammetto bensì che questo spiegare *altro* per alcuno, benchè non senza esempio anche oggidì, pure nel caso concreto si presenti libero alquanto: ma ad ogni modo anche intendendo, come fanno i comenti, per *altro rëame* quello dei Troni (o forse meglio delle Dominazioni che sono gli angeli movitori della sfera di Giove), si abbia almeno l'avvertenza di dire il motivo di quella affermazione del p. che è appunto l'essere Giove il pianeta della giustizia.

Con canti quai si sa chi lassù gaude 19° 39.

« Sa fare » Più usuale: Sa essere; come 10° 148 *Ed in dolcezza ch'èsser non può nota Se non colà dove il gioïr s'insempra.*

« *E quinci appar ch'ogni minor natura*
È corto recettàcolo a quel bene
Ch'è senza fine, e sè con sè misura. 19° 51

Più semplicemente del Bianchi che spiega con riferimento alla terzina precedente ove parlasi del

primo superbo « E quindi apparisce che le creature meno perfette di quello che fosse Lucifero » spiega Biagioli ed è seguito da Fraticelli « Ogni natura minore della divina, come sono tutte le creature di lei. »

« *La prima volontà, ch'è per sè buona,* 19° 86.
V. retro 7° 66.

« *E quel di Portogallo e di Norvegia*
Li si conosceranno 19° 140.

Significa forse che in loro vita non se ne sentiva pure a discorrere. E qui i comenti continuano ad annotare, che la Norvegia ai tempi di D. non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi proprii re: ma perchè non soggiungere almeno, così come oggi? Si vede che si copiarono alla buona di padre in figlio anche dopo il trattato di Vienna. Almeno avessero detto che la Norvegia non era soggetta ai re di Svezia: si sarebbe capita la ragione dell'annotazione; ma di ciò forse ne sanno tanto essi, quanto il lettore più digiuno come io di cognizioni storiche e più sfornito di tempo e di quattrini per procurarsele.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende
E il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel che sol di lui prima s'accende
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in chë una risplende. 20° 6.

Il quarto verso io intenderei, non, il cielo che prima era illuminato solamente dal Sole, chè dal Sole secondo le idee d'allora s'illuminerebbe in ultima

analisi anche il cielo notturno (e lo dice il p. stesso al v. 6), ma il cielo che avea per lume, per fanale unicamente il Sole, mentre di notte i lumi vengono a moltiplicarsi con la luna e le stelle.

O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in quei flavilli
Che aveano spirto sol di pensier santi! 20° 15

O dolce carità divina che col proprio riso ti fai un manto di luce, come ti mostravi ardente nel canto di quegli spiriti che avevano per loro fiato solamente santi pensieri! Una volta avevo preferito la lezione *favilli;* ma *flavilli* si connette meglio con lo *spirto* del v. seguente.

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra; 20° 24.

Non, si modula ai fori chiusi ed aperti dal suonatore, ma al cavo dello stromento così allungato o accorciato coi diti. Il senso è tuttuno, ma vuolsi badare anche al modo giusto di arrivarvi.

« *Che l'arca traslatò di villa in villa.* 20° 39.

« Di città in città » Ma forse qui s'intende meglio in genere, di luogo in luogo, come ben sospettò il Blanc anche dei passi al 22° 44 e In. 15° 8.

« *Ora conosce come il mal dedutto*
Dal suo bene operar non gli è nocivo
Avvegnachè sia il mondo indi distrutto. 20° 60.

« Sebbene per la donazione di Costantino sia l'impero andato in rovina » Io preferirei intendere,

il mondo vada in rovina, come se D. avesse detto, si distrugga, pur con iscambio del modo passivo col riflessivo, di cui sarebbe altro esempio 3° 12 *Non si profonde che i fondi sien persi,* che vale, si perdano di vista.

« *E quel che vedi nell'arco declivo*
Guglielmo fu cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo. 20° 63
Il Bianchi « Fu Guglielmo 2.° detto il buono, cui piange morto quella Sicilia che si duole di veder vivo Carlo il ciotto, angioino, e Federico d'Aragona. L'uno le faceva guerra per ricondurla a casa di Francia, l'altro con sua brutta avarizia la travagliava » Meglio e più semplicemente Fraticelli « Fu Guglielmo 2° detto il buono, re di Puglia e di Sicilia, cui piange morto quella parte d'Italia che piange vivi Carlo 2° angioino, re di Puglia, e Federico aragonese, re di Sicilia ».

« *Ora conosce come s'innamora*
Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora. 20° 66
La seconda forma con la quale il Bianchi traduce quest'ultima proposizione « E lo fa vedere anche col fulgore di che fa qui brillare la sua anima » à l'inconveniente di far credere che il soggetto ne sia *Lo ciel*, e non sempre il già detto *Guglielmo.*

« *Regnum coelorum violenza pate* 20° 94.
A prima vista questo tratto ti si presenta affatto slegato dai concetti che lo precedono e da quelli che direttamente lo seguono; nè il comento si preoccupa

di trovarne la relazione. Essa secondo me deve cercarsi in una specie di anticipazione che dà l'aquila della ragione per D. ancor misteriosa, e che in seguito spiegherà meglio, della beatificazione di Traiano e di Rifeo: e potrebbe così ricomporsi la tessitura del discorso: Io veggo che tu non comprendi, come trovinsi in questo cielo le anime di due pagani. Devi però sapere che il regno dei cieli viene forzato dall'amore e dalla speranza. Tu non comprendi (ripete interrompendo) come Rifeo e Traiano si trovino qui, mentre a tuo credere non ebbero fede. Sappi dunque che essi ebbero anche la fede, e ciò fu in virtù, come dissi sopra, e come verrò qui sponendo, di viva speme, e di vero amore. Della viva speme di Gregorio papa che ottenne la liberazione di Traiano: del caldo amore di Rifeo alla giustizia che gli ottenne la grázia di una rivelazione speciale.

Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto bëato
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato. 21° 24.

Così spiega quest'ultimo verso il Fraticelli « E lo conoscerebbe dal confrontare l'una cosa coll'altra, il piacere dell'ubbidirla col piacere del rimirarla; e come troverebbe questo grandissimo, così troverebbe grandissimo quello » Ma con molta maggior significazione spiega qui il Bianchi sulle orme del Biagioli « Mettendo in bilancia, confrontando il piacere dell'ubbidirla colla privazione di quella vista beatifica, che seco portava l'ubbidire. Se dunque il piacere del-

l'ubbidire a Beatrice prevaleva al piacere di mirar Beatrice, che pure era grandissimo, quanto esser dovea! »

Vidi anche per li gradi scénder giuso
Tanti splendor ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso. 21° 32.

« Che da ivi, giù per quella scala si diffondesse quanto lume s'accoglie e a noi si mostra per l'ampio spazio del cielo » Così il Bianchi; ma qui preferisco stare col Fraticelli che intende, *ogni lume*, tutte le stelle del cielo, giacchè il p. non vuol dare idea di una gran luce, ma bensì di una moltitudine di lumi.

« *Ch'io ritrassi le ville circostanti* 22° 44.
V. retro 21° 39.

Veramente Giordan volto retrorso
Più fù e il mar fuggir, quando Dio volse,
Miràbile a veder, che qui il soccorso » 22° 96.

« Veramente fu più mirabile a vedere il Giordano volgersi indietro, e il mare aprirsi e fuggire, quando Dio così volle alle preghiere di Mosè etc. » Così Guigoni. Il primo fatto del Giordano però avvenne sotto Giosuè (v. lib. 3°). Per l'altro del mar rosso v. Es. 14°.

Vidi la figlia di Latona incensa,
Senza quell'ombra che mi fu cagione
Per che già la credetti e rara e densa 22° 141.

« *Per che*, per la quale ombra » spiega il Bianchi. Letteralmente: per la qual cagione.

E per trovar lo cibo onde li pasca
In che i gravi labor gli sono aggrati, 23° 6.

Non, nella cerca o nel trovar del quale, come ànno Bianchi e Fraticelli, ma, nel qual pascere i figli grate gli tornano le sostenute fatiche.

E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Che lo mio viso non la sostenea. 23° 33.

Per la viva luce intendi, piuttosto che per la luce che dalle anime si spargeva nel cielo, come à il Guigoni, per quella che quel Sole mandava da sè a illuminarle, e dentro alla quale anche all'ultimo canto apparirà svelata al p. l'umanità del divin Figlio. Vedi poi qui una riprova, come bene osservò anche Biagioli, di ciò ch'à detto al 14° 55 che la carne vincerà in isplendore la luce di che ora brillano gli spiriti. E così dopo Cristo vedi *lo maggior foco* essere quello di Maria, il di cui corpo è pure pia credenza essere stato assunto nel cielo.

E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella, 23° 92
V. retro 2° 66.

« *Io sono amore angélico che giro*
L'alta letizia che spira del ventre
Che fù albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre » 23° 108

Così traduce Fraticelli « Io sono angelo pieno d'amore, che m'aggiro diffondendo l'alta letizia che

spira dal santo grembo, che fu albergo del Redentore da noi desiderato. E m'aggirerò, o divina Donna, finchè tu starai dappresso a tuo Figlio, cioè in eterno, e finchè tu farai più risplendente l'Empireo, perchè tu entri quivi e quivi fai dimora » traduzione che non mi sembra esente da difetti. E inanzi tutto trovo un po forzato il far dire a *giro*, m'aggiro diffondendo, o, com'altri vuole, diffondo, o dimostro o spiego girando, parendomi più naturale spiegare, con una metatesi famigliare al p., mi aggiro intorno al grembo etc. onde spira alta letizia.

L'espressione, del Redentore da noi desiderato, per dire, *del nostro disiro*, sembra pure meno propria, perchè in bocca di un angelo fa quasi supporre che anche a questi si estendesse l'opera della Redenzione; e sarebbe meglio tradurre, di Cristo, o della Divinità che è l'oggetto del nostro desiderio (Per questo verso è improprio nel Fraticelli anche il chiamare gli angeli anime innamorate, come fa traducendo la dantesca espressione di *amori* al c. 29° v. 18 e 46, giacchè la voce anima non credo che si trovi mai in D. applicata a puro spirito, bensì a spirito accoppiato ad organismo ch'essa vivifica, come può ben desumersi da quel verso del c. 7° 139 *L'ànima d'ogni bruto e delle piante*. Sono piccole inesattezze di forma, non infrequenti a questo comentatore).

Quanto alla seconda terzina, io ritengo preferibile la interpretazione che ne dà il Bianchi in questo modo « E girerommi finchè tu seguiti il tuo divin Figlio risalito all'Empireo, dove farai più splendente quella suprema sfera, pel tuo rientrare in essa » intendendo così che questo aggirarsi di Gabriele in-

torno a Maria non è già eterno, ma occasionale soltanto; e difatti vediamo al c. 32° che quell'angelo si ferma dinanzi a Maria, destinato esso pure a portare a questa dalla Divinità il tesoro della celeste beatitudine, come gli altri angeli lo sono per gli altri beati. E anche l'ultimo inciso, *perchè gli entre*, è meglio tradotto dal Bianchi; nè trovo che con vantaggio vi sostituisca Guigoni la traduzione, acciocchè lì tu ritorni aspettata.

E come cerchi in tempra d'orïoli
Si giran sì, che il primo a chi pon mente
Quïeto pare, e l'ultimo, che voli,
Così quelle carole differente —
— Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar, veloci e lente. 24° 18.

Sto con Biagioli e Bianchi a intendere, mi facevano valutare la virtù di ciascuna, secondochè più o meno veloci: con una costruzione di periodo simile a quella di Pg. 29° 149 *L'altre toglìean l'andare e tarde e ratte*, e che a fare risaltar meglio credetti qui opportuno contrassegnare con una virgola a *stimar*. Fraticelli interpreta invece che quelle carole si facevano valutare più o meno veloci a seconda del loro maggiore o minor fiammeggiare, tanto la loro velocità era grande; ma non pare in armonìa colla similitudine degli orioli; come non pare esserlo nemmeno la interpretazione di Lombardi, che intendendo *ricchezza* per ampiezza (come diciamo ancora di un abito) e ricordando il moto contemporaneo delle due ghirlande concentriche al principio del c. 12° vorrebbe spiegare che in quelle carole deducevasi la varia felicità dalla varia ampiezza dei giri, per ciò che com-

piendoli ciascuna nell'ugual tempo, la carola più ampia dovea pur essere la più veloce.

Ed ella « O luce eterna del gran viro
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù di questo gaudio miro, 24° 36

Così legge Fraticelli e spiega « Da questa meravigliosa allegrezza, cioè dal Paradiso » Ma assai preferibile mi sembra di mettere col Bianchi un'altra virgola a *giù*, e ritenere col Biagioli il *di* come genitivo di *chiavi:* ciò che è pure più in armonìa coll'ultimo verso del precedente canto *Colui che tien le chiavi di tal gloria,* non che col testo di S. Matt. 16° 19 *Tibi dabo claves regni coelorum.*

Allora udii « Se quant'unque s'aquista
Giù per dottrina fosse così inteso
Non v'avrìa luogo ingegno di sofista » 24° 81

Spiega il Bianchi « L'acutezza e i cavilli dei sofisti sarebbero indarno, perchè nessuno si lascerebbe prendere a quelli » Più semplicemente poteva dirsi, non vi sarebbero sofisti. E così al passo che segue

« La prova che il ver mi dischiude
Son l'òpere seguite a che natura
Non scaldò ferro mai nè battè incude 24° 102.

più semplicemente che « i miracoli avvenuti, per fare i quali la natura non si adoperò perchè le sue forze non eran da tanto » si può spiegare addirittura, sono le opere avvenute, che la natura non compì mai, e tali sono i miracoli.

Io udii poi « L'antica e la novella
Proposizion che così ti conchiude, 24° 98.

Fraticelli « Che così ti convince e persuade » Ma

la sposizione più letterale sarebbe, che ti mena a sifatta conclusione, cioè di credere, come spiegano Biagioli e Bianchi: ed è anche in armonia col precedente v. 94 *È sillogismo che la mi à conchiusa.*

Non scaldò ferro mai nè battè incude » 24° 102.
V. retro 24° 81.

E quel baron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Chë all'ùltime fronde appressavamo 24° 117

Costruzione più evidente di questo periodo mi pare che s'avrebbe leggendo *E quel baron che sì, di ramo in ramo Esaminando,* etc.

« *E credo in tre persone eterne, e queste*
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che sòffera congiunto sunt *ed* este. 24° 141

Bianchi annota « *Che sòffera* è modo indicativo per, che soffre, dall'antico sofferare » Sta bene che questo verbo antico ci fosse, e che lo usi D. stesso nel Conv. 2° 9 *Verità, perchè non soffera alcuno errore, luce perchè illumina* etc. e 15 *Ancora lo cielo empireo, per la sua pace simiglia la divina scienza che piena è di tutta pace, la quale non soffera lite alcuna d'opinioni* etc: ma io credo che ci sarà stata da sofferire anche la forma *soffera* per soffra; e senza allegare la costruzione latina, del congiuntivo per l'indicativo che potrebbe forse invocarsi a spiegazione di quel secondo luogo del Convito, qui mi sembra che retto dal *sì* ci stia meglio il soffra congiuntivo che non il soffra indicativo.

« — *Spérino in te — nell'alta tëodia*
Dice — color che sanno il nome tuo —
E chi nol sa, s'egli à la fede mia? 25° 75.

Fraticelli « E chi è quegli che non sa questo, se à la fede cristiana? » Assai meglio Biagioli « E chi non sa il nome proprio di Dio, il quale nome è Dio di bontà e di misericordia, se etc. »

emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette »
Ed io « Le nuove e le Scritture antiche
Póngono il segno, ed esso lo mi addita.
Dell'ànime che Dio s'à fatte amiche
Dice Isaìa che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta
Là dove tratta delle bianche stole
Questa rivelazion ci manifesta » 25° 96.

Dopo le considerazioni di Lelio Arbib, inserite negli studi inediti su D. (Firenze a spese dell'Agenzìa libraria 1846) viene ormai ammessa generalmente la interpunzione e interpretazione da lui recata dei v. 89 e 90. Fraticelli à voluto scostarsi nella interpretazione, prendendo *segno* per meta anzichè per indizio, e intendere « Il nuovo e il vecchio Testamento prefiggono il segno alla speranza, ed esso segno mi addita ciò che la Speranza mi promette. Ovvero: il nuovo e il vecchio Testamento prefiggono il segno ove deve mirare la Speranza, che è il Paradiso; ed esso segno, cioè questo Paradiso dov'ora mi trovo, me lo addita di per sè stesso » Ma o in un

modo o nell'altro mi sembra che non si riesca a cavarne un concetto ben chiaro, e adeguato alle espressioni usatè dal p. Esso invece si deduce limpidissimo e a tutto filo di logica, prendendo *segno* nel suo significato proprio di cenno,indizio, segnale, e spiegando: Il vecchio e il nuovo Testamento pongono il segnale che addita quello che la Speranza promette. Isaia infatti parlando figuratamente delle anime da Dio predilette che nella terra loro destinata saranno vestite di doppia vesta à voluto appunto parlare della dolce vita di Paradiso. E ancor più chiaro (come conviensi a scrittura della nuova legge in confronto di quelle dell'antica) ne parla S. Giovanni nel 7° dell'Apocalisse.

A rincalzare poi la interpunzione proposta contro le altre precedentemente ammesse non sarà fuor di luogo osservare, che, alla dimanda di S. Giacomo: *emmi a grato che tu diche Quello che la speranza ti promette* » rispondendo D. « *Le nuove e le scritture antiche Póngono il segno, ed esso lo mi addita*, egli intese con una sola risposta prevenire anche altra dimanda che gli avrebbe poi fatta l'Apostolo, a quel modo che S. Pietro gli avea dimandato insieme (24° 122) *Mä or conviene esprìmer quel che credi E onde alla credenza tua s'offerse*, e S. Giovanni, dopo avergli chiesto (26° 7) *ove s'appunta L'ànima tüa*, gli chiederà pure (id. 22) *Chi drizzò l'arco tüo a tal bersaglio*. Una tal consonanza di forme riscontrasi infatti anche nelle altre precedenti dimande circa la speranza (21° 46) *Dì quel ch'ell'è, e come se n'infiora La mente tüa e dì onde a te venne*, con quello che fu chiesto della Fede, *Fede chë è?* (21° 53) *Ma dimmi se tu l'ài nella tua borsa* (id. 85), e *Onde*

ti venne? (id. 91); salvochè o per istudio di varietà o per altra ragione chè lascio a più acuto d'indovinare tali domande le vediamo riguardo alla carità omesse ovvero compenetrate nelle altre due.

Sì che se il Cancro avesse un tal cristallo 25° 101.

Meglio che colle parole lucentezza e chiarore con cui traducono la parola *cristallo* il Bianchi e il Fraticelli, credo che la traducano Biagioli e Blanc per corpo lucente, stella brillante.

A questa voce l'infiammato giro
Si quïetò con esso il dolce mischio
Che si facea nel suon del trino spiro, 25° 132

Bianchi « L'aggirarsi di quelle tre fiamme cessò unitamente alla dolce mistura del suono, al canto armonizzato col ballo, che facevasi nel trino spiro, che spirava da quei tre splendori. » Ma mi sembra traduzione un poco libera, e l'idea del ballo non mi pare che entri nella parola *mischio*, sibbene quella del coro, o come ottimamente traduce Fraticelli, del concerto.

Di ragionare ancor mi mise in cura; 26° 21.

Bianchi spiega, in desiderio, Fraticelli, in sollecitudine: più semplicemente, in pensiero, come al 28° 40 *La donna mia che mi vedeva in cura.*

di Sol...
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate mentre ch'io in terra fummi — 26° 123.

Tornare dev'essere qui inteso non ritornare ma volgersi, come in altri luoghi; chè il ritornare non potrebbe dirsi da Adamo del primo anno della sua

creazione, e così porterebbe un anno di più. È ben vero che il sole fu creato prima di Adamo, onde il primo suo giro già fu un tornare; ma non relativamente ad Adamo. Ma dicasi piuttosto che non sempre nel parlare ci si attiene alla esattezza matematica, e potrebbe quindi anche D. essersi qui servito a indicare 930 giri di sole, di una espressione applicabile soltanto alla grandissima parte di essi.

Nel monte che si leva più dall'onda
Fui io con vita pura e disonesta
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il Sol muta quadra, all'ora sesta » 26° 142.

Questo computo viene a dire in conclusione sette ore; ma vi si può arrivare in due modi. Bianchi intende, dalla prim'ora del giorno in che Adamo fu creato, fino a quella che seguita all'ora sesta, mostrando così partire dal principio della prim'ora per giungere al fine della una dopo mezzodì. Fraticelli invece prendendo *seconda* nel suo senso proprio spiega, dall'una alle otto di sole, e benchè sembri più regolare, serbando, così per l'ora di partenza come per quella d'arrivo, un egual modo di calcolo, che è anche l'usuale, di contar le ore finite, non credo però che traduca bene il *Dalla prim'ora*, che io ritengo, comprendere qui realmente tutto lo spazio dell'ora stessa, sembrandomi anche più naturale supporre l'uomo creato col sorgere del sole, di quello che un'ora proprio dopo. Io penserei che si potesse intendere, dal principio della prim'ora del giorno al principio della seconda dopo mezzodì.

Sí che m'inebrïava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; per che mïa ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso. 27° 6.

Così trovo doversi leggere più correttamente il verso 5 e così lo spiego: Da una parte mi inebriava il canto, dall'altra mi appariva come un riso dell'universo; la mia ebbrezza quindi era doppia, entrando e per l'udito col canto, e per la vista col riso.

Quando ïo udii « Se io mi trascoloro, 27° 19.

I comenti e il Blanc spiegano, mi avvivo in colore. Dev'esser piuttosto, cambio colore facendomi rosso, del che S. Pietro dà qui al p. la ragione, che è l'avvilimento della Chiesa, che fa arrossire di vergogna il suo primiero pontefice, e produce poi in cielo quasi uguale oscuramento che vi produsse la morte del di lei fondatore.

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'äër nostro...
In su vid'io così l'étere adorno
Farsi e fioccar di vapor trïonfanti, 27° 71.

Fiocca traduce il Bianchi « manda giù a fiocchi quasi lana, la neve » Fraticelli « fiocca in giù una pioggia di vapori gelati, ossia falde di neve » e si vede che prendono il *di vapor* quasi come fosse detto fiocca dei vapori, un accusativo cioè sotto la forma di genitivo partitivo, omesso l'articolo alla foggia francese. Meglio però lo spiega Parenti nel senso che essendo fioccare neutro assoluto non potrebbesi dire regolarmente fiocca vapori, ed è quindi neces-

sario dire fiocca di vapori. Lelio Arbib in una sua lettera che fa parte degli Studi inediti su D. che ò già citati più sopra, a pag. 192 proporrebbe di dare al fioccare il senso di esser cosperso, e realmente d'un tal senso si ànno usi nel participio, fioccato (come si à tempestato): ma a questo modo dovrebbero spiegarsi gli avverbi *In giuso* e *In su* come di stato, mentre il loro senso sembra veramente essere di direzione.

Alla seconda terzina Fraticelli spiega « Così io vidi quel puro aere infocato inalzarsi » Ma meglio credo, il Bianchi: « Così io vidi l'etere farsi splendente all'insù. »

« *Li cerchi corporai sono ampi ed arti*
Secondo il più e il men della virtute, 28° 65.

Bianchi « Della virtù che ànno d'influire sulle cose a loro sottoposte » Meglio Guigoni « Della virtù che ricevono dagli angelici motori. »

Per che si purga, e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride 27° 83.

Fraticelli « Si mostra a noi bello » Ma trovo più semplice e scorrevole intendere il *ne*, perciò.

« *L'altro ternaro che così germoglia*
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïete non dispoglia 28° 117.

Il Bianchi « L'altra gerarchia che così si conserva in questo Paradiso, che è una eterna primavera cui non dispoglia notturno Ariete » Men bene Fraticelli « L' altra gerarchia la quale in questo Paradiso germoglia così che il notturno Ariete non la dispoglia dei suoi fiori. »

« *Omai d'intorno a questo consistorio* 29° 67.

Non consesso di beati, come à Fraticelli, ma di angeli, come spiega il Bianchi.

Però non ànno vedere interciso
Da novo obietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso. 29° 81.

Bianchi « E però non bisogna ad esse sostanze la facoltà della memoria come occorre a noi per richiamare un'idea allontanatasi dalla mente » Io spiegherei piuttosto: Loro non fa duopo di rammentarsi come è necessario a chi si trova il proprio pensiero intramezzato da novo obietto, perduto per distrazione, essi non mai distratti dalla contemplazione divina.

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe
Che senza prova d'alcun testimonio
Ad ogni promession si converrebbe 29° 123.

« La gente accorrerebbe in folla » spiegano i comenti. Ma forse avrebbesi senso più consentaneo spiegando convenire quasi consentire, e cioè, ammetterebbe ogni gratuita asserzione.

« *Non che da sè sien queste cose acerbe:*
Mä è il difetto dalla parte tua, 30° 80.

I comenti spiegano *acerbe,* difficili, ma il vero senso mi pare: non che queste cose in sè non rappresentino il vero, siano immature, inadeguate a significarlo, ma sei tu immaturo, inadeguato al vero stesso: *è il difetto dalla parte tua* (come dice anche Conv. 3° 15 in f. *E di tutto questo il difetto era dal mio lato).*

Qual è colui che tace e dicer vuole
Mi trasse Bëatrice 30° 128.

Il *Qual* i comenti lo riferiscono a Beatrice: ma meglio forse a D. con una costruzione simile a quella di Pg. 9° 106 *Per li tre gradi su di buona voglia Mi trasse il Duca mïo*, e d'In. 18° 64 *Così parlando il percosse un dimonio.*

Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fïata, ed altra si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora, 31° 9.

Il comento del Fraticelli dice per far più presto, ora si posa sui fiori, ora ritorna colà etc.: ma è un vero guastare la descrizione senza più rischiararne il senso; mentre il bello è qui appunto nell'una fiata infiorarsi, e l'altra tornare, che mostra non l'incostante vagare, ma l'incessante e puntuale succedersi nell'apparente disordine delle due operazioni.

Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgévan della pace e dell'ardore
Ch'egli aquistàvan, ventilando il fianco. 31° 18.

« Ch'essi aquistavano volando verso Dio » spiegano i comenti. Io inclinerei a intendere, virgolando, come ò fatto, nel testo, che della pace e dell'ardore ch'essi aquistavano in Dio, faceano parte ai beati battendo verso di questi nel loro tragitto le ali.

« *E che soffristi per la mia salute*
In Inferno lasciar le tue vestige; 31° 81.

Non credo che abbia luogo il senso metaforico del lasciar memoria di sè, come accenna il comento

Guigoni, sibbene il letterale, lasciar le impronte dei propri passi, per dire, mettere il piede, introdursi in un sito.

Vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come..
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, 31° 128

I comenti, e anche il Blanc, spiegano, quell'*orifiamma* essere la Vergine Maria. Ma la credo un'inesattezza, non potendo il *quella* riferirsi in sintassi se non a quella *parte* dell'Empireo o cielo quieto, che fu detto di sopra *Vincer di lume tutta l'altra fronte,* e nel cui mezzo soltanto dovrà supporsi risiedere Maria quasi come insegna di pace. Un'indicazione diretta della Vergine la troviamo solo più giù al v. 133 *Vidi quivi a' lor giochi ed a' lor canti Ridere una bellezza.*

Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte 31° 132

Fraticelli spiega « Distinto per più o meno splendore, e per più o meno letizia. » Ma non è questa in cielo rappresentata appunto dallo splendore medesimo? Considerato quindi che *arte* significa spesso operazione, modo di operare, crederei potesse qui tradursi piuttosto per, movenza: e non è poi tanto l'idea del più o del meno cui intese l'imagine di D. come della varietà.

« *La piaga che Maria richiuse ed unse,*
Quella che tanto bella è da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse, 32 6.

Punse, i comenti spiegano inasprì; ma io credo

che valga semplicemente ferì, come leggiamo anche in Petrarca *Amor con tal dolcezza m'unge e punge.* Secondo il mio modo di vedere, il p. esprime quì sotto due aspetti diversi il concetto unico della ferita, e nel verbo, *punse,* ripete il concetto che è già inerente alla voce *piaga:* forme queste del dire che non sembreranno strane ai famigliari del divino p..

« *Dentro all'ampiezza di questo rëame*
Casüal punto non puote aver sito, 32° 53

Non, un seggio dato a caso, come à Fraticelli, ma più genericamente, un minimo che di casuale, come ànno Bianchi e Biagioli.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fòssero avèrsi. 33° 78.

Bianchi « Io credo che se per l'acume ch'io soffersi del vivo raggio divino che soverchiava la vista, i miei occhi si fossero rivolti da esso raggio in altra parte, mi sarei smarrito, nè l'avrei più potuto fissare » Fraticelli invece » Per l'acutezza del raggio divino ch'io sopportai, credo ch'io mi sarei smarrito se gli occhi miei si fossero da esso distaccati e ad altro oggetto rivolti » Io trovo più semplice e conforme la spiegazione di Fraticelli; ed essa poi riceve anche appoggio nella somiglianza del concetto svolto in séguito, al v. 100 *A quella luce cotal si diventa Che vòlgersi da lei per altro aspetto È impossibil che mai si consenta.*

La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi; perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo. 33° 93.

Quasi tutti i comentatori, meno forse il Biagioli,

intendono qui, sento ch'io godo più largamente; ma la traduzione più letterale e come al solito più bella credo che sarebbe, sento che io godo un maggiore allargamento di cuore, cioè respiro più largamente; osservazione invero magnifica e che solo potea uscire da una mente che ogni suo intento avea posto nella assidua ricerca del vero; come da uno spirito tutto inteso alla osservanza del bene, usciva quell'altra pur così nobilmente ispirata; *E come per sentir più dilettanza Bene operando l'uom di giorno in giorno S'accorge che la sua virtute avanza* 18° 60.

Un punto solo m'è maggior letargo
Che venticinque sécoli all'impresa
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo. 33° 96.

Opportuna osservazione del comento di Guigoni è quella di avvertire che quel *venticinque secoli* non è già posto lì a caso, ma che effettivamente un tal periodo corse dagli Argonanti al 1300, giusta la cronologia d'allora. A ottenere poi in proposito una maggiore esattezza io credo che in luogo del Petavio avrebbesi potuto citare Paolo Orosio (dal quale lo stesso D. Conv. 3° 11 desunse la data, pur comunemente ammessa, della fondazione di Roma al 750 c. av. Cr.), giacchè sommandosi così i detti 750
più dagli Argonanti a Troia 42
coi 414
che in luogo dei 431 anni dalla distruzione di Troia alla fondazione di Roma pongono

le Ist. 2° 4 di quello scrittore, si avrebbe 1206
cui aggiungendo dopo Cristo 1300
epoca in cui si finge avvenuta l'azione e scritto anche il poema sùbito dopo la medesima (onde può dire *Un punto solo m'è maggior letargo*) si à 2506

anni, che fanno appunto 25 secoli con un di più di sei anni che su un periodo sì lungo sono affatto trascurabili, se non forsanche da togliersi per un'altra computazione del primo periodo dei 42 anni che non pare bene accertato.

Questa cronologia dovrebbe aversi presente dal lettore anche al 20° 129 ove si parla di *Rifëo Troiano* giustificato più di mille anni prima del battesimo.

Omai sarà più corta mia favella, 33° 106.
V. avanti al v. 123.

Oh quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
È tanto che non basta a dicer poco. 33° 123.

Perchè bisognerebbe dirlo pochissimo. Così intendono tutti i comenti da me veduti; ma io inclinerei invece a spiegare, con un concetto ripetutissimo in D., a questo modo: e rispetto a quel ch'io vidi il mio concetto è sì debole, che non mi serve, non mi varrebbe già di per sè a farmene esprimere nemmeno una sua minima parte. È poi lo stesso pensiero accennato nei versi precedenti:

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella 108

che si traduce «Da qui avanti il mio parlare, anche a riferir quel poco solamente di che mi ricordo, sarà più incompiuto che quello di un bambino etc.» benchè il Fraticelli meno bene anche qui lo spieghi «Omai, per causa del poco ch'io mi ricordo, il mio discorso sarà più corto etc.

Ma già volgeva il mio disiro e il velle
Sì come rota che ugualmente è mossa
L'Amor che move il Sole e l'altre stelle. 33° 145

I comenti spiegano tutti presso a poco come à Fraticelli « Ma già Iddio che move il Sole e l'altre stelle volgeva il mio desiderio e il mio volere concordentemente al voler suo, siccome ruota che in ogni sua parte è mossa ugualmente » e s'ingegnano poi in vario modo a capire quella sinonimìa del *disiro* e del *velle:* desiderio, dice Biagioli, si è la volontà messa in atto; e Pietro di Dante, desiderio è da parte dell'oggetto, volere da parte del soggetto; sottigliezze però che mi sembrano di poco conto e troverei più plausibile l'ammettere addirittura una sinonimìa pura e semplice, come se ne à altro esempio al 15° 68 *Suoni la volontà, suoni il disìo,* ove pure cercarono i comentatori di spiegarla, nel senso che la volontà è effetto del desiderio, ma in questo luogo *volontà* sta per gradimento, piacere, che è qualche cosa meno del *disio.* Questi due concetti vediamo pure equivalersi nelle espressioni usate in questo c. 33° 14 *Che qual* vuol *grazia ë a te non ricorre Sua* disïanza *vuol volar senz'ali* — A migliore intelligenza di questo luogo potrebbe forsanche riferirsi il *velle* al volere divino spiegando: Ma già l'Amore che move il Sole e le stelle volgeva il mio desiderio e il suo volere uniti insieme, come una rota che movesi tutta d'un pezzo. Se non che un amico mi suggerisce quest'altra idea, e non la trovo da disprezzarsi. Volere e desiderio, egli dice, sono bensì due sinonimi, ma colla differenza che il primo è mosso dalla ragione, il secondo dall'appetito, e possono quindi con-

trapporsi, a quel modo che s'è visto Pg. 21° 64 *Prima vuol ben, ma non lascia il talento.* Ma in D. dopo che Virgillio lo emancipò colle parole *Lo tuo piacere omai prendi per duce* Pg. 27° 131, volere e desiderio si identificano, ed è appunto per far sentire questa identità che vengono usate tutte e due le espressioni insieme, così al 15° 68, che al 33° 143 di Par.

EPILOGO

E ora qual conclusione da queste povere e scucite mie critiche? Veramente non se ne potrebbe cavare altra, se non che in tutte le cose di questo mondo, e quindi anche in un comento manuale della D. C. si è soggetti a sbagliare, conclusione invero non troppo peregrina. Ma avendo avuto occasione di esercitare il giudizio de'miei due lettori sopra dei punti particolari di questo comento, non mi sembra ora inutile richiamarvelo anche sul modo in genere col quale il comento stesso viene di solito concepito, e come io crederei che con sufficiente vantaggio dei lettori potesse essere modificato.

Di presente un comento prende occasione da una parola o costruzione difficile dell'autore, dalla enunciazione di un punto scientifico o storico poco noto, da una bellezza o da una allegorìa del testo per diffondervi sopra a piè di pagina una completa spiegazione; e il lettore che à cominciato a leggere p. es. al 30° 16 di Pg. *Cotali in su la divina basterna,* se prova qui necessità di un qualche schiarimento, deve per poco abbandonare il suo autore, per imparare che *basterna* è voce lat. che denota un carro guar-

nito simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le nobili e grave matrone; e poi riprenderà il periodo di D. interrotto; e pazienza ciò fosse solo a quando a quando, ma è così ogni due passi. Abbiamo per tal modo nei comenti attuali delle osservazioni di lingua e di estetica, delle polemiche sulle varianti e sulle interpretazioni, delle dimostrazioni con riepiloghi e parallelismi e citazioni d'autori: tutte bellissime cose, ma che certamente distraggono il lettore dal suo intento principale. Quando egli si accinge la prima volta a scorrere la D. C. non vuol già sapere perchè questa interpretazione è adottata, perchè è scartata quell'altra lezione: egli à ragion di supporre che questo lavoro l'abbiano già fatto i dotti, e a lui basta goderne i risultati; ed è perciò che messo da banda tutto l'apparato critico (pel quale in caso di bisogno pur saprà dove ricorrere) egli non cerca che di capir D. per mettersi poi in grado di gustarlo lui alla sua maniera. Al modo stesso che si levano i puntelli di una fabbrica, quando la fabbrica è compiuta, così ugualmente dovrebbesi in una interpretazione di D. lasciar da parte quello che ne costituisce per così dire gli elementi giustificativi; e ciò anche per quel principio di economia del lavoro, che non devonsi far vedere i mezzi con che fu raggiunto lo scopo. Che se pure talvolta devono farsi vedere, non sarà più nell'interesse dell'opera in sè, bensì per un intento speciale e separato, nel caso nostro lo intento didattico; come sarebbe di chi andasse in cucina, che ci andrebbe per imparare il modo di fare una pietanza, ma non davvero per gustarla meglio poi a tavola — Certamente che a questo modo la lettura di D. farà nascere molte curiosità che non si

troveranno sodisfatte nel comento: ma quando possa lo studioso esser sicuro che del comento stesso può fidarsi, poco gli deve importare di rimandare a lettura compiuta l'attingere ad altre fonti quelle notizie di cui gli fosse nato il bisogno.

Ma come dovrebbe poi a mio avviso essere fatto un simile comento? Perchè serva al suo scopo io credo che esso dovrebbe conciliare queste due cose, d'indole alquanto opposta: l'una di soccorrere il lettore dappertutto ove la intelligenza dell'autore può riuscirgli difficile o imperfetta: l'altra, di non isviarne l'attenzione facendogli troppo spesso interrompere la lettura del testo, o rivolgendo la sua mente a considerazioni estranee. E a questo intento io penso che potrebbe benissimo soccorrere una parafrasi in prosa, quale fu già tentata da molti; ma io la vorrei tale che non si limitasse a rendere letteralmente il pensiero dantesco, ma si occupasse eziandio a svolgerne sotto forma odierna tutto il contenuto, introducendovi i riflessi che nei comenti si trovano invece separati, esprimendone i sottintesi, e obligando lettore insieme e comentatore a rendersi ragione di ogni più piccola cosa: naturalmente però non senza subordinare talvolta alla chiarezza la efficacia ed eleganza non solo ma dove occorra anche la precisione. Per siffatta guisa, quando il lettore non capisce alcun che, egli non fa che gettar l'occhio a piè di pagina, e quivi non avendo che a rileggere in prosa la stessa terzina che à già letto in versi, il suo pensiero non ne rimane interrotto per seguire un altro andamento di periodi, come gli accade invece coi comenti attuali. Ci sono, è ben vero, delle notizie principalmente storiche che mal si possono incastrare nel racconto dan-

tesco, ma devono essere presupposte: molte avvertenze p. es. estetiche e che pur gioverebbero assai a crescere la significazione di un passo, non si possono fare che mettendosi al di fuori del testo; ma sono pochissimi casi, e ad ogni modo deve bastare che un sufficiente grado di comprensione non possa a meno con la parafrasi di essere costantemente raggiunto.

Quello bensì ch'essa renderà necessario sarà un repertorio sistematico, nel quale il lettore possa poi trovare tutte le giustificazioni e i compimenti di quello che la parafrasi gli avrà dogmaticamente asserito; ed ecco sorgere il concetto di quella enciclopedìa dantesca, che già molti ravvisarono elemento indispensabile onde potersi fare un'idea piena e compiuta di tutto l'organismo della D. C.: specie d'arsenale ove tutte le nozioni del poema si trovassero a parte a parte coordinate. Oltre quindi a un Vocabolario dantesco, come l'abbiamo già, e come potrebbe anche, specialmente dal lato della sintassi, essere completato, vorrei che ci fossero dei piccoli trattati, ove e la lingua e la retorica, e le scienze e la storia di quell'epoca venissero svolte con riferimento alla D. C.: e così pure l'allegoria e il concetto finale dell'opera; dando così il mezzo allo studioso e di accingersi ben preparato alla lettura di D. e di soccorrerla per impulso proprio ogniqualvolta il bisogno di qualche schiarimento gli si presentasse. Si avrebbe anche qui un'applicazione del principio così fecondo della divisione del lavoro, per la quale e il lato estetico e il critico e il linguistico e il filosofico della D. C. verrebbero a parte a parte considerati, e si potrebbe poi meglio comprenderne l'armonico svolgimento nel

poema: una specie di comento a scrittura doppia, dove l'esposto della parafrasi troverebbe il suo esatto riscontro nel trattato sistematico corrispondente.

Ci fu un'epoca invece, in cui la vista di tante inutilità, di tante inesattezze nei comentatori di D. mi aveva fatto partigiano del minimo comento, del tradurre cioè non tutta la frase, ma solo il lato oscuro di essa: ma oltre che non si può esser sicuri che quello che par chiaro al comentatore, lo sia ugualmente ad ogni lettore (onde vediamo nei comenti tanti luoghi difficili saltati a piè pari), rimane sempre la difficoltà che per quanto si cerchi di limitare a poche le annotazioni, esse saranno sempre così notevoli da recare interruzione molesta alla lettura del poema. Basti dunque che questa interpretazione letterale sia dalla parafrasi accolta dovunque è possibile, sapendosi del resto ch'essa deve tutta ritrovarsi in un buon dizionario dantesco.

Ed ecco ora quale sarebbe il mio ideale per una completa edizione di D. Innanzi tutto, una lezione e una parafrasi stereotipe (senza escludere la possibilità di successive correzioni motivate): a fianco o a parte tutte le varianti così di testo che di spiegazione: in capo ad ogni canto un copioso argomento: il rimario: il dizionario della D. C.: più, una enciclopedìa dantesca per tutto ciò che riguarda la lingua, la storia, le scienze e le vedute generali attinenti all'opera, utilissima a precederne e accompagnarne la lettura: e finalmente un comentario estetico e critico vuoi analitico, vuoi sintetico, ove sia raccolto, se è possibile, tutto quanto fu detto su D.; il quale se sarebbe ingombro per un lettore principiante, sarà utilissimo invece per chi coi mezzi tutti che ò sopra

indicato potrà dirsi già fatto padrone del testo. Come naquero essi i comenti faraginosi, quali sono per la maggior parte quelli che noi possediamo? Non da altro io penso, che dall'aver voluto meschiare insieme tutto ciò, non avendo ben considerato la differenza che corre tra il modo di spiegazione orale della D. C. e quello per iscritto. Sta bene che in una lezione si possa, si debba anzi diffondersi su tutto quello che può aver riguardo ad un determinato passo, onde poi lo scolaro possa da sè ripetere la lettura del testo colla mente fornita di tutte le necessarie nozioni: ma è pur bene che vi sia uno scritto ove queste nozioni medesime si trovino raccolte e compendiate, non disordinate e confuse. Giacchè in questa materia è a ritenersi che l'intento dello scritto dev'essere ben diverso da quello della parola; questa deve persuadere e appassionare colle forme ampie dei ragionamenti, colle associazioni di idee, ripetendo, inculcando; lo scritto deve invece esprimere le cose sotto la forma serrata del sillogismo, e sistemando e condensando. La voce parlante, la presenza efficace del maestro giova meglio a suscitare le idee; il libro meglio si presta a conservarle, ad essere l'indice e il sunto della materia trattata, il registro che la classifica secondo i vari suoi aspetti; e così entrambi concorrono per vie diverse allo accrescimento del vero.

Io trovandomi fornito, piuttosto che di una gagliardìa di sintesi e di sentimento, di una certa facoltà d'analisi, ò creduto bene valermene con queste proposte di critica: che se il publico le accogliesse benignamente, potrei anche farvi tener dietro altri lavori già da tempo intrapresi sulla D. C. Potrei qui anche a dimostrazione di alcune mie idee forse troppo

astrattamente enunciate presentare qualche canto tradotto al modo sopradiscorso, qualche pagina staccata da un lavoro sulla lingua di D.; ma temendo che i miei due lettori abbiano a reclamare contro il non richiesto *corollario..... per giunta,* e volendo separarci da buoni amici, prendo qui comiato da loro, ringraziandoli della fattami compagnia, e augurandomi di presto rivederli.

FINE